

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

143

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

6967

Prigione
D'AMORE
COMEDIA
NVOVA

Dell'Eccellentissimo Signor
Sforza Oddi.

Recitata in Pisa da Scolari l'anno secondo
del felice rettorato del Signor Le-
lio Gauardo Afolano.

DI NVOVO DATA IN LVCE.

*Du Bonchet. 25.
26 43*



IN VENETIA,

Appresso Gio. Antonio Rampazetto. 1592.



ALL'ILLVSTRISS.

S I G N O R

G A L E A Z Z O

Palotto mio Signore.



ENTRE pareuano affatto
*smarrite, non so perche, le soli
te recreationi del Carnouale
tra Scolari, & cittadini di
Pisa, io come persona publi-
ca nel carico di Rettore di questo Studio,
pensai dar loro alcuno inaspettato tratteni-
mento con la recitatione di qualche bella,
arguta, & dotta Commedia; onde tra mol-
te anzi infinite, che io procurai di vedere,
à me oltra modo piacque la Commedia del*

A 2 ta

La PRIGIONE D'AMORE, opera dell' Eccel. Sign. Sforza Oddo, non meno nelle leggi, che in altre scienze degno d'eterna memoria, come la presente, & altre sue opere fanno al mondo chiaro il grande, et singolar suo valore. Questo mio pensiero cercai di eseguire tanto più valentieri, quanto speraui, che per l'honestà della commedia potesse dalla presenza dell' Illustriss. Sign. Cammillo Paleotto di V. S. Padre, & mio Signore, essere honorata l'impresa mia, & lodato il giuditio intorno ad essa. Ma nuoui, et grauissimi negotij chiamando questo mio Signore, al gouerno che con tanto beneficio della Patria sostiene in quello Eccel. Senato, io fui del desiderio mio, & della speranza in vn subito priuo. Per non restar però in tutto scontento di quelle fatiche, & passioni che grauissime in questa impresa io solo sò, che solo le prouai, ho pensato, così assicurandomi la somma benignità di V. S. di raccomandare sotto il suo nome la difesa del giuditio mio intorno alla fatta elettione di detta commedia, poiche hauendome ne la singolare amoreuolezza dell' Autore fatto da principio libero dono, non posso, se non

con la Stāpa sodisfare a tanti che ogni giorno da diuerse parti mi ricercano di copia, laquale spero, quanto più sarà letta, debba esser lodata; con questo animo la dono, la presento, et la dedico a V. S. pregandola ad accettarla per vn picciolo segno della grande, & perpetua offeruanza mia verso l' Illustriss. Casa sua, alla quale con quel maggior affetto che può per se stesso desiderare il mio cuore contentezza alcuna, prego Iddio conceda ogni accrescimēto d'honore, di grandezza, et di compita felicità. Di Pisa il primo di Aprile. 1590.

Di V. S. Illustriss.

Affet. & perpetuo Seruitore.

Lelio Gaurào Asolano.

Rettore dello Studio.

Il caso di questa favola si finge essere avvenuto in Ferrara fra Cavalieri, e Dame di quella corte, sotto i nomi dell'infra scritti Interlocutori.

O Doardo Vecchio Padre di Flamminio.
Ventura suo Seruidore.
Eufasia matrona di Marzia.
Cassandra Fanteicha.
Antonello Custode delle carcere.
Grillo suo famiglio.
Ermogene Pedante di Lelio.
Spazza parassito Seruitore del Capitano.
Erminia Dama di corte innamorata di Flamminio.
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.
Flamminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.
Dalinda balia d'Erminia, e di Lelio.
Lelio fratello d'Erminia giouanetto, & a lei simile.
Marzia innamorata di Lelio, & Damma di Corte.
Iacopino Seruitore di Lelio.
Pomponio Secretario del Signor Duca.
Rondinello paggio del Capitano, putto.

PR



P R O L O G O
R E C I T A T O

I N P I S A .

Da vn fanciullo di nuoue anni, Figliuolo dell'Autore.



R Ecco, Nobilissimi Spettatori, che di cose nuoue tanto vi dilettrate, che questi Signori Scolari vi sazieranno per vna volta di strauaganze, & nouità.

A 4 E per-

A T T O P R I M O

E per la prima, che vi par di questa? Hanno a recitare vna Commedia graue alla presenza di si gran corona di Cauallieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo alle persone, & all'opra mandano fuori vn fanciullo mio pari a far il Prologo: Hor chi nõ si riderà di loro, e più di me, se cõ questa poca vitina, e con questa voce sottile vorrò farlo a queste bellissime Gentildonne con rischio di perdermi affatto innanzi al lor conspetto, & dentro, a quei dolcissimi, e candidissimi seni? Et voi che diletto riporterete da me, gratiosissime Signore, poi che io non hò ne posso hauere quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce grossa, & penetrante fino al cuore, che si conuerrebbe a chi vi viene innanzi, a chi ragiona, & a chi negozia con voi? Ma questa è nulla, attendete, che ne sentirete delle più belle.

Questa Commedia, che è per rappresentarsi hor, hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè farà nuoua a chi la sentirà qui, e non è nuoua a chi l'hà sentita altroue.

Si chiama Prigione d'Amore, o che cara, o che dolce nuoua a' poveri innamorati, che si credano forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quella torre là.

Voleffi il Cielo, o gentilissimi Cauallieri che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, tradito.

P R O L O G O.

ditorello. Et poi che hà hauuto ardire di affaltar ancor me in così tenera età, io vorrei essere il Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccandomi ancor io, premerla tanto, fin che facesse l'vno, e l'altro morire.

Ma il male sarà, che la cosa andrà al rovescio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà sarà hoggi ferraglio indegno d'vn Caualliero, & d'vna Dama innocentissimi; Dell'vn de quali la sincerissima fede farà esempio raro a questi generosi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, farà a queste honestissime e cortesissime Signore di gusto infinito.

Ma è ben questo ancor nuouo, e strauagante, poi che in mezzo al riso vedrò piangere, & in mezzo al pianto ridere le più belle, e cortesi fra loro, & se ve ne farà qualch'vna, che si starà dura, e senza spargere una lagrima per pietà della nostra Erminia, sarà quella crudele della mia Dama, che per più piacermi s'hà messo hoggi tanto liscio su'l viso, c'ha paura che le stille del pianto non gli facciano i solchi giù per le guance infarinate.

Della Commedia non hò a dirvi altro; Questa città per hoggi sarà Ferrara, & quel fiume, che vedete, sarà il famoso Po, nõ l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, & la grã corte Ducale, fra le Dame, & Cauallieri della quale auiene il caso di questa fauola, in quella prigione là, & in questa poca piazza qui.

A S Doue

PROLOGO

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande strauaganza, & nouità fra questi cortigiani, poiche in Ferrara nõ sentirete lingua ne Ferrarese, ne Lombarda, ma Genouese, e Toscana: che non ui sian parole Lombarde habbiatelo a caro nobilissime Gentildonne, percioche se s'hauesse alle volte a parlare di caccie ò di mestole, vi potrebbero scandalizare. Che non sian poi tutti Comici Pisani, e Fiorentini, e che s'habbia a sentire qualche accento, ò pronuntia Genouese, come di molti di questi Signori Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpate ne voi stesse, lequali se ci haueste qualche volta prestata la vostra, parleremmo con si dolce lingua Pisana, quanto voi. Se bene io hò speranza, che la mia Dama vedendomi così fanciullo s'arrischerà a bacciarmi, & io son per rubbarle vna volta la lingua, & a un'altra Commedia vi parrò nato, & alleuato in Pisa a Dio.



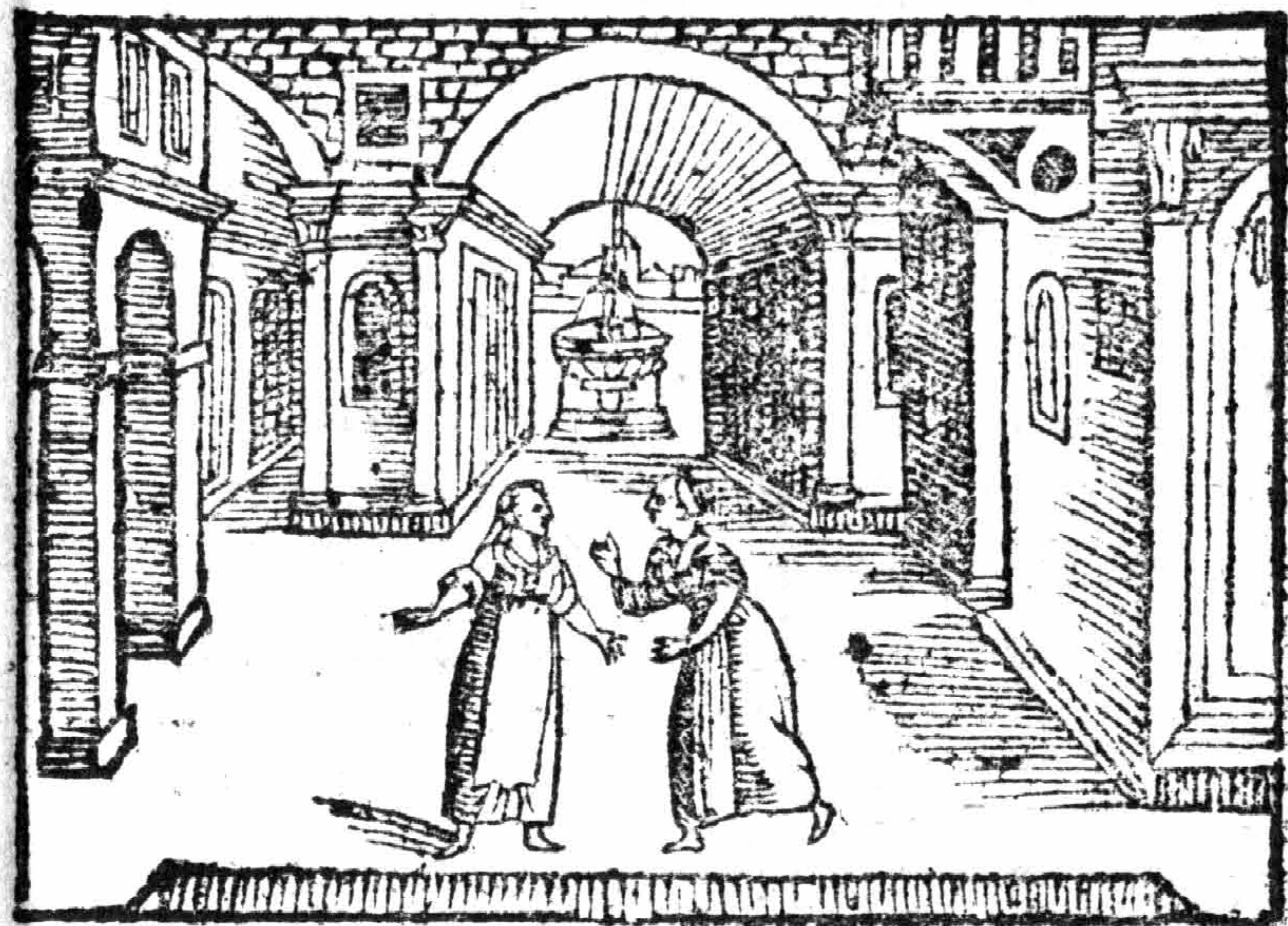
PRO.



PROLOGO
DELL'AVTORE

*Defensiuo di questa, et d'altre sue
Commedie.*

TRAGEDIA, COMEDIA.



Trag.



E questo superbo apparato, & questa corona nobilissima hoggi indubitamente nõ mi si vsurpano, spero pur questo giorno veder risorgere i miei gia quasi caduti honori, & sentir

A 6 fremex

PROLOGO

fremere quest'aria di sospiri & singulti tragici a furor d'Ercole, o de Atamãte, & spezzarsi que' cori di marmo all'antiche miserie d'Eccuba, di Sofonisba, o di Rolimonda; ma chi è costei che tutta allegra, & ridente se ne vien fuori, a turbar gli horribili preparamenti miei.

Com. Io che più volte, hor con dolce cōtraffo d'Amore, & d'amicitia, hor con giocōdo errore di Morti viui son venuta a dilettarui, o gēttilissimi spettatori, végo hoggi con una Amorosa Prigione a recarui nuouo piacere, & con non piu inteso modo di piaceuolezza, & di affetto pieno, voglio esser hoggi a questi generosi Amanti specchio de gl'amori, & della vita loro.

Trag. O usurpatrice de gli honori altrui; chi sei tu, che del mio glorioso nome d'illustrarti procuri? & me, cui sola da' Principi del mōdo sì alto attributo si deuè, me, che son veramēte lo specchio d'Imperadori, & Regi sforzi a chiamarti mēdace, & temeraria vantatrice?

Com. Se vi degnarete espormi le cagioni di sì gran querela, mi sforzerò di mostrarui che quel titolo così degno non meno conuiene a me che a voi, o nobilissima Regina de Poemi, & che io Commedia sono hoggi, & cō voi, & cō tutto il mōdo sì piaceuole, & sì modesta, quanto siate voi Tragedia ammirabile, & terribile.

PROLOGO

bile a chi vi ascolta.

Trag. Rispondi a questo. Tu hai ardimento nel cospetto di sì illustre Corona chiamarti lo specchio della vita humana, a concorrenza meco? Tu che nata appena, col primo latte diuenisti insolentissima riprenditrice de' particolari difetti de gli stessi Cittadini, & per ciò bandita da Theatri publici, & rifiutata dalle penne de' nobili, & de' modesti scrittori, ti ricomprasti da sì infame esfiglio con le buffonerie? & l'istesso Principe delle scienze, che di me si altamente scrisse, non ti prescrisse egli que' confini angusti, che tu fai, di hauer solo a far ridere la plebe, con rappresentamenti di qualche balordaggine, o disconueneuolezza altrui?

Com. Se la mordace, & fauolosa Grecia mi abusò da principio, non fu mia colpa, & se'l gran Peripatetico a me diede il ridicolo, nascente dall'altrui goffezza, fu più tosto un negarlo alla Maestà, & alla grandezza vostra, che darlo per sola prosperità della bassezza mia. Oltre che il riso delle sciocchezze d'altri insegna bene spesso di esser piu fauio, a chi specchiandosi nell'altrui pazzie, riconosce le medesime in se stesso, & le corregge. Ma ch'importa a me, se quello stretto cōfine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di maniera,

niera, che la gran Roma, con il suo larghissimo Impero mi concesse la toga, e la pretesta, & il fauoleggiar de casi amorosi de suoi caualieri, e di suoi Senatori.

Trag. Breue fu coteſta tua pompa, poiche cadè inſieme cō l'antica Roma, & ſi giace ſepolta nelle ſuperbe ceneri del ſuo Impero.

Com. Se io cadei ſeco, & voi meco cadeſte, o Regina mia, ma dopo molti ſecoli ſiamo pure ambe riſorte quaſi nouelle Fenici, voi maſteuole, & più di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda che mai.

Trag. A me ben ſi conuenne queſto rinaſcere, che con l'iſteſſo eſempio delle rouine d'Italia, & di Roma diuēni ſpecchio a prencipi di ſtimar nulla, o poco i Regni, & le grādezze, & perciò con la pietà, & cō le lagrime delle altrui miſerie, conturbare, & purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma non ti può rendere, da te ſteſſa t'vſurpi? & abuſando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amorosi nobili, & pieni di Eroica virtù, muoui gli affetti, & le lagrime de gli aſcoltanti? chi fu il nuouo maſtro, che te l'inſegnò?

Com. La ragione ſteſſa, molto meglio dalla nuoua Republica Greca, & Latina inſa che dall'antica.

Trag. Queſto non prouerai tu mai.

Com.

Com. Hora lo vedrete, in ogni popolo non ſono tre conditioni di perſone? di potenti, che ſi riputano felici; Di miſeri, che ſon diſperati quaſi di mai piu riſorgere, & di mezzani, che nè per l'vna, nè per l'altra faccia di fortuna ſi conturbano, o per lor virtù, o per la mediocrità dello ſtato in che ſi ritrouano.

Trag. Coſi è.

Com. Hor laſciando da parte q̄ſti vltimi, che non ha di biſogno nè de voſtri auuertimenti, nè de' miei. De' primi lo ſpecchio ſiete voi; De ſecondi ſon'io. Il voſtro di horribili, roueſcio: il mio di giocondo, Nel voſtro i potenti, & i Prencipi di alto, & felice ſtato, contemplando il gran precipitio che li ſtā vicino, diuētano giuſti religioſi, & pieni di terrore de gli occulti giudici diuini.

Trag. Bene.

Com. Nel mio fiſſando gli occhi dell'intelletto, la gran turba de miſeri, & quaſi diſperati, & per lo più giouani innamorati ſcuoprono, che nell'eſtrema miſeria humana un giorno, vn'hora, & vn ſol punto li può far beati, & che perciò nõ deono mai per diſperatione far coſa indegna di ſe ſteſſi, vſcēdo di ſenno, & imbrattandoſi hor nel proprio, hor nell'altrui ſangue, come auuiene a gl'infelici eſſempi del tremēdo criſtallo voſtro, & coſi come voi liberate le Republiche dagli

P R O L O G O

gli animi Sillani, & Mariani, & dalle oppressioni tirániche de' Cesari, & de i Pópei, io dalle disperate risoluzioni de gli Spartachi, & Catilini, voi dall'vno, et io dall'altro estremo di fortuna richiamando i cittadini al cōtentarfi della mediocrità ciuile. Dunque è forza di cōfessare che io così nobilmente rinouata posso ben cōseguir questo virtuoso fine di cōsolare, e giouare a miseri disperati, & alle Republiche, non meno di uoi, & che cō la peripatetica regola delle sue ridicolose nouelle nō harei gia mai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre a te stessa il piaceuole, & il ridicolo, per ilquale sei tanto da popoli desiderata?

Com. I miei ministri ingegnosi fan mescolare col buono essemplio della fauola graue, & di virtù piena tante facetie, & discorsi piaceuoli, che chi mi ascolta, utile, & diletto insieme ne riporta: Onde disse il mio latino, & colto ha il punto, chi l'utile, e'l diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la cōpassione, & gli affetti, che sono miei proprii, cō che licentia così spesso mi vsurpi, & cerchi di farne quasi tragiche le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora stà nascosta la dolcezza del diletto, & io che in ogni maniera dilettrar uoglio, fo così spesso, & di lagrime, & di riso vna vaghissima mescolanza, & l'amaro del

pian-

R O L O G O.

pianto fa più gioconda la dolcezza del riso.

Trag. Tu dici bene, ma questi conturbamenti d'affetti più conuengono nella miseria de grandi, che de mezzani.

Com. Chi vuol raffrenare la pietà naturale all'huomo, ò Signora che si duole, e piange non solamente a veder, e sentir la ruina d'un Prencipe, ma d'un suo pari? d'un inferiore? che più, d'un caro, & amato cane? Di maniera, che se a me è lecito di fingere vn misero, che è per sua virtù, & per fortuna insieme, alla fine diuega felice, è forza che mi si conceda che l'accompagni in quella sua miseria con la compassione, come ben la Maestà vostra vedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per vn giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma questo regal palagio, questa torre & queste prigioni che v'hanno a fare? se vi sono morti, o prigione de Prencipi questa attenzione è prima mia, che tua.

Com. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara; Questo Palagio è la gran Corte Ducale, & il caso nasce tra Cavalieri, & Dame dell'istessa Corte in quella Prigione, che vedete là, & in questa poca piazza qui, & questo per cagione di souerchio Amore, che alla fine tutto si risolue in allegrezza.

Trag.

PROLOGO

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimẽto d'hoggi, potrà dirsi una Prigione di Amore; Mi piace, & a questo veramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero o Regina mia.

Trag. Perche al verò? che luogo, & che persone son queste?

Com. Questo palagio, & questa gran sala, fu ro ancor essi vn tempo, di grandi, & generosi Prencipi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del gran Monarca del mondo, e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita a niun secondo, nella gran Corte Romana.

Trag. Ben faceste dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che non solamente è conueneuole apparato, ma che è poco & a me pare hora, che io l'vno, & l'altro contèplo, che questo è di gran lunga vinto dalla maestà di giocondissimi risi loro.

Com. Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza cõ apparato a quella conueneuole, harò forse compensato questo mio difetto con l'effermi io fatta bella col piu bello de gl'animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno che quanto di buono, & di gratioso da

voi

PROLOGO. 10

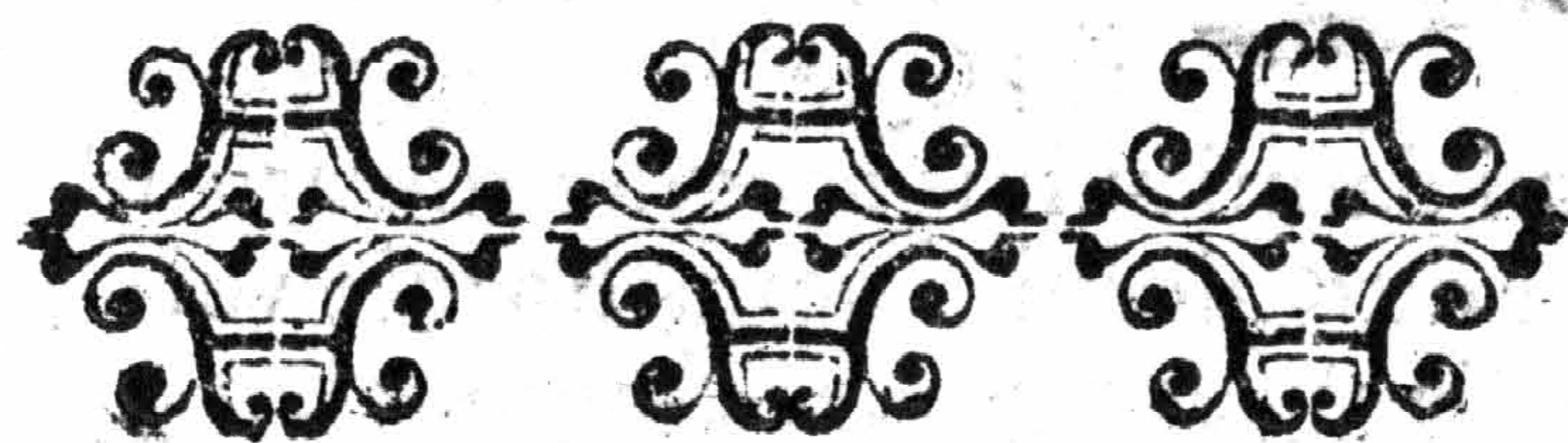
voi Signora, & da me bene spesso si produce, tutta è vena dolcissima, & splendor lucidissimo, che stilla da que' viui fonti, & raggia da quei soli ardenti delli occhi loro.

Trag. Tutto è verissimo; ma tu con questo nuouo auuenimento d'hoggi come lo fai?

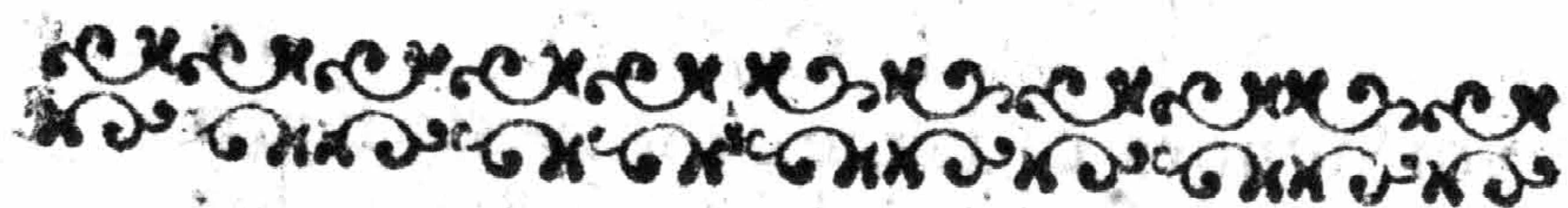
Com. Per non torre il diletto, che dalle nouità nasce a chi mi ascolta, non vi farò altrimenti Argomento di me stessa, ma vi dirò questo solo, che vna Dama di questa corte è di tanta virtù, & di sì gratioso cuore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione, vi rinchiude se stessa, & ui muore, & con sì amorosa prigione l'un, & l'altro racquista.

Trag. Morendoui, fa questo acquisto? tu harai bene ingegno piu del mio eccellente, se ciò felicemente ti succede.

Com. Attendete à questi primi che parlano, & col vostro altissimo intelletto, il comprenderete, & per ciò fare ritirateui meco da questa parte.



ATTO



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

ODOARDO VECCHIO.
Ventura Seruitore.



QVESTE dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flamminio a questa corte? Questi gli auuifi che voleui darmi di lui per ogni ordinario? essere otto giorni, che questo mio unico figliuolo è prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici a posta mandate.

SCENA PRIMA. II

datemi, che pure vn sol cenno da te: Per mia fe Ventura, ch'io sono vn' essemplio di pazienza a non gridare fino al Cielo, a nō ilpezzare quei ferri delle prigioni, o rompermi la testa in quei marmi, per non sentire, ne veder tanta impietà. Oime trattarsi hoggi dell'ultimo giorno di vita di mio figliuolo, e nō venir tū in poste per me, & S. Altezza non me ne fare scriuere vna parola? oh amoreuolezza de' seruitori? a questo m'hauete cōdotto ne gl'ultimi anni della vita mia?

Ven. Signore Odoardo quietateui fin tanto, che io vi dica l'historia da capo, & allhora se vi parrà di castigarmi, o di dolerui di Sua Altezza fate lo, ma prima non è douere.

Odo. Questo stà bene, ma fra tãto chi piglia partito dello scampo di mio figlio? questo giorno è pur l'ultimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezzo di è passato, & io meschino mi trattengo quà teco, e non corro a quella gran porta, e col gridare, ò col piagnere nō fò sì che non si precipiti l'essecuzione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso nō intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità comporta, ch'vn povero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.

Ven.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l' hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora nõ le parlerebbe l' Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in questo breue spatio di tempo, che non si può negotiar seco, v' informi del tutto, accioche meglio instrutto del progresso del negotio, possiate parlarle, et replicarle doue meglio bisognerà.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi ha- uere vdiienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pomponio segretario di S. Altezza, che è grãdissimo padrone del nostro Flaminio.

Odo. Horsù alle mani: dimmi il tutto minutamente da principio, e con piu breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flamminio a questa corte, che già otto anni sono, m' auuertiste, se ben mi ricorda, ch' io non lasciasse perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle, c' haueua in Padoua imparate, e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca à chiederuelo per paggio, il che hauedo io principalmente a cuore, & egli si per sua inclinazione, si p farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio esercitandouisi di continuo, e con infinita gratia, ne nacque si può dire, l' origine d' vn' amicitia strettissima che egli fece con vn'al-

vn' altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile, e virtuoso, e da questa amicitia il pericolo, nel quale hoggi si ritroua.

Odo. Strana cosa farà questa, che da sì virtuoso principio d' amicitia, possa esser nata occasione di vitio tale, che meriti sì gran castigo.

Ven. Ascoltate: in que' giorni a punto, che noi giugnemmo quà, morì quì in Ferrara vn gentilhuomo Bolognese, ilquale hauendo seruito molti anni a qsto principe, e pigliato vna Damigella di S. Altezza per moglie, ne lasciò due figliuoli ni nati a vn parto, vn maschio chiamato Lelio, e l'altra femmina detta Erminia. amendue belli, e freschi come gigli, & tanto di viso simili, e di proporzione di membra eguali, che cento volte vestendosi Erminia l' habito di Lelio, o Lelio quello d' Erminia ne ingannarono con grã piacer hora il Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. Et per esser allora l' età di qsti fanciulli già di dodici anni, e così non molto dispari da quella di Flamminio, che poco più di quattordici ne haueua, per esser ancora essi l' vno paggio di S. Altezza, l'altra Damigella della Duchessa, & quello, che più importò, essendo l' uno, e l' altro Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno chiamati insieme cõ Flam-

ATTO PRIMO

Flamminio innanzi all'Altezze loro a cantar villanelle, o madrigali, doue Flaminio col suo liuto, e cō vn basfetto da camera, e quelli con due soprani faceuano a gara, hor cō disposizione di passaggi, hor di accenti dolci, & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi s'impazziua di piacere. Ora con q̄sta occasione si strinse fra Lelio, e Flamminio così salda, e singolare amicizia, che porgeua nō minor inuidia a chi nō poteua entrar per terzo fra sì bella coppia d'amici, che marauiglia apportata a chi cōsideraua l'età loro sì tenera, e il fōdamēto del lor amore così bene stabilito i sulla pietra delle belle virtù, e creāze loro.

Io. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, o poco più, o meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, & di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e di legno tanto eccellente, che non troua pari, e per ciò si cara alla Duchessa, et al Duca, che nulla più, anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito nominare il detto Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Odo.

SCENA PRIMA. 13

Odo. Sì sì, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita, che mi va il pensiero in mille parti.

Ven. Attendete a me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Così sia: ben?

Ven. Questa Martia era, & è più che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, nō più, che quanto si suole in corte cauallerescamente per trattenimento; e'l capitano suo fratello già sei mesi sono, o poco più, cominciò ad amorggiare con Erminia sorella di Lelio, ma nō hauendo mai da lei pure vn buō viso, e per l'honestà, e per la sauezza sua, e per il poco merito di lui, e piu, credo io, per hauer donato ella molto prima il cuore a Caualiere più gentile, e bello, come hor hora intēderete, fece entrare, non è un mese, questo Bellerofonte in tanta ambitione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Martia verso Lelio, le disse vn giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa nō gli faceua hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie; Martia, per non perdere il suo Lelio, fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio promise Erminia al capitano, & accettò Martia per lui, e questa promessa di Le-

B lio

A T T O P R I M O

Ho fu il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come? se Flamminio non haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano più di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Oime, ecco l'intrigo.

Ven. Et in quei dolci concenti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute sì loauì fiamme, s'erano anco data l'vn l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età, e quando fosse stato cō buona gratia de' loro signori, e vostra, Signore Odoardo, e fra tanto non si lasciar persuadere, ne anco dalli stessi lor principi a prèdere altro marito, ne altra moglie, e compatirsi l'vn l'altro in sì dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti compositioni, che Flamminio quasi ogni dì faceua sopra questo sì duro indugio, & Erminia le cantaua con lui: e perche erano sotto fintioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profondo del core, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi più volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimare.

Odo. Poueretti, e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo capitano?

Ven.

SCENA PRIMA. 14

En. D'Erminia non si seppe altro, se nõ che si ritirò a piangere in camera per molti giorni cō iscuza di gran doglia di testa, ma Flaminio cadde infermo di maniera, che a poco, a poco cōsumandosi, era ridotto a mal termine.

Odo. Quando fu questo? Io non hò mai hauuto auuiso di questa infermità.

Ven. Fu, quando voi per auventura erauate andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi non vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auuissarloui.

Odo. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?

Ven. Lelio fu il medico, ilquale non si partèdo mai dal letto di Flaminio, & vedendolo finalmente ridotto a simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Altezza, che il suo male era vna profonda afflittione d'animo irremediabile con l'arte loro: Gli cadde un giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia, e venir a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, o fosse a posta, s'accorse, che nell'entrar che fece Erminia in camera, al cōparir solo di lei, tutto s'alterò, e come discreto, e gentil caualliere fatta scostare un poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di

B 2 tanta

tanta virtù, che fù sanato.

Odo. E che, di gratia? io piango quasi di tenerezza.

Ven. Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di me ti ha condotto a questo, ma perché io più amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone: Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non vuoi più vivere, & io, perché viua tu, se anco douessi morire io, mancando al Duca, voglio, che tu l'habbia.

Odo. Et Flamminio?

Ven. Et replicando Flamminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua, mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse, se le piaceua Flamminio per marito, ella fatta in viso come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con modestia, e grauità insieme, gli rispose che intanto le piaceua, che non hauendo lui, voleua farsi monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'vn l'altro, e disse loro. Viuete allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì vnica coppia d'amanti, e di sposi; & imponendo silentio a Erminia, & alla Balia, che vi fu presente, la rimeno alle stanze della

della Duchessa, e per effettuare meglio quãto haueua promesso a Flamminio, fece scriuer da una sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia se n'andassero la subito, perché ella voleua far testamento, e lasciargli heredi, e vederli auanti che morisse, e per sì degno rispetto ottenne licenza dal Signor Duca, e Duchessa per un mese al più. Hora hauendo conferito Lelio alla Zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai più Flamminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere consolato Flamminio cõ questo auuiso glie le scrisse, e li soggiunse che non temesse di nulla, perché non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfatione di Flamminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte; che si fa d'vno straccio di cucina, questa lettera per disgratia capitò in mano del Duca, il qual essèdo entrato in qualche sospetto di quello che era, l'aprì, e la lesse; e stando cheto, mandò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a Corte, doue giunto che fu, e chiamato da S. Altezza insieme cõ Flamminio in camera mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere; Onde restò done amèdue ammutiti, e per l'età, e per lo caso improuiso, per la presenza

ATTO PRIMO

del Duca, e per la colpa euidente, vergognosi con gl'occhi a terra, senza saper rispondere nulla, poco mancò, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi; ma frenando per allhora lo sdegno, commise, che fosse messo prigione, e il giorno seguente per effempio de' mancatori di parola a i Principi lor Signori, e delli strapazzatori della Maestà loro, fosse fatto morire pubblicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra un giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di Amore, e ben che fece Flamminio?

Ven. Replicar nulla al Duca in quel fatto, ne per se, ne per Lelio, ne potè, ne ardì, ma andatosene subito da Martia, e cò molte lagrime narratole il caso, e per la compassione di quello, e per l'interesse di se stessa di nò perdere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flamminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o per il capitano, o per altri a suo volere.

Odo. Atto veramente generoso, e degno d'un suo pari? ben che fece Martia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca, che quello, che se Lelio faceua venire Erminia

SCENA PRIMA. 16

nia fra otto giorni, e sposarla al capitano gl'harebbe perdonato; ma che fra tanto restasse prigione qualch'vno per lui, sotto il medesimo pericolo della vita, mancando Lelio di sua parola un'altra volta, e non tornando fra il detto termine con la sorella per isposarla subito al capitano, e non essendo chi volesse esporsi a questo pericolo altri che l'innamorata Martia, Flamminio che per debito di caualliere, bé conosceua, che a lui questa impresa toccaua per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amorosa Martia, s'offerse di entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto, cauandone Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'assegnauano alla vita di Flamminio, se Lelio non ritornaua prigione fra il detto termine.

Odo. Et questo è l'ultimo giorno, e Lelio ancora nò è tornato; oh infelice me, e nò vuoi poi che io mi doglia, e ch'io tema e tremi di sì manifesto pericolo, e sì vicino?

Ven. Signore, io ho tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta a Flamminio, che a richiesta nostra sola, impetrerà almeno un'altro termine, & io, se vorrete, me n'andrò in posta a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che più importa è, che son certissimo, e

ci metterei la testa, che Lelio innãzi notte tornerà o con Erminia, o senza, perche ama troppo la vita di vostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi ho raccontato.

Odo. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, et di fede, tuttauia noi non perdiamo tempo, andiamo hor hora dal Sign. Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottener questa dilatione, o prorogatione di termine al mio caro Flamminio, poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicitia si truoua prigione, & piaccia al cielo, che con sì raro effempio d'amorosa prigione, e di tanta virtù, questo Lelio dia soggetto di vaga historia, e di nobile Commedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.

Ven. State di buona voglia, che così farà, andiamo di quà.

SCENA SECONDA.

Eufrasia Matrona di Martia, Cassandra, Iacopino.

Ritorna pur su dalla Signora Martia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Urbino, che ella con sì mirabile artificio ha si può dir

dir già ritratta con l'ago in seta, et in oro fino, che io fo un'altro seruigio per lei.

Cass. E che aiuto volete che possa farle vna mia pari? gli ori, e le sete son sortite, & per infilarle l'ago io non sono a proposito, meglio è, che io venga a fare un poco di compagnia a voi.

Eufr. Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compagnia qui attorno: non è questa la porta di dietro della gran corte Ducale? nõ si può dir questa piazzetta qui nostro cortile? e poi, l'età mia non ricerca più guardia nõ.

Cass. Nõ, eh; ci son questi Cortigiani affamati, che s'attaccherebbono a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loto.

Eufr. Tu di il vero, quanto a te, che se ben nõ sei mongana, non sei però vaccina come sono io, ma vna matrona mia pari, chi vuoi che la toccasse? gia forse che si, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuano in reputatione fino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, o venti anni, nõ si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe, & elleno a pena arriuanò alli dieci anni, che ponèdo da banda i bambocci, si dilettauo di conoscere le diuerse foggie d'anella, di pendenti, di cinte, e di uentagli, e san ragio-

ATTO PRIMO.

mare de' pertugi delle perle, delli strasci-
chi, e delle corde, meglio di noi altre.

Cass. Verissimo, Vedete per la Signora Mar-
zia, che ancor vna fanciullina si può di-
re, e pur fon più di tre anni, che ama il
Signor Lelio sì ardentemente. Ma che
più se la meschina nel più bel delle spe-
ranze, si può dire, che se l'habbia p' luto?

Eufr. E però tornatene su a consolarla vn po-
co, & io fra tanto vedrò di sapere qual
cosa di Lelio, secondo che ella m'ha or-
dinato, sollecita, che mi pare a puto ve-
der là di lontano Iacopino seruitore di
Lelio, che se ne viene a questa volta; da
lui saprò qualche cosa.

Cass. Vò sentire ancor io, e portare alla Sign.
Martia qualche buona nuoua, e guada-
gnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Eufr. Andrai in zoccoli alla Norsina se aspet-
ti questo.

Cass. Perche? forse, che ella nō è gentilissima.

Eufr. Gentilissima per certo, ma la nuoua nō
può esser buona, e sia come si voglia.

Cass. Ohime scontenta, e perche?

Eufr. Hora il sentirai, che ecco Iacopino, ta-
ci, e non essere vna cicala per le strade,
come sei in casa.

Cass. Mi vò scostare vn poco, accio che co-
stitui non mi veda alla prima, e mandi a
monte il ragionar con lei.

Iaco. Oh, ecco quà Eufrazia matrona della
Sig. Martia. Ben sia di voi Madonna Eu-
frasia

SCENA II. 18

frasia, che fare qui a quest' hora di ripo-
sarsi? In corte troppo è che si deue es-
ser desinato.

Eufr. Desinat o vn bel pezzo fa si è per certo,
ma il riposo non è fatto hoggi per me,
ne per la Signora Martia mia, Iacopino;
meichini noi, poi che il tuo Lelio ci hà
voluto mettere tutti quanti in un traua-
glio di questa sorte.

Iaco. Madonna mia lasciate gridare, il dispe-
rarsi a me, che era il piu contento serui-
tore di Lombardia, che solamente i pre-
senti, e le cortesie, che la Sign. Martia mi
facea p' amor del Sign. Lelio erano per
arricchirmi, e voi il sapete, che molte
volte pareua, che ve ne crepasse il core
d'inuidia. Or ecco, che non brontolere-
te più, ma basta, sono stato ben vn' asino
io, a non saperlo conoscer qñ era tēpo.

Eufr. E che vuoi tu dir per ciò? dunque è di-
sperato il ritorno di Lelio? ohime, e che
nuoua porterò io alla Signora Martia,
se stà così?

Iaco. Madonna io non vel dico, ne ve lo pos-
so dir di certo, ma ne dubito bene assai
per questo, che al partir mi disse, che io
l'aspettassi il penultim o giorno in tutti
i modi, e che se non fosse venuto, il cie-
lo harebbe fatto altro di lui. Or poi che
hier sera non fu qui, o almanco questa
mattina il più lungo non è giunto, io
ho per disperato il suo ritorno, la cagio-

ATTO PRIMO.

ne poi io non la sò, se forse non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perche è tanto mala nuoua per Martia? non farebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno di poi, o lo facesse capitar male cheto, cheto, o lo cacciasse di corte, come ifame, e mator di parola, cò perdita della vita, ò dell'honore, e di Martia insieme?

Eufr. Non è dubbio, che farebbe malissimo per questo, ma dall'altra parte, se ei non torna, non fa egli morire il più caro amico, ch'egli habbia al mondo? e con tutto il suo scampo, non si perde la corte, la seruitù, l'honore, e ciò che ha di bono? e la sciar Martia non perde la speranza d'hauerlo mai piu per marito, e per amante?

Cass. E questo anco è vero.

Iaco. Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egli è il duro passo, sorella.

Eufr. Durissimo, e fa pur conto, che per esser i partiti si scarsi Martia sta disperata, e non fa ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tato del ritorno, quanto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto sta tremando.

Iaco. Come quelli, fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, o di forca.

Eufr.

SCENA OTTAVA 19

Eufr. A punto, ma non vi farebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino, ricordati, che tu hai de gli oblighi con la Signora Martia.

Iaco. Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io cò la vita mia cauarla di questo affanno, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cass. Non posso fare di non mi scoprire, tel crederò liberalaccio, quando l'altr'hier non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per il mio parasole.

Iaco. Ti feci il douere, ti cassai quella partita di quando tu senza spendere vn quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cass. E che?

Iaco. Quella bella guaina che ti donò la Signora Martia per questo mio coltello, che mi donò il Sign. Lelio, non si farebbono accozzati bene insieme?

Eufr. Me l'indouinava ben io Cassandra che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

Iaco. Non importa nulla che a punto adesso mi souuene vn inuentione da far prolungare quattro altri giorni a Flamminio, e fra tanto qualche cosa farà, andiamo dalla Signora Martia.

Cass. Auuertiti con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche im-

piccia.

ATTO PRIMO

piccatura per ispartire.

Iaco. Non hò paura di questo io, non vorrà far la giustitia?

Eufr. E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi?

Iaco. Se la farà, non farà morir Flamminio, ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Martia, vi dirò il modo, e vi piacerà.

Eufr. Dio il faccia, vien via.

Cass. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina; Cammina.

SCENA TERZA.

Antonello Prigioniero. Grillo suo Famiglio.

DAl primo giorno, ch'io cominciai ad essercitare questo mestiere del custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua, Mantoua, e qui in Ferrara, e sempre alli seruigi de Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustitia, che vi si sia pveduto cō risoluzione si rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, cōtra iquali a me pare, che più tosto si corra, che si sollecciti alla speditione, e che per altro non si affretti da Sua Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nello sdegno contra di loro a i prieghi di qualche potente mezzo. Che diuolo importaua se questi meschini
gioua-

SCENA III. 20

giouanetti amici suiferatissimi vogliono imparétarsi insieme, e se Lelio non vuole trauagliar cō quel sacco di vento del capitan Bellerofonte, oh?ogniun dice, nō si deue pmettere a principi, e poi voler mancare; è vero; ma nō s'hano a violétare i fratelli, e le sorelle a far parétadi cōtra lor gusto. In somma io sō cō quelli che hāno vna grā cōpassione ad amendue, e più hora Flāminio, che se il Duca vuole star sul rigore del decreto, e Lelio nō torna q̄ta fera, e nuno fra tanto parla per loro, la vita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'officio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditor di S. Altezza questa mattina mi domandò se alcuna era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flamminio. Io gli dissi di nò, e mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello insipido, e goffo di Messer Ermogene lor maestro, e mi auuertì, che se io lo vedeua lo mandassi da lui. Ora poi che l'ho aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'ore fuggono, vò mādare Grillo mio famiglio a fargli ambasciata di questo, & io fratāto qui in casa darò ordine per la tortura di quei banditi. Grillo, Grillo, costui per quanto si vede dal pertugio del chiuistello non è quā d'z
basso

ATTO PRIMO

Basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. To, to, to, anche mi star buon cōpagnò.

Ant. Che ti difsi io: beuono i buon compagni.

Gril. O' Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, ho, ho, se più duraua questa truffa, troff, vi faceua vn'altro brindes cō vnz sloffe.

Ant. Oh sciagurato, Grillo.

Gril. Santi sgor, chi è la giù?

Ant. Vieni a basso manigoldo.

Gril. Vah: è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io conosco, che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri nō si truouano altrimenti. Non la voi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora, oh, oh, oh.

Ant. È bene, che faceui tu ad alto, che m'haj fatto chiamar tanto?

Gril. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche?

Gril. Quei Signori Modonesi, & io faceuamo academia, e discorreuamo fra noi delle cose de i Fiandresi.

Ant. Fiamminghi voi dir tù.

Gril. Signor sì de i Fiamminghi, li Magefi.

Ant. Inglesi, che Maghesi.

Gril.

SCENA III. 21

Gril. Oh, ritruouala tù.

Ant. Di a tuo modo, fu bene?

Gril. Di Riuerfa, di Quanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che son sotto il mar già uinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi beueuate, è vero?

Gril. Piano: poi erauamo entrati sul Re Filipa, sul porto di Brindisi, & di Barletta, e voleuamo disputare vn bel punto: quali siano miglior Tedeschi, quei da Montefiasconi, o quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gril. Finalmente, erauamo attaccati a disputare vn di loro, & io qual sia piu bel tuo no quel della Cornamusa, o quel della botte, crepa Padrone.

Ant. Tira pura te.

Gril. Et io per farne pruoua haueua preso vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, a due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che era p gire fino al fondo se non mi sturbauate, Dio vel perdoni nemico della Musica.

Ant. Or sù habbi pazienza per questa volta, perche ci farà da fare un'altra sorte di Musica, se non ci si rimedia.

Gril. Che: ci son faccende?

Ant. Dammi questa chiaue, e tu vattene hor hora a trouare M. Ermogene Grisologo, maestro di Flaminio, & di Lelio, e dilli (attendi bene a me) che esso venga

ga

ATTO PRIMO

ga a parlare hor hora a Flamminio, p-
cioche gli bisogna fare vn procuratore,
o andar egli in persona dal Sign. Duca a
fare istanza, che si assegni vn'altro ter-
mine al ritorno di Lelio, e conseguen-
tamente a Flamminio, & a farsi fare il
decreto dal Sign. Antonio dal Poggio
Auditor di S. Altezza altrimenti si verrà
domattina all'effecutione contra di lui
senza alcuna eccettione, or sollecita, e
sia hor hora qua, ch'io hò poi bisogno
di te per altro.

SCENA QUARTA.

Grillo M. Ermogene Pedante.

Gril. **H**Ai sentito? Vna imbasciata, che
non la saprebbe fare vn colleggio
di dottori, vuole, ch'io faccia così all'im-
prouiso a questo maestro Rigolistico, al
quale se tu vuoi dir solamente, buõ gior-
no signor maestro, te l'appunta subito e
te la riuanga in mille modi, e quel ch'è
peggio, Eccolo, e non ho tempo a pen-
sarmi sù un poco.

Ped. Quamquam, & si, quamuis, etiam si,
tam & si, licet, ancorche, con tutto che,
benche, se bene: oh che Atticismo? oh
ene profuuiò d'Attica elegãtia erutta,
scaturisce, e sala, e si diffonde da questa
bocca glottocrisia, con si, che posso io
dirè? viuò fonte? non è proprio largo
fiume?

SCENA IIII.

22

fiume? troppo volgare, profondo ma-
re? non quadra. Cornucopia.

Gril. Questo quadra.

Ped. Ad rem, con tutto che, questo è il più
pieno, non sia da ortodoxo esperio, ma
da superstitioso Persa, e d'Arabo il dar
credenza a larue notturne, ò diurne in-
sonij, nulla di manco l'hauer pur dianci
dopo il lauto conuito fattomi dalla nu-
trice del mio caro alunno Lelio veduto
lo inter somnum, & vigiliam, ritornato
in carcere; hèn quantam mutatus ab il-
lo? m'ha spinto quà con palpitanti pre-
cordij, a prouar se in ciò qualche galãt-
huomo volesse essermi esploratore, che
in malam partem dicitur vulgò, vn fur-
bacchiotto, vna spia di corte.

Gril. Or sù costui va cercando me.

Ped. Oh conuito Platonico per me, poi che
l'accorto ragionare di questa amabile,
& honorata donna, sopra la gratia; e vir-
tù di Lelio suo lattifilio, e mio discepo-
lo diletteffimo, ha eccitato in me tal fa-
uilla d'amor socratico, che mi paio à
me stesso affascinato.

Gril. Guarda q̃lle fascine maestro Rigolizio.

Ped. Eccum Ianitorem carcerum; voglio af-
frontarlo con grauità per lo decoro del-
le persone, e con modestia per cauarne
l'intento mio.

Gril. Or mira con che grandezze viene a tro-
uarmi, mi vo star' ancor in su le mie.

Ped.

Ped. Salue locusta.

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a più sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Grà mercè di questo salto, salti pur lei.

Ped. E se tra voi ne i regni di più chiara luce. rigidi iustitia Minossi, e seuerissimi Radamanti han luogo i prieghi, dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolcissimo è ancora per dritto tramite ad carceré, breui, hoc, imo longo, postliminio reuerfus?

Gril. Io nò sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, et se è con la firocchia, ò senza? e senza, Gril-lo mio.

Gril. Senza pur voi: perdonatemi se v'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo: oh M. Barbogio, se nò parlate honesto, vi sequestrerò la parola in bocca cò questo mazzo di chiave; fareste meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentire vn'imbasciata da parte di Flaminio nostro, che m'importa più.

Ped.

Ped. Laconicè: di gratia, doue è Lelio?

Gril. Non sò.

Ped. Oh, in carcere non deue esser se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete: nunc eū habeo. Flamminio è piu prigione?

Gril. E.

Ped. Buono: che vuol dunque da me?

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere?

Gril. Se vi fosse Lelio, non vi faria Flamminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flaminio?

Gril. Che potete fare: se non far quello, che dirò hor'io, è spedito egli, e voi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gril. Piano col correre, ascoltate prima quello, che hauete a fare, e poi correte doue fa dibisogno. Dice Antonello, che voi facciate vostro procuratore Flaminio, e che mettiatè i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor dal Poggio a farui far di creta, altrimenti vi si farà fare l'essecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'essequirà contra di me nella vita, s'io non vo dall'Auditore a farmi far di creta? questa prattica criminale non l'insegnaron mai ne il nostro Ipolito de

Marfi.

ATTO PRIMO

Marfilio, ne l'vn, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

Gril. Pur su le burle, & io vi dico che se non fate quanto io u'ho detto, il vostro rimedi narui annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa ha il pouero Flaminio se il vostro Messere si strigne, e non cacca? e non fa altro, che peti in copia?

Ped. Habeo te. Flamminio dunque vol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poi che non è guarì il suo termine prefisso alla sua vita; apri dunque presto, age rumpe moras.

Gril. Piano col romper queste mura, non sapete, ch'è criminale di essa Maelta?

Ped. Tu non intendi: vo dir, che tu solleciti, ma con modo però, non sai quel festina lentè, quam vetus sit adagium?

Gril. Oh oh adagio si bene; Or ecco aperto entrate, e spediteui.

Ped. E tu non vieni? doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn poco di scorta?

Gril. Pigliate a man manca la volta, che li dà la scorta per andare alle cataratte.

Scena

SCENA QUINTA. 24

Grillo. Spazza. Parassito. Pedante.

OH s'egl'andasse alla volta del trabocco? or sù non è pericolo, che si fatidiosa cicala capiti male per questa via, se non crepa per lo tanto dire, o se non lo riduce in fumo altro caldo, che di sole, non è per morir mai questa anticaglia; voglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da se, poi che questa pecora non m'hà saputo intendere.

pa. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò venir anch'io a parlar a Flamminio per parte del mio Capitano.

Gril. Puh, tanta fretta? che ci è di nuouo?

pa. Per dirtela hò in cucina vna cosa di buono ordinata di mio pugno, che è quasi bella e cotta, e che mi aspetta, tu di grazia lasciami entrare.

Gril. Non si può per vn poco, perche parlano di segreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli esce fuori, metterò dentro te; fra tanto che viuanda delicata è questa, che hai lasciata in cucina?

pa. Tel vò dire acciò ti venga tanto più voglia di spedirci. Ho ordinato di mia mano vn budel gentile ripieno alla Tedesca, e vna falsiccia nobile alla Lombarda, e non vorei, che il sottoquoco, o i guatteri me la storpiafero nel cuocerla.

Gril.

ATTO PRIMO.

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e quella falsiccia nobile fratelluccio; ci son forse i budelli contadineschi, e le falsiccie plebee ancora eh?

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta vna collationcella; Tu sai che il budello vuole esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buoni cuochi si fa ben nettare, ben bollire, ben schiumare, e ben quocere, e si minestra con brodo grasso, caccio, cannella, e pepe, e alcuni lo quoccono su la graticola alla tedesca; ma io non volendo uscire della bella, e delicata Lombardia, te n'ho ordinato vno così; li ho fatto bollire, e rimanere per metà, l'ho cauato, e lasciato freddare, e poi ho pigliato del caccio Parmigiano, puatura grattata, vna passerina, herbe odorifere tagliate, del rosso d'uouo, e mesticatele tutte insieme con pepe, e cannella, e vn poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle, e poi ben legato l'vno, e l'altro capo, te l'ho messo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mōgana, & homai deue esser cotto, & perche io lo voglio poi in sulla graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non uorrei, che maestro Arrigo ma lo lasciasse abbruciare.

Gril. Mi ci fai struggere a sentirti, e quella falsiccia nobile: oh la mi va per la fantasia.

Spa.

SCENA V.

25

Spa. Ti piacerà più: attendi; sono otto giorni che io nettai, e scarnai ben bene le budella d'vn porcastro giouane, e l'ho fatte stare sempre nella salamuoia fino a questa mattina, poi l'hò lauate due, o tre volte con l'acqua fredda, e l'ho ridotte sottili come vn uelo, e gonfiatele a vso di uesciche, poi ho pigliato la polpa de' fagiani per i due terzi, e per un terzo del grasso delli arnioni di ql porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoui a discretione del finocchio spiciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire, & un poco di cannella, e di garofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'hò empiute quelle budella, e fattone i suoi rochi di misura, te l'hò messa a sciugare nella stufetta del nostro pasticciere, a vn poco di fuoco di brace léto lento, e così verdimezze il mio maestro Arrigo voleva arrostitirla, ma io non hò voluto che lo schidione, me la fraccassi, e se la mangi mezza, ma l'hò messa a rifare in un poco di brodo di pollo magretto, e hò detto al sotto cuoco, che m'aspetti, che la voglio quocere io stesso in su la graticola, che con fauore di peuerone, e cō vna fresca e vn mangiar da Principe.

Gril. Che sia ammazzato, mi ci hai hauuto a far inghiottire i denti, la lingua, il palato, e l'anima: traditore, è possibile che

C tu

tu sia così leccone nelle tue viuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor horat'apro io.

Spa. Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? su fa presto.

Gril. Ma Barbogine: maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono animo, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza, e voi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliendomi a gli strepiti scolastici, mi ristringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'vno, e dell'altro Idioma, per ammollire il Trono regio di Sua Altezza, e riuocare il mio Flamminio ab orco: che te ne pare?

Gril. Oh pouero Flamminio: farà vn bello aiuto il nostro; Volete dunque sbocar fuora tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi a i topi per gridar come vn tuono innanzi a sua Altezza, e se non vi rende Flamminio dirle, che è vno Idionata, e vn porco, galante, ne faremo vn paese.

Ped. Ah ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che ho pensato di cauar dell'oratione pro Milone.

Gril.

Gril. All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Signor Maestro? puh? sopra le zucche, è citriuoli douete poter dottorarui a vostra posta.

Ped. Ah scurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano deltramente a vn luogo commune d'apostegmi, che hò in conserua, ti farò ben far rosso in viso di vn'altra sorte.

Gril. Guarda, guarda, cacciar mano a conserue di destri, e di luoghi comuni; và pur là, cacafangue messer Ambrogine: farai il viso rosso con queste spezie a Dio.

Ped. Abi pure in malam crucem, mastigia.

Gril. Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.



ATTOR SECONDO,
SCENA PRIMA.

Odoardo, Antonello, Ventura.



HORA io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in ogni occasione, voi hauete sētito trouandoui quiui a caso con quanta cortesia il Signor Duca m'ha concessa questa dilatione d'altri otto giorni, se bene io non ne chiedei se non quattro, anzi con quanta modestia m'ha fatto restar capace del rigore che ha mostrato, e mostra

con

SCENA II. 27

con Flamminio mio, resta hora, che io possa parlar cō mio figlio, con vn poco di ageuolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & anchora che S. Altezza vi habbia ordinato, che me li lasciate parlare quì fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida, con tutto ciò, se volete, verrò anco dētro a parlarli, doue più vi piace.

Ant. Come dentro? ancorche il Sig. Duca nō me l'hauesse cōmesso, mi fido tanto nō dimeno della lealtà del Sig. Flāminio, e di V. S. che da me stesso piglierei questo ardire d'habitarlo fin quì per ragionare con lui, e per tal segno aspettatemi quì che hor hora lo menerò a basso.

Ven. Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello? e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Or su per non perder tempo mentre, che parlate con Flamminio, io andrò a dar la caparra de' caualli, e fargli mettere in ordine, venite uene a l'Agnello, che là vi aspetto.

Odo. Si bene, sollecita.

Ant. Signor Odoardo, eccone vostro figlio, parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa vn'altra faccenda.

Odo. E chi resta quì seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà quì dētro, e come haurete spedito, ferrerà, attendete.

C 3 SCE-

Flaminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

OH mio Padre caro, io nõ sò qual sia maggior in me, o l'allegrezza di vederui qui a tẽpo, in sì grã bisogno mio, o'l dolore del dispiacere, che haue te sentito, e tuttauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tal stato, e altro non si può dire per mia scusa, che p colpa di troppo amore, che altri in me, & io in altri, hò ritrouato, come credo, che del tutto Ventura v'habbia ragguagliato a pieno; io sò d'hauere errato in amar Donna sì teneramente, e desiderarla sì ardentemente, senza vostra licenza: ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la gratia di sì rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei del pari amato, ritrououino tanta compassione appresso nobile gentilhuomo, vecchio, saggio, e padre amoreuole, che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti al meno a non perder la vita senza mio demerito, & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. Figliuolo, io hò saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleua per altri, essendo stato errore piu tosto della

della età tua, che tuo, io hò risposto al Sign. Duca, e la replico anco a te, che castigo ne riporti in esser priuo di cosa da te tãto amata, e che a te più di ragione si doueua, che al Capitano, & che p ciò s'attenda a riparare all'honore di S. Altezza, & alla vita tua con far ritornar Lelio, e la sorella, & lasciarla dare a chi lor piace, e questo benigno Principe, conoscendo forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & anco per compassione del mio non hauer altri che te, s'è contentato di darci altri otto giorni di tempo, acciò si possa mandar da noi a posta per Lelio.

Fla. O che sia lodato Dio, quãto è doppia la consolatione, che hora voi mi portate padre caro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura farà buono?

Odo. Che Ventura? è negotio di seruidori questo? tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene S. Altezza?

Odo. Le dimãderò per gratia di restar io prigione per te, e non potrà negarmelo.

Fla. Ah mio Padre? Io che sono obligato per legge naturale con la mia vita itessa liberar voi da ogni seruitù, patirò, che p liberar me, vi restate voi?

Odo. Questo mio restarui per te non farebbe cõ alcun pericolò della vita mia, poi che s'èza dubio faresti ritornar Lelio tu, e s'accommoderebbe ogni cosa, e quan-

do anco non volesse ritornare; piu pietà ritrouerei con questa età mia appresso S. Altezza, che non troueresti tu. Ma posto ogni pericolo, e rouina per euidēte, e per certa, che Dio lo cessi, non sarebbe affai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che si giouane fei, e in cui son risposte non solamente la tua vita, a la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme?

Fla. Mio padre, non si ragioni più di questo; perche gli essempli di quei fratelli Siciliani, d'Enea, di Lauco, di Scipione, di Oppio, et d'altri tali me ne fanno arrossire in viso a sētirui accēnarmelo solamente; se p nō perdere vna fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, non deuo correr questo pericolo vna sola p vn Padre? oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealtà di Lelio, & all'eccessiuo amore, che ha mostrato verso di me, à pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna; fate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue, o non viue libero, o questa sera sarà quà: al primo il rimedio è disperato, all'ultimo ogni nostra mossa è superflua, all'altro ogni suo impedimento in Bologna, o altroue, voi cō la prudenza, e col venerabile aspetto vostro porrete

tor-

torlo molto meglio di me, e se non potrete voi, ne io potrei, e nō potēdosi ne da voi, ne da me, il testimonio vostro di questa impossibilità del ritorno suo appo S. Altezza preuarrà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste vltime ragioni mi cōvinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti, Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a montare a cavallo, e domattina a de sinare voglio esser là.

Fla. Non la pigliate sì in furia mio Padre; l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser qua; nō basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e nō perder tempo, vò fare a mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l p̄gio del tēpo meglio di vuoi altri giouani. Orsù figlio a Dio, sta fra tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco quà il mio Grillo che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo è vostro Padre Signor Flamminio; Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco quà alli vostri piace-

ri questa prigione con ciò, che ci è dentro,

Odo. Ti ringratio: mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro.

Fla. E seruidore del Capitano; Spazza di al Signor capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con Sua Altezza quanto s'aspetta a cavalier d'honore per cōto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo prega che hor se ne vada a Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Si di gratia il mio rfatel caro fallo caldamente. figlio a Dio; Grillo io te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me se vuole; posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo; orsù rimenalosù.

Gril. S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.

S C E N A T E R Z A.

Odoardo, Spazza, Grillo.

VOi sete il seruidore del Signor Belerofonte?

Spa. Quando seruidore, quando cōpagno, e quando auditore signor mio.

Odo.

Odo. Come Auditore? e di che?

Spa. Delle stupende, e grosse menzogne, che dice, ma son tanto gustose, che ci si piglierebbono spesso i morti; e di qui nasce che il Duca gli fa tanto fauore: ma questo vostro figlio è pure vn gentil Cavaliere; e vi dico Signore che il Capitano mio gli fa vn gran torto a nō lasciarli hauere in pace quella bella giouanetta, poi che, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentil'huomo, & ella p. Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale altra sia in Italia.

Odo. Siane lodato Dio di quello che egli è; ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto effo vi ha detto per sua parte, e mia, e poi disponete di me, della casa, e della roba mia a vostro piacere.

Spa. Signor mio nō occorrono cirimonie, ne cōplimenti meco, pche io sono vn huomo di quelli all'antica, seruo quādo mi si comanda, mangio quando ho fame; e quando non ho da me, mi riduco cō gli amici alla domestica, e se bene al presente seruo questo mio Catalogo della gloria del mōdo, son nondimeno più seruidore a Cavalieri di garbo, e di valore; quale è vostro figlio, & a V. S. che è forza, che sia di bontà, e di splendidezza a lui simile, se è vero, che la scheggia venga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offerò alla Vostra Signoria, alla sua casa,

ATTO SECONDO

casa, tauola, & alla sua cucina, se si de-
gnerà d'accertarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gril. Non l'accettate Signor Bellecardo, che
è peggio che il diluuio.

Odo. Ah, ah, orsù io sò che burlate fra di voi
volete altro da me, figliuoli?

Gril. V'hò da fare vn'ambasciata io, dice vo-
stro figlio, che nò vi scordi dire a Lelio,
che dica a Erminia che Flamminio hà
detto a me, ch'io dica a voi, che diciate
a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capi-
tano, che dica al Duca quello che ha det-
to a Spazza, & a V.S. il resto, dice che lo
sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. So meglio di te; dilla vn poco tu, co-
me l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai det-
to nulla?

Gril. Dimandane vn poco al Signor Berar-
do, se m'ha inteso.

Odo. L'hò inteso per discretione: orsù Gril-
lo di a mio figlio, ch'io farò, e dirò più
che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi ha discre-
tione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuouo ti dico,
che tutte le cortesie, che vserai a mio fi-
glio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'udirete dire, quello, che farò per lui,
mi metterò anco a fare per amor suo
quel-

SCENA IIII.

31

quello, che non ho voluto ancor far per
altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapete Sign. Odoardo, quanto è ac-
cetto a pari di vostro figlio in quei biso-
gni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Odo. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a
vscir tosto di questo fastidio.

Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spa. Che sij ammazzato. Questo buon vec-
chio nò intendeua che tu il burlauì, sta-
ua fresco, io col capo in cucina, e tu su
le forche.

SCENA QVARTA.

Grillo, Spazza.

STà bene, ma non è egli galante gen-
til'huomo questo Alabardo Spazza?
Vo vedere se al suo ritorno posso cauar
gli qualche scudo delle mani, e se tu fa-
rai d'accordo meco, ce lo goderemo in-
fieme.

Spa. Galantissimo certo, ma se tu gli vuoi far
quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle
mani il figlio non scudi.

Gril. Oh, oh! non si può burlare vn poco, or
che le cose di Flaminio vanno più che
allegramente!

Spa. Si può per certo, ma non da vn tuo pari
in cose simili, perche hauendo tu ciera
di

di q̄sto mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo a questo vecchio se ti hauesse inteso.

Gril. Non che era pericolo, che m'hauesse per tale nò.

Spa. Diauol'è, puossi veder la più bella vita da far vna gagliarda su le spalle di quei disgratiati, che questa tua?

Gril. Stà bene; ma questo pouero Vecchio non vede, e non conosce gl'huomini alle vite.

Spa. Che ne sai tu?

Gril. Perche se se vedesse non si farebbe domesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca a me eh?

Gril. L'importanza è quello che tu hai di superchio, non vedi che bocca tu hai che par fatta con la falce fienaja. I fuochi che si fanno hoggi in Lombardia per cuocere i pasticci nò vengono per altro modello della lor bocca, che p quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, o struzzo, o cannone da batteria, o il grā diauolo di Ferrara, che l'agguagli? Non m'hai tu detto, che cominci a mangiare sempre vn' hora prima de gl'altri? pche p la canna del tuo gorgozzule son tate riuolte, innanzi che i bocconi possi giugnere al ventre, che se tu nò faessi così, quādo mangi incōpagnia tu non

non finiresti mai a tempo con gl'altri? ma la virtù mirabile è del budello di dētro, questo è incredibile, questo è stupēdo, questo è spauenteuole, poi che non è fornace, ne calcinaio, non bulicame, che allampi, ingoii, tiri sotto, consumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in un subito, come il tuo ventre.

Spa. Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigoldo, nò te la riuango a desso che ho troppo voglia di tornare in Cucina.

S C E N A Q V I N T A.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio, e d'Erminia.

IO vi dico Dalinda, che chi l'hà veduto entrare in Ferrara non può haue-
re errato, poiche conosce Lelio così bene come noi: così non fosse, come farà il vero, le male nuoue giungono presto forella.

Dal. Oime, tu m'acquori Iacopino, tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne farà stratii, sfortunata me? Vh.

Iaco. Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è forza, che non l'abbia rimediata, per cioche farebbe venuto scopertamēte, e cō honoreuol compagnia, e in corte, ò
alman-

ATTO SECONDO.

al manco in casa vostra, doue son le robe loro, e nõ isconosciuto da pelegriño in cõpagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha veduto, m'ha referto.

Dal. Dimmi al manco per qual porta è entrato, accio che possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che vien da Bologna, ma a quest' hora harà pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettarlo qui, ò casa è superflua.

Dal. Mi souuene vn altro partito: Io me ne ritornerò a casa, doue sarà piu facil cosa che capiti, per rispetto de' suoi pãni, che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha risoluto, e tu da vna occhiata in Corte, & ispiane destramente e con prestezza qualche cosa, poi volta subito per la piazza del Duca; e vattene alla volta di quella porta, e se l'incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io ho da darli vno auviso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò i prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo omai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vfalli violèza, e digli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac.

SCENA IIII. 33

Iaco. Stà bene, e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a grã giorno contra Flamminio: Ma l'honor di Lelio, che hà promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza?

Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, è che Erminia habbia chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei, come è Flamminio, e se si da al Capitano so bene io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in vn tratto, e darla a vn sacco pieno di vento, vantatore, quistioneuole, bizzaro, e che non stà mai a casa, ne con l'animo, ne col corpo, ma o in Francia, o in Spagna, e hora in Ponente, e il più delle volte in Leuante.

Iaco. E vero, ma se si è promesso al Duca?

Dal. Io non la vo disputar per hora teco, che il tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il cielo lascia far un poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iaco. Così farò, state pur di buona voglia quanto a questo.

SCENA

Eufrafia, Antonello.

IO credo che a Martia mia auuenga: cò questo suo Lelio quello che auuene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la gratia del Principe può scàparli, il martedì, ò il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouiméto del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vento, che percuota ne gli vsci, ò nelle finestre delle stanze, percuotono loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'vna sua còpagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e p questo auuiso la mia Martia tutta smarrita, e trauagliata in vn subito m'ha fatto volar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è vero; e se non è, a pigliare i passi de pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne m'anco mi curo d'intricarmi. Io quanto a questa nuoua venuta per via di donnicciuole, nò ne credo niente, che so ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non vo mancare d'essequire quãto m'hà im-

posto:

posto: Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello vscirà di quãto sto per andare in mercato, io il voglio aspettare.

Ant. Non ti partir di Cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi toccha: fa si ch'io nò habbia questa sera a romperti le braccia. Oh? ecco Eufrafia, che ci sarà di nuouo?

Eu. Antonello la mia Martia mi m'ada a trouarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue essere.

An. Perche non mi mandauate a chiamare? non sapete ch'io ho piu obligo alla Signora Martia, che a mio padre? il pane si può dir ch'io l'habbia per Dio, e per lei; poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento che hãno offerto al Duca gran somme di danari per cauarmelo delle mani.

Euf. Lo so, e per questo mi manda confidentemente da voi, e non vuol che siate veduto venir da lei di giorno per buon rispetto.

An. Si poteua aspettar questa sera? in ogni modo sono ormai ventidue hore.

Eu. Nò, questo ch'ho a dirui io, non pate indugio, quello poiche vi harà a dire ella si ferbera a questa sera: la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è riétrato, ò che vuole rientrare prigione, che è segno di non hauer rimediata Erminia e però

ATTO SECONDO.

è però Martia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risoluzione del Duca.

Ant. E da temerne in vero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il padrone, e l'honore insieme?

Eufr. Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello, diremmo così, ma non Martia con laquale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltra che dappoi che il Signor Duca hauea di già prolongato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a i prieghi del padre di Flamminio, come tu dei già sa-

Ant. Sò. (pene)

Eufr. Non occorreua pigliar tanta fretta, e fra tãto la sorella si farebbe forse disposta a contentarsi del Capitano e venire; in un pũto nasce il fungo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser vccello di campagna, che di gabbia.

Ant. Orsù, da che a vostro dire, egli è ritornato, che ci è da fare per la Sign. Martia?

Eufr. Ella dice, che se è vero il suo ritorno, e anco verisimile, che se ne venga a ritrouar subito il suo Flamminio, e a conferirgli il suo disegno.

Ant. Questo lo credo.

Eufr. E p questo Martia desidera da voi, che quando parlano insieme vediate in tutti modi di sentir la resolutione che fanno, a voi a chi sià di metterlo in che stà-

za

SCENA VII.

35

za vi pare, riuscirà senza difficoltà.

Ant. Molto volentieri lo farò, pur che non parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

Eufr. Oh, oh, a voi mancheranno modi, che siate inuecchiato nell'arte.

Ant. Orsù ordinerò con qualche mia scusa, che parlino a questa ferrata quì, vno di dentro, e l'altro di fuora, & io sò poi vn luogo, donde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

Eufr. Buono, buono, orsu, io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno, e consolarla un poco.

Ant. Ditele pure che quanto a questo non si dia fastidio, che sapra il tutto; a Dio.

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

ECcomi giõta col fauor del cielo senza itoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione, doue si nasconde ogni mio bene: beato carcere, che tié rinchiuso sì pretioso thesoro: Felice mura, che fra voi ferrate, e vi godete il mio Flamminio; non sono elleno le vostre tenebre più chiare di questo Sole: e da me, cui non luce altro sole, che quel de gli occhi di Flamminio non sono questi
bei

ATTO SECONDO.

bei giorni oscurissime notti: Deh concedami Amore, che così come senza impedimento io ho potuto condurmi a voi, possa con la medesima felicità, e facilità con voi cangiar fortuna; e rendano le tenebre mie al mio Flaminio più chiara luce. Ma oimè? che vaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi trouo? onde parto: doue son venuta: a che fine? Oh sfortunata Erminia: Vna Verginella Gentildonna ir vagabonda per fiamma d'Amore in habito di malchio: e tornar pellegrina incognita a quella corte, oue è stata con tanta reputatione alleuata, e per ispecchio d'honestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettatione di gioconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forse a gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo. Oh Lelio fratello mio dolcissimo, & tu per questi miei si arditì pensieri, e non più vditò inganno te ne vai dolente cercandomi per Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolcezza piegarmi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flamminio? io lasciar me stessa? io viver senza la vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a non essere possibile. Ecco che pur questa notte medesima, o

mi

SCENA VIII. 36

mi s'hà da rendere il mio caro Flamminio, o mi s'ha da togliere la vita. Ma prima che io vada a lui, vò prouedere quanto più posso all'honestà mia: voglio andare dalla nostra balia Dalinda, e cō lei cōfidare il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre configliatami a star salda, e non cambiar Flamminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terrà segreta, & a questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia vita, mi darà qualche aiuto, poi che in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo più honorato, e non saprà alla fine oppormisi, et in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo, e del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: voi sollecitare innanzi, che più s'auvicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza? e come esser può, che per disperatione io non mi disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni a un'altro mondo? quando io mi riduco a pensare che la Fian dra (mercè di questo mio grãde Emulo di Parma) hà posto giù l'orgoglio: il grã Turco di Costantinopoli non muoue di
Leuante

ATTO SECONDO.

Leuante; Don Antonio sta dormédo in Ponente? Da mezzo giorno Rusciali è morto; da Tramontana questa Regina d'Inghilterra, e questi porci luterani nō la vogliono con noi, puttana del Cielo. Oh età infame, oh secolo vituperoso, a mio tēpo tutto il mondo in pace? nō risona tamburi, non ispiegarfi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel piu bel corso delle vitorie di Bellerofonte Scarabombardō? che cuor ti pensi Spazza che fia il mio quando mi ritiro al rastello del mio Salone, e veggio quegli Elmi enceladati; quei petti a botta; quegli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura quei tanto dolenti compagni a tener lutto al morto valor di questo braccio destro forte, inuito, crudele, orribile, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino terrore di tutto il mondo veramēte vnico effecutore della singolar fortezza, e finezza loro?

Spa. Signore io ui ho compassione, si come desidero che habbiate ancor' a me, poiche son quasi nel medesimo caso di disperatione, e forse peggio che non sete voi: Ecco il tempo che in Leuante se ne vāno i capponi, le starne, i fagiani, le lepri e i capri, e q̄lle vere anime del mio corpo, illustrissime madri animelle? Di

Ponen-

SCENA VIII. 37

Ponēte non viene altro che infalate, sarde, tarantelli, cauiali, cauoli, cipolle, e quāto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di mezzo giorno non si farà ancor disinato, e le cene tutte alla volta di Tramōtana, e due fichi secchi han da tener fatio, e cōsolato questo vētre di Balena, questo inferno de' poueri galli d'India. Vi giuro Signor Bellerofonte, che digia mi pare entrar per mio solito diporto nel magazzino del pizicagnolo di Sua Altezza, e veder quiui appesi quei profciutti scarlattini, quei falsiccioni rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli efferciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame di bava da questa dolente bocca, vnica effecutrice delle proue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Cap. Comparatione veramente da tuo pari: non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così vile, come è di godere con parole si magnifiche, e metafore illustri, & allegorie si alte, di guerra, e Caualleria?

Spa. Patienza Signor mio, ogn'un loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.

Cap. Stà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerebbo-

D no

ATTO SECONDO.

no di quelle tue similitudini si ghiotte,
& si saporite.

Spa. Ah Signor Capitano, & Vost. Sig. possa
morire s'io non hò visto sospirare, e in
inghiottire vn colpetto ancora voi a ql
passo delle dolcissime madri animelle;
oh Dio: è possibile che nõ ve ne venga
voglia d'vn piattelletto per dimattina
a buon' hora, per noi due soli, e beuere
due voltarelle innanzi che andiate con
S. Altezza al maneggio. A qual più bella
stallata di caualli si può egli insegnar
ogni sorte di volta, di coruette, di passi,
di trotto, di galoppo, che a qlla de' no-
stri denti?

Cap. Ah, ah, io son cõtento, poiche me lo sai
chiedere con si bello essempro, e piu mi
piace che famoso, che tu ti sij nell' arte,
meco però ti porti modestamente.

Spa. Quanto a questo non aspettate strauiz-
zi da me collatione, datemi vn presciut-
tino, e vn capponcello freddo, a cui vna
poluerina di sale spruzzatoui su la sera
dinanzi habbia fatto vn zendado di tra-
parente gielo, con vn sigillo di stomaco
d'vn falsicciotto Bolognese, e d'vn buõ
pezotto di formaggio Piacentino, e nõ
aspettate, che io vi chiegga altro fino a
hora di desinare.

Cap. E che ti pare? Io desinerei, e cenerei cõ
cotesta robba.

Spa. Gran fatto per mia fe, se vi pascete ogni
hora

SCENA OTTAVA. 38

hora di cuori de Principi, e de gli esserci
ti interi, mi marauiglio come voi potete
mãgiar mai a tauola vn buon boccone,
e molte volte me n'è danno, che non si
tosto hò adocchiato qualche cosa di bo-
no, che me le date subito scaccomatto,
e quel ch'è peggio mi si schianta il cuo-
re a vederuelo mãgiare si sciapitam ète.

Cap. Perche? io non sò forse menar le mani
a tauola?

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo,
ma il fatto è che non ve ne sapete hauer
bene, gli cacciate giù, come in vno sti-
uale di vacchetta, ohibò? Il boccone,
acciò che intédiate, come l'hauete forti-
to sul piatto, secondo il vostro gusto, pi-
gliatelo sù con tre dita, così, poi che lo
hauete auuicinato alla bocca, andatelo
ad incontrar cõ la lingua, che ve ne farà
subito vna credenza gentilissima; & poi
assettatolo o dentro, o fra' denti, secõdo
ch'è bisogno del lor lauoro, ò nõ trame-
natelo con la lingua dall'vna all'altra
mascella vna volta, o due, & così affina-
tolo, premendolo primamente vn po-
co in modo, che il succo piu fino li
goccioli attorno, dateli la volta, e nel far-
lo passare per lo stretto del canale fra la
lingua, e'l palato, stringetelo forte, &
adagio, accioche tutto il sapore, e tut-
ta l'anima d'esso resti giù per la canna
del gorgozzule, e non si conduca da que-

sto in giù doue sol s'empie la pancia, & non si gusta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de braui.

Spa. E vero; ma donde nasche che voi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hor mai ne sapete piu di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco, di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancor conoscere vna spada se sia fornita alla diritta o alla mancina.

Cap. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conserua con la pratica. Doueui non discostarti da me quel giorno, che io liberai questa reggia Corte del mio Principe dall'abomineuole peste de' braui e tagliacantoni con vn paragone di scrimia sì raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. Tornateme lo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile? è forza che tu o sepolto nel vino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate venir tanto piu voglia; dite sù per cortesia prestamente. Mille volte

me

mel'hà detto.

Cap. Son due anni incirca, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Cauallieri, he mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada soli; non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far proua quelli suéturati di Marganor da Leuce, Guercion da Turino, Grádonio da Vdine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il Mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Paza glia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e balanzoso saltando, e risaltando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgombrassero la stanza, se nò voleuano toccar le loro; e così formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Cauallieri, & di Dame di Corte io mi ti presento loro da prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. Oime? fino a io tremo adesso a vederui così bizzarro; e ben?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio,

D 3 e Sca

ATTO SECONDO

e Scatenato per faccia, che erano i più ar-
diti, e tre per fianco i più destri, et due
dietro i più scaltri; mi fanno vna horri-
bile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

Cap. Io per vn pochetto, p dare spasso a Da-
me, hor con animoso ferire, hor con for-
te battere, hor con sicuro parare, hor cō
ghiotto fingere, hor con iscarso colpeg-
giare, schiodar netto, entrar breue, hor
d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di
contratempo, hor di botta hor di ripo-
sta, con vn passeggio superbo, e fermo
in prima, hor di pie dritto in seconda,
hor in terza, hor in quarta, hor in porta
di ferro, hor di falcone, quando curuo e
rannichiato con fuoco a gli occhi, e rab-
bia a' denti.

Spa. Eh eh ehime.

Cap. Equando disteso, e dritto, con occhi, e
cera giouiale.

Spa. Oh oh oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gusto-
sissime, finalmente accorgendomi, che
tutti stretti insieme mi voleuano far pi-
gliar la calca, cacciandomi in mezzo fra
di loro, & inarborate le braccia e la frō-
te piu del solito integrità, t'inchiodo le
spade a quatro di loro, & a gl'altri te gli
fò sbalzar sul pauimento, e te gli caccio
in vn groppo alla volta delle scale cō sì
furiosa confusione, che incōtrando vna

gran-

SCENA VIII. 40

grande schiera d'Auuocati e Procurato-
ri, con vn essercito di Clienti, che veni-
uano all'Audiéza si rotolarono insieme
con loro tutti in vn fascio nel Cortil du-
cale con tanto fracasso di cittationi di
scritture, di suppliche, e di processi squa-
dernati, e cō tante rifa di quei signori, e
di S. Altezza in particolare, che per otto
giorni non si potè render ragione.

Spa. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono riordina-
re i registri, e quel che fu peggio, che al
Duca per lo souerchio ridere si sgāghe-
raronò le mascella di tal sorte, che non
potè per otto di dare audienza.

Spa. Ah ah ah,

Cap. Di che ridi?

Spa. Di che? del gran caso, e di me stesso, che
hor mi ricordo del tutto, e delle causa,
perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque? e doue eri? di di gratia.

Spa. La cagione, perche io non mi vi trouai
fù questa che essendo tutti i cuochi, sot-
to cuochi, e famigli corsi al romore. io
a rouescio corsi alla cucina, e in vna
volta d'occhio detti il tracollo a 25. ò 30
mortadelle, a due starni a vn palticcio
di caprio, e a vna torta cō tanto animo-
sa resolutione d'empiere il ventre, e con
si bella finta di far la guardia, in fornac
sicuro, bere scarso, spo lpar netto, respi-
rar breue, hor da alto, hor da basso, hor

D 4 a té-

ATTO SECONDO.

a tēpo, et hor fuor di tēpo, hor di botta,
hor di risposta, trincar superbo hor su'l
piè dritto, hor su'l manco, hor la prima
viuāda hor la secōda, hor la terza, hor la
quarta, hor con denti di ferro, hor con
vn' unghia di Falcone, hor cō metter in
bocca curuo, e rannichiato, con occhi
gatteschi, hor dando la volta a' bocco-
ni, e li tirn sotto disteso, e dritto, con li
sguardi amorosi, e palpitati, fò cose tro-
po gustose, ecco che soprugiugnendoui
col medesimo disegno mio, il Pancetta
Padouano, Sguazza Sanese, Ventraccio
da Napoli, Trombone d'Ancona, il Sal-
ficcia Romanesco, Budellō Bolognese,
il Diluio Fiorentino, Bolagnio da Pe-
rugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i pri-
mi ghiotti d'Italia, e hauendomi visto
menar le mani di quella maniera, dispe-
rati di poter cāpar dalla fame in Lōbar-
dia, doue io mi ritrouaua, se ne son riti-
rati in Francia, e cosi non meno io de i
ghiotti, e Parassiti, che voi de' braui, e
tagliacantoni, habbiamo sgombrato la
Corte, Ferrara, e Lōbardia tutta in vn'-
hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tā
ti amici.

Spa. Fateui pur conto, che Dio fa gl'huomi-
ni, e quei s'accompagnano, e hora più
che mai raffermeremo la prattica, che i
casa di V.S. Si starà allegramēte, poi che

Flam-

SCENA VIII.

41

Flāminio s'è risoluto affatto cō consen-
so anco del Padre, a non penfar più in
Erminia, come vi dissi dianzi.

Cap. Tanto meglio, ma in fatti la paura? cre-
di che quel pouero vecchio sia volato
quà subito che ha iteso, che questo pol-
lastrone di Flāminio la voleua con me?

Spa. Et il piu bello è, che se ne vā hoggi in po-
ste a Bologna primenarne Lelio, & Er-
minia, e condurui la vostra bella sposa
egli i persona, accioche fra tāto faccia-
te fauore a Flāminio appresso al Duca.

Cap. Lasci pure il carico a me di questo, che
a vn cenno il Duca farà quanto voglio
io; ma quel putaccio di Lelio, non esser
tornato subito?

Spa. Forse che la sorella è indisposta.

Cap. Così credo, per la paura, e martello di
me, e se non fosse questo, vorrei che mi
pregasse di seruirmi i casa per fantesca.

Ron. Signor Capitano, Signor Capitano.

Spa. Oh, Rondinello nostro paggio.

Cap. Che di tū? il Duca mi dimanda forse?

Ron. Signor mio sì.

Ca. Vedi Spazza, come stā, quādo è sēza me.

Spa. Io credo che gli paia d'esser senza vn di
quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me? qualche con-
sulta per Francia; vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorrebbe il
vostro parere.

Cap. Qualche bella compra di Caualli Tur-

D 5 chi:

A T T O III.

chi: in fatti nõ si può far nulla senza me.

Ben è che vuole nella stalla da me?

Ron. Gli sono stati madati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giuditio vostro, perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari a V.S.

Cap. E che animali? Rinocerotti forse.

Ron. Signor nõ, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn'asina, e vn'Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V.Sig. Venite che vi aspetta.

Cap. Ah fraschetta, fuggi? ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Spa. Ah, ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.

A T T O TERZO.

S C E N A P R I M A.

Dalinda, Erminia.

A Questa foggia mi tradisci figliuola eh? hauermi detto di volerti metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dádoti a conoscere a Flamminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuaderlo a fuggir teco a Bologna; e poi quando tu sei qui vicino al luogo, scoprimi questo altro

S C E N A I.

42

tro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, che mi tiene, ch'io nõ gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flamminio istesso, che sono certa, che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Erm. Tacete balia mia, che io per più pericoloso ho quel primo partito della fuga di Flamminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legittimo scampo cõ fi gran rischio della vita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quello infame, & quello in evento che l'vno, ò l'altro si risapesse, principio d'eterno disdegno del Duca cõ tutti noi, e questo d'infinita pietà, con questo secõdo io mi sono partita da Bologna e fatto si generoso inganno a Lelio mio fratello: E se nõ l'hò detto subito a voi, a punto lo feci, perche non mi haueste a negar qsti panni e impedirmi si bella opera: operatale che ella sola può cõ dolce error del Duca, della corte, e di tutta Ferrara liberare in un punto d'ogni pericolo la vita, e l'honore di mio fratello vnico sostegno di questa vita, e di Flamminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene a tutto questo, nõ gridareste, anzi se nõ tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Dal. Orsù vien quà non vò gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu

traesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhi in non minor copia mi trai ti posson muouer pò to a compassione, nò della vita tua, poi che si poco la stimi, ma di questa povera donna, che in luogo di madre ti è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come, spero tu, che ti possa succedere di conseruarti Flamminio p marito, o almeno di scampar la vita a lui, & a Lelio tuo, senza accettar il Capitano per tuo consorte, con questa inuentione di voler fingere d'essere Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigioniera per lui, cauarne Flamminio. Sèti le difficoltà, che così all'improuiso mi ci conuengono, senti vn poco, e per quanto ami Flamminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti vn poco, e rispondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Erm. Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

Dal. Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigioniera, che è solito a praticare in casa di Martia, e vederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accòmodar la voce e il portamèto della vita a ql di Lelio, che forse egli vi resterà ingannato: Ma pensi tu però Meschina, che Flamminio, al quale

quale tu stai sempre scolpita in mezzo al cuore, e che sà meglio di te stessa l'effigie tua, non ti riconosca al primo comparirgli innanzi? e che in modo alcuno non vorria lasciarti entrar prigioniera cò sì chiaro pericolo della vita? massimamente entràdoui tu cò risoluzione di ritrattare quàto ha promesso Lelio di te; L'altra; posta da parte questo intoppo, come ti verrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa fera, è domattina: mi ha pur detto Iacopino poco fa, che è stato veduto entrare in Ferrara, & esso il và cercando. Finalmente quando ne ancor esso ritornasse, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pensi, infelice, che farà sua Altezza quàdo tu in persona di Lelio negherai Erminia al Capitano dopò tante promesse, e ripromesse fattele? Ahime figliuola che mi pare di sentire qualch'vna di quelle risoluzioni terribili, che soglion fare i Principi p essempio de altri, quando si piglia così la burla di loro, e che queste labbra non la possono esprimere suenturata me?

Erm. Vi dà fastidio altro che questo?

Dal. E di queste difficoltà ch'io ti propògo, non è egli ogn'vna sufficiente a spauentarti da questa impresa?

Erm. Niuna, e per la prima che Flaminio nò sia p riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre volte la signo. Duchessa vedendomi

A T T O T E R Z O.

stendomi de pāni di Lelio, quando egli era andato o a caccia, o a notare in Pò con gli altri di Corte, n'hà per ischerzo ingannato hora il Duca, hora Flamminio, & hora voi stessa che lo cercauate, se volete ricordateuene. Ma che più? se Martia, che ama tanto Lelio suo, che si può dir trasformata i lui, tuttauia la Duchessa più volte l'ha burlata, facendola parlar meco, vestita di questi pāni, e senza esserne mai accorta Martia, sen'ha preso S.A. infinito gusto.

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?

Er. Ne manco a questo è pericolo, percioche io dopo c'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e lasciata la lettera del tutto i camera di Lelio, come vi dissi diāzi in casa, mi nascosi ne la casa al dirimpetto della zia Polifena, nostra cugina, per sentire, e veder a che si risolueua Lelio, e pur vi hò detto, che egli il giorno seguente haueua scritto vna lettera al Duca i ritorno alla mia partita per Loreto, e trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua gia caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi compagnia fin là, o rimenarmi a Bologna, di modo che io lasciando così, si può dire un viaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi paueri compagni l'vn marito, et l'altra moglie, in quel

S C E N A I. 44

quel habito di maschio, che voi vedeste dianzi, mi messi in viaggio a questa volta, si che Lelio a questa hora mi deue tener di dietro per la Romagna.

Dal. Oh poueretta a te, e tanto peggio farà, percioche se ben nō potrà esser quà per sei, o otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Erm. Eh cara balia, all'hora qualche altro stato farà il mio, o io farò di Flamminio, o con la mia morte faranno assicurare la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'vna di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il cuore? Io non niego, che la vita di Lelio non mi sia cara quanto la tua poiche l'vno, e l'altro hauete beuuto ceto volte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flamminio, perche è piu cara a te, che la tua stessa: ma io ho da rimaner senza te figlia innocentissima, per saluar la vita altrui? vh, vh, vh.

Erm. Non piagnete madre non mi fate si cattiuo augurio, forse vedendo il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga verso Loreto, et l'ostinatione di non voler altri che Flamminio, gli rimetterà ne lor piedi, e farà quietare il Capitano.

Dal. Hai dunque speranza, oh simplicetta, che

A T T O T E R Z O .

che il Duca , per questo atto di rientrar
prigione, vi rimetta ne i vostri piedi? nō
vedi che è obbligo, e non cortesia?

Erm. Lo tengo p. certo io, e Polifena, alla qua-
le ho confidato questo mio disegno, me
n'hà, si può dire assicurata , e inanima-
tomi a farlo.

Dal. Eh figliuola , Dio te la mandi buona : a
me pare che questo tuo pensiero, e que-
sto consiglio di Madonna Polifena sia
molto pericoloso, per questo che quan-
do nō ti succeda bene figliuola mia, do-
ue ne vanno in un tempo il corpo, l'ho-
nore, e l'anima tua?

Erm. Ogni cosa andrà bene , dell'honore ci
farà più guadagno, che perdita, l'anima
mia non temo di perderla , poiche se il
Duca mi volesse per lo mio contradire,
e disfare la promessa di Lelio, far mori-
re, poi che mi farebbe torto, attesa la li-
bertà de' matrimonij, morrei innocen-
te, e degna di perdono d'ogni altro fal-
lo, non che di questo. Quanto al perde-
re il corpo , non hauendolo a godere il
mio Flamminio, anzi hauendolo a fot-
toporre contra mia voglia al dominio
d'huomini bestiali, parmi che sia vn cō-
seruarlo , e non perderlo con la morte ;
ma non parliamo più di gratia di Mor-
te, perciò che io hò speranza, che que-
sta mia resolutione, mi habbia a far gua-
dagnare vna felicissima vita .

Dal.

S C E N A II . 45

Dal. Deh permettalo il Cielo, così come io lo
desidero figlia mia dolce, e sij mille vol-
te benedetta da lui , e da me . Ecco che
mentre che tu te ne vai a così gran peri-
colo , io me ne vò a buttare in oratione
per te, che per peccatrice ch'io sia , farà
però tanto di cuore , e tanto calde que-
ste lagrime, che ti faranno qualche gio-
uamento.

Erm. Ritiratevi dunque madre prestamēte, e
icominciate che ecco la porta della pri-
gione che s'apre , se però q̄lla è d'essa.

Dal. Quella è, e quello che esce è Antonello
prigioniere: Io vo, Iddio t'aiuti .

S C E N A S E C O N D A .

Antonello, Erminia, Grillo, Flamminio.

PEr quanto hò potuto vedere da vna
finestrina su di sopra, Lelio è già cō
parso quà in istrada, e parlaua cō la sua
balia; ma il vedo hor solo, e vien molto
sospettoso alla volta mia, i lo vò preue-
nire, che così s'arrischierà a dirmi qual-
che cosa ; Signor Lelio .

Erm. Sia lodato il cielo, il principio vā bene,
che si fa M. Antonello?

Ant. Benissimo tutti, e Flamminio vostro par-
ticularmente , ilquale vi stà aspettando
con grādissimo desiderio; ma onde è na-
to, che voi siete tanto indugiato a ritor-
nare ?

nare? non hauete potuto rimenare Erminia forse: ò che vi risoluerete di fare?

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risoluzione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigione per me.

An. Signor Letio si suol dire, che fa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauiò quei d'altri, per quello vi dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo vi basti. Io quanto a me per l'offitio che tengo, son per rimetterui doue e Flaminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero a voi.

Er. Il dado è tratto, disse colui; io vengo risolutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauarne Flamminio, che ne il Sig. Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, nõ che la mia risoluzione.

An. Volete dunque che io chiami Flaminio?

Er. Piano, voglio che lo chiamate sì, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

An. Di gratia.

Er. Accioche se Flamminio sapèdo il mio ritorno, e il mio volerlo subito cauar di carcere, nõ volesse a' forte vscire, ma cominciassè a combatter meco di cortesia e mādare il fatto, che troppo mi preme in cirimonie, non habbia tempo di farlo; vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigione me in qualche stanza, donde che stādo esso quì in'istrada,

da, e così libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'vno, che quello che gli dirò, allora verrà da vna ben pensata, e vltima resolutione.

An. Non poteua venir meglio; volentieri Signor mio, ho pensato che ci sarà questa publichetta quì, della quale a punto si serue qualche gentilhuomo quando è posto alla larga per parlare a qualche amico, ò parente, e veder per diporto chi passa per la strada, e per tal segno, vedete, che per l'ordinario stā ferrata.

Er. Si bene: ma Flamminio non è già hor quā dentro, è verò?

An. Signor nõ, è su alto con gl'altri gentilhuomini.

Er. Orsù, buono; fate dunque così, mettete me hor'hora in questo publichetta, che voi dite, e ferrate di fuora che nesuno altro vi possa entrare, e poi cauate quā ne la strada Flamminio, e come è quì, allora diteli che vn prigione suo amico, che hà procurata la sua liberatione, li vuol parlare, e della nostra mercede per conto di Flaminio farete sodisfatto da me del tutto, poi che per amor mio, egli vi è stato fin quì.

An. Non occorrono altre offerte; la vostra dimanda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che è forza di dispen-

A T T O T E R Z O.

spēfare a qualche rigore, p gratificarui.
Erm. Non aspettaua altro dalla vostra corte-
 sia, hor andate, e spediteui.
Ant. Hor hora chiamarò Grillo mio Fami-
 glio, che ha le chiaui, acciò che ci aiuti
 a far questa manifattura. Tratteneteui
 qui vn po poco.
Erm. Attendete pure a farla netta, come mi
 hauete promesso. E galate huomo que-
 sto prigioniere, ma di che mio merito
 ha egli voluto dire: per rispetto di Mar-
 tia forse, alla quale è tanto obligato, si,
 si, pensandosi ch'io sia Lelio, pensa far-
 le seruigio, con vsarmi cortesia.
Ant. Vien quà Grillo rimetti prigione il Si-
 gnor Lelio in questa publicetta qui a
 man manca, doue nō è nessuno, poi ser-
 ra di fuori, e torna quà subito.
Gri. Oh Signor Lelio mio bello, fiate il ben-
 venuto, perche sete indugiato tãto a tor-
 nare: non erauamo mezzi senza voi.
Erm. Gran mercè di questo fauore, va la, vã.
Ant. Mi marauigliaua ben io, che questo gio-
 uanetto gentilissimo nō ritornasse a far
 il debito suo, ma ï vero dimostra un bel
 l'animò, se è ritornato senza Erminia cō
 si gran risico della vita: Io hò compas-
 sione al caso di questi due amici quan-
 to habbia mai hauuto a gentilhuomo,
 che mi sia passato per le mani, e mi fa o-
 diare quella bestia di Bellerofonte, che
 n'è cagione.

Gril.

SCENA PIRMA. 47

Gril. Or sù all'altro, disse colui, che castraua
 i porchetti, questo è accommodato.
Ant. Mena giù tosto Flamminio da me, che
 vò fargli vn'ambasciata, ma auuertisci a
 non dirgli nulla di Lelio, che guai a te,
 & attendi a me, mentre che gli fo par-
 lare insieme qui a questa ferrata fingi di
 restar qui per serrar poi sù la finestra,
 fingendo il minchione.
Gril. Or questo mi farà fatica.
Ant. Ascolta quel che dicono, ò per lo man-
 co la resolutione, e che all' vltimo piglia-
 no, e sappimela riferire, Io ancora ve-
 drò di ritrarne qual cosa dallo stanzino
 segreto sopra la ferrata: ma sopra tutto
 non gli dir nulla di Lelio, che ti rompe-
 rò la schena col bastone vedi.
Gril. Andate di gratia per Flamminio voi,
 perche sò certo che mi scapperebbe di
 dirgli di Lelio, poh, già le spalle mi co-
 minciano a rodere come han sentito no-
 minare il baculo. Io frã tãto verrò aprẽ-
 do questa finestra.
Ant. Sì, sì farà meglio.
Gril. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto
 fin hora di naturale il minchione, pote-
 ua andare io stesso per Flamminio, e bu-
 scarne la mãcia, & hò voluto restar qui,
 che importauano mai quattro bastona-
 te più, ò mãco? n'è cagione questa boc-
 caccia larga, che non riterrebbe le peta-
 mi ci vo far fare vna ferratura alla tede-
 sca,

A T T O T E R Z O .

sca, che non si possa mai aprire quando vi son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flamminio.

Fla. Ben Antonello, che nouità è questa che io sia cauato di prigione senza altro? vorrei pur sapere a chi io hò hauer questo obbligo.

Ant. A vn gentilhuomo che è quì in prigione, se volete conoscerlo, e parlarli, Grillo vi aprirà.

Fla. Come se io lo vò conoscere? ringratiarlo, e sapere il tutto.

Ant. Grillo aprì cotesta finestra al Sign. Flamminio, e lascialo parlar quanto gli piace, con quel gentil'huomo, che è quà dentro.

Gril. Con chi, col Sign. Lelio? ohime?

Fla. Che dice di Lelio;

Ant. Dice che poteuamo aspettar Lelio, matto; Bel secretario? sò che l'haueui fatta netta, s'io non vi riparaua eh? or sù Sig. Flamminio parlate con quel gentilhuomo quanto volete: Grillo poi ferrerà la finestra: Io vò andar di sopra a far esaminare, e spedire certi pouer'huomini, a riuederci con allegrezza.

Fla. M. Antonello come io haurò saputo le cose come stanno, vi satisfarò di quanto vi deuo, non vi date fastidio.

An. Andate pure, che io son sempre pagato da Vostra Signoria.

S C E-

S C E N A T E R Z A .

48

Flamminio: Grillo: Erminia.

H Ai aperto Grillo?

Gril. **H** Signor sì; Oh huomo che non vi posso dir per nome; Oh voi che non sete Lelio, affacciateui, che il Sign. Flamminio vi dimanda quì alla ferrata; Signor Flamminio venite parlando fin che io torno da far affettare vn paio di scarpe.

Fla. Sì, sì va, e torna poi a chiudere: Ohime che veggo io quà? Lelio? ah così trattar meco eh? farmi le stratagemme di questa maniera, e non procedere alla libera con me, che sono vn'altro voi?

Erm. Flamminio l'honor mio non comporta ua altrimenti, hò fatto così, accioche questo prigioniere s'assicuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e dico, che io amo piu voi di me stesso, e che la vostra vita mi preme più della mia propria, bè so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri nulla importa chi noi resti prigionie, e chi libero, poiche la vostra vita è vita della mia, e la mia della vostra.

Fla. Voi dite la stessa verità quanto a questo; ma perche vi sete così segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima

vna

vna parola? che ci è di nuouo? con che
risoluzione sete entrato quà? Erminia è
con voi, ò no?

Gril. Sarò a punto venuto a tempo, vo sentir
cheto cheto.

Er. Erminia è sempre con voi la meschina, è
piu hoggi che mai.

Fla. Aime Lelio, se voi dite da senno, m'vc-
cidete e se da burla in cosa troppo im-
portante fingete meco e col vero, e col
falso mi rinouate in vn tempo, e mi esa-
cerbate troppo aspramente le piaghē.

Er. Sia questa mia, fintione, ò verità tutta ri-
tornerà sul capo mio; ma il fatto e che
quanto vi hò detto d'Erminia pur trop-
po è vero.

Fla. Eh caro amico in questo vostro parlare
io non vi trouo chiaro al solito: ditemi
per quel sincero amore che è fra noi, pas-
so, per passo quel che vi dimanderò, è
per la prima, hauete rimenato con voi
Erminia, ò no?

Er. Fate conto che Erminia farà quì, secondo
ch'a noi tornerà bene, che vi sia Flammi-
nio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato
pur troppo, che voi hauete trattato sem-
pre questo negotio d'Erminia, a fine di
far beato me, & escludere ogni altro, e
ciò con troppo vostro pericolo: ma io
che posso dire di volere, ò non volere
che Erminia ci sia, se il volere, e'l non vo-
lere

lere a me è tutto danno, tutta perdita, e
tutto male? S'io voglio, che Erminia ci
sia, mi pdo lei, se voglio che nō ci sia, mi
pdo voi, la perdita di lei, e d'ogni mio
bene, la perdita di voi è di me stesso.

Er. Et io che non posso voler altro, che il vo-
stro bene, è forza ch'io vogliache Ermi-
nia ci sia e che sia vostra, se voi la volete.

Fla. Ah Lelio, s'io la voglio mi dite, s'io la pos-
so hauere senza perder voi?

Er. Il perdere, ò non perder, me, non dipen-
de piu ne da voi, ne da me, ma dal Du-
ca hor che mi ritrouo quì?

Fla. Così è se voi sete risoluto, che Erminia
sia mia, e non del Capitano.

Er. Io non voglio, se non quello stesso che Er-
minia vuole, & la resolutione, con la
quale io son tornato, e rientrato quà, fa-
te conto che sia la stessa resolutione d'Er-
minia, e percio se Erminia non vuole
esser d'altri, che vostra, io non posso al-
tro che questo stesso volere.

Fla. Oh Erminia dolce, essempro di costantif-
simo si, ma ben d'infelicissimo amore: E
voi Lelio per sodisfar solo al voler d'Er-
minia, volete di nuouo prouocarui l'ira
del Duca, e far contenti Erminia, e me,
con la perdita della vita, e dell'honor
vostro?

Er. Anzi, se vi è modo alcuno da farsi, che
Erminia nō si dia al Capitano, e che cō
tutto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l
E vostro

vostro si ponga in sicuro, q̄sto solo v'è,
che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano e voi
hauete promesso che ella il vorrà, come
si salua l'honor vostro: mi fate vscir di
me a pensare il modo.

Er. Come io harò offeruato tutto quello, che
veramente, ò Martia per questa bocca
mia habbiamo promesso al Duca, e che
S. Altezza non ricercherà piu che tan-
to da me, il Capitano non haurà Ermi-
nia, e ancor che si precipitasse contra di
me, non si spartirà mai però così rara
coppia d'amici quali sono Lelio, e Flam-
minio.

Gril. Più dicono, e manco gl'intendo io, con
tutto ciò vo vedere la conclusione.

Er. Auuertite che costà intorno non sia qual
che furfantone, che ci senta.

Gri. Oh diauolo colui non mi vede, e mi ri-
conosce al naso.

Fla. Quà intorno non è altri che Grillo, dite
pur via, ch'egli è vn sempliciotto mezo
matto.

Gri. E quest'altro in due parole m'ha ritratto
dal naturale.

Fla. Quel che fin quì m'hauete detto, Lelio
mio piaccia al cielo che così succeda, an-
cor che a me paia impossibile ma fra tã
to che ho io a dire al Duca? poiche p de-
bito mio, e vostro è forza, che hor hora
io vada a notificare a S. Altezza il vostro
ritor-

ritorno in prigione.

Er. Gl'hauete a far saper il mio ritorno, e del
restante lasciar il pensiero a S. Altezza.

Fla. E se mi dimanda se hauete rimediato Er-
minia?

Er. Ditele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano
sapràno tutto l'intero, se però mi daran
commodità di parlar con loro.

Fla. Orsù, perche dunque nō è tempo da per-
dere, io me ne vò andar uolando a far
che mio padre non si muoua, ilquale è
quì, & era già a cauallo per venir per
voise poi subito vò andare da S. A. a far-
le sapere il ritorno vostro, in prigione.

Er. Si bene, sollecitate, e sopra tutto non la-
sciate andar via vostro Padre poiche nō
bisogna.

Fla. Io vò, Lelio mio caro, a riuederuì, Grillo
doue sei? vā, e serra la finestra a tua po-
sta.

Er. Oh Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti ri-
ueda più.

Gri. Vahh? senti, senti, anima mia dice a Flá-
minio, buona notte, lasciarmi ferrare sù
presto che qualche spione nol sentisse, e
nol facesse abbruciare.

Er. Poi che tu ferri, portarai vn lume, e vn po-
co di fuoco, sai?

Gri. Ve lo porterò io figliarolozzo bello, ma
auuertite a casi vostri.

Er. Perche?

Gr. E che? quell'anima mia a Flamminio que

A T T O T E R Z O.

pars est? credere ch'io non l'habbia inteso? di me non occorre, che dubitate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flamminio in fumo.

Erm. Tu hai buon tempo, ferra, e fa presto quanto ho detto.

S C E N A Q V A R T A.

Antonello Grillo.

PER quanto io hò potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso, la prima che Lelio non ha rimediato Erminia: la seconda che è tornato a far l'obbedienza, la terza che desidera di parlar col Capitano: me ne vò andar hor hora da Martia a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione, che le parrà opportuna, o col Capitano suo fratello, o con altri secondo che potrà piu giouare.

Gril. Oh che la ferrai pure.

Ant. Ben, che han concluso costoro?

Gril. Io nò ho racapezzato altro che tre cose.

Ant. Poh? saran quelle tre, che hò detto io, e quali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La seconda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuora.

Ant.

S C E N A. I I I.

51

Ant. E questa meglio.

Gril. La terza, la disse quel di dentro a quel di fuora, ma non si può dire.

Ant. Perche? di sù?

Gril. Diuol è non sono spia di quelle cose brutte io?

Ant. Di che cose brutte, balordo, troppo han parlato honestamente essi.

Gril. Honesto, quell'anima mia? ohime all'altro, fuoco, fuoco.

Ant. Io non sò quel che t'infraschi. Ora fin che io me ne vò dalla Signora Martia, fa che nessuno parli a Lelio, e se qualche vno ti domanda di lui, digli a punto questo: è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare: & se ti dimandano d'altro, stà cheto non rispondere, a hai mi inteso?

Gril. Vi hò inteso: è ristretto in segreta per ordine di sua Altezza, e non se li può parlare, cosi?

Ant. Or buono: ferra, e rientra ad affettare i lumi per i prigioni, che ancor io fra poco farò quà.

S C E N A Q V I N T A.

Grillo, Ventura.

CAnchero, ancor esso, lo amico hà inteso i ragionamēti Spagnoli, cò le tanaglie nò me lo caueràno di bocca.

E 3

Ven.

Ven. Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene con vna bona collatione vò dirlo a Flamminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco appunto Grillo, stà molto cheto, et sauo del suo ordinario, fa un grande strigner di bocca, che farà? Non vi si potrebbe dire vna parola. Or su non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. E ristretto in segreta per ordine del Ducato, e non se li può parlare.

Ven. Come diauol ristretto in segreta: e che giuoco è questo: che nouità ci farà: e perche causa:

Gril. Vh, uh, zit, zit.

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a nō dir la causa, lasciami andar tosto a farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa noua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu fai i qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per nō ti dir certe cose brutte: via di gratia.

Ven. All'altra, cosa brutte, vò dar prima vna scorsa volando dal Sign. Pōponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, et poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patiuua la natura in me, se costui non se ne andaua presto.

SCENA

Rondinello, Grillo, Pedante.

Sono i piu graui profciutti, ch'io habbia rubati mai, s'io non mi poso vn poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gril. Bisogna aprir la bocca quà, ecco qua il mio furbettino cō due profciutti, donde cancherò gli harà hauuti? bē venuto figlioluccio d'oro: hor così, portami alle volte qualche presenti, chi te gli ha dati?

Ron. Stammia a vdire. Spazza me gli ha fatti rubare al pedate, cō ordine ch'io li portassi subito a casa del Capitano, ma io li hò voluti portare a te, pche a lui nō basteranno vna volta sola, e a noi due basteranno vn mese, e poi gli hò portati a te, perche se quando farò grande, ò per questo, o per altro haueffi a esser frustato, tu, che farai boia allhora, mi darai pian piano, è vero?

Gril. Oh fraschetta, come se l'indouina ch'io hò a venir grande per via di officij: Or fù da quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa.

Ron. Sì, sì fa presto, che quello affamato del Pedante non capitasse all'improuiso, e li vedesse, e poi torna subito sai Grillo?

Gril. Adesso figliuolin bello.

Ped. Fama malū quo nō velocius vllū; bene disse quiui il gran Cométatore Vergiliano, malū, i. quando malū affert nunciū.

E 4 Ron.

Ron. Oime, ecco il maestro, ei m'harà ancor veduto, e mi deue tener dietro; al m'aco venisse giù Grillo: non so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà, e farà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimando questo locusta mordace, non vorrà dirlomi & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello?

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in vn tratto, pensa qualche scusa.

Gril. Stà, stà che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocebit? esser deluso è male sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumptis.

Ron. Senti? dice, c'hauemo celati i profciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron. Ohime? dice per me quella forca.

Gril. Non dubitare, accostati quà dopo me; così, eccolo a noi, taci tu, lascia dimandare a lui, e rispondere a me.

Ped. Se l'ira, che ui s'accese pur dianzi intorno a' precordi, pro precordij, sicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope se non l'intendeste.

Gril. Siamo due dappochi, te ne auuedrai alla dispenfa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata vn quanco, ditemi oh Oltiario di queste tremende carcere, è pur vero, che Flamminio hà quà dentro vinculado Lelio, eh?

Gril. Quà dentro? non ne sò niente io, e se'l sapessi,

sapessi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dire, idest, cioè, se Lelio è permit tete Flaminio ne' vincoli vsitati reuerso.

Gril. Ohime, senti come alla scoperta me ne dimanda? credi che mi ci habbi trouato spronisto mel vò leuar dinanzi con la risposta del mio Padrone.

Ped. Eia responde fodes.

Gril. Risponderò ben sodo sì, Lelio è ristreto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gril. Oh ti dia il malanno, grida piano.

Ron. Gli si scordano i profciutti, a fè.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel giouenculo.

Gril. Di qual giouenco?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo Precettore amantissimo, ponno render molle quella fronte radamantea, dimmi la cagione, & dic dimedium animæ meæ quando lo rivedrò?

Gril. Senti? Voi ne sete causa con le belle cose, c'hauete loro insegnate, belle parole anima mia, quando vi rivedrò: di gratia non ne parliamo più, che quato più si masticano più puzzano.

Ped. Deh non vfar meco questi improprij, & noli addere afflictionem afflicto, con l'irridermi.

Gril. Ve ne volete ridere: horsù vedrete vna bella festa.

ATTO TERZO.

Ped. Non la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare da S. Altezza, e sfoderar l'oratione, che haueua premeditata per Flamminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fra tanto a macerarsi in qualche segreta hiemale.

Gril. Non si stà male, doue stà, nò perche come la uolestè.

Ped. Vorrei, che fosse vn carcere estiuale a posta per lui.

Gril. Non ci sono stiuali a posta per lui, posso io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infonda nella Palude Stigia, e vi do venia.

Ron. A me ancora Signor mastro.

Ped. Oh? & quare tibi seruule Bellerofontiadæ, quid fecisti?

Ron. Di tutto quello, ch' i haueffi del vostro.

Gril. Oh che fosse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia; dono quicquid habes, tuque puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gril. Basos las manos, disse l'hebreo fatto christiano Rondinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guardati, che Spaza nò ti veda che sariano spediti i un soffio.

Ron.

SCENA IIII. 54

Ron. Nò nò, verrò all' hora che gl'accompagna il Capitano alla corte, a Dio, Tubella, Tumbella, Tumba.

Gril. Gran foletto, certo costui s'allicua per farmi pigliare il possesso dell'offitio del Boiato. Orsù io voglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa vna postema in corpo, e s'io nol diceffi a qualch'vno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigionii, accioche mi aiutino à tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA SETTIMA.

Lelio Giovanetto. Iacopino.

NON è dubbio che se Flaminio è fuor di carcere, non sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito, che non sia vna baia.

Iac. Non è baia Sig Lelio, me l'hà detto Prospero staffiere di S. Altezza, che hor hora l'hò incontrato che veniua da Palazzo, e dimandà dogli io, che faceua il Duca, mi disse, stà passeggiando in sala con Flaminio, e mi soggiunse anco che vi era il Capitano Bellerofonte, e che Flaminio staua assai di buona voglia: perciò Sign. mio appigliateui di gratia al mio consiglio, e per questa sera non vi scoprite cō

E 6 alcu-

A T T O T E R Z O.

alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, o a casa della Balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flamminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tempo che essi negociino qualche cosa, e che piglino qualche resolutione fra loro; poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flaminio, non è anco vn' hora, e così non si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel. Tu di il vero: andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco della Balia mi vò fidare; le Donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi Peregrini a piede?

Iac. A me fu detto un tratto; ma colui dee veder poco a' segni; o quei Peregrini erano poco dietro a voi, che l'vno, e l'altro poco importa. Ma ecco Sign. Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro a vostra sorella fino a Loreto, e fin a Roma bisognando, poi che in ogni modo qui non si corre a furia dal Duca; come haueate dubitato, e tanto manco l'harebbe fatto quando haueste auuifato a Sua Altezza, l'assentia improuisa d'Erminia per lo voto da lei fatto, e'l vostro esserle ito dietro per rimendarla.

Lel. Così pensai da principio, come t'ho detto per istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pensando al pericolo di Flaminio,

S C E N A V I I I. 55

minio, mutai proposito, considerando che il Duca non mi harebbe forse creduta l'assentia d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani a far l'vbbidienza, s'humilierà assai, dissi io, & o me lo crederà, o mi darà tempo a giustificarlo. Quanto poi a Erminia, ell'ha vn'onorata compagnia di cittadine Bolognesi, secondo che nella lettera lasciata mi ha detto, tutto per conto dell'honore, quanto ogni Principessa. Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

Iac. Voltate di quà, che è più breue.

S C E N A O T T A V A.

*Capitano Bellerofonte. Spazza.
Pedante. Grillo.*

CHe direte hora di queste vostre lettere, Signor Mastro: Voi essercitatissimo professore di studij, cò le vostre rettoriche, haueate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a favor mio, & io piu generoso di lui, e più giudizioso di voi con quattro parole sole hò ammollito il seверо supcilio di S. A. di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione, qñ voglia di nuouo spontaneamente assicurar mi di far che Erminia sia mia sposa, come, sarà b'è sana: Parui che vi sia differenza da Dottoria a solda-

soldati? che ne di Spazza?

Spa. Domine magister, per dirla voi v'erau-
te perduto, e ridotto come vna gallina
bagnata voi non potete in somma con-
correre col Signor Bellerofonte in alcū
mestiere, e Lelio da sua Signoria si può
dir c'habbia la vita.

Ped. Quanto a Lelio così è, ma con l'espro-
barmi il fauore si diminuisce la gloria
uostza, o gloriosissima Scarabō bardoni-
dum propago, che vi par di questo me-
tro Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto?

Cap. Di maniera che si può confessar fra noi
tre alla libera, che q̄sti quattro curussi di
voi altri letteratuzzi nō son se nō borra
a petto al nostro glorioso mestier dell'ar-

Ped. Citra iniuriam loquendo però. (mi.)

Cap. Che ingiuria? io nō vi hò mai affronta-
to se non con le vostre armi stesse di bel-
le lettere, mostrinsi i sonetti che habbia-
mo fatti a gara uoi, & io, e Spazza ne dia
giuditio, che gli hà sentiti mille volte
da voi e da me, dicali se li fa.

Spa. Non occorre dirgli ci son parolone in su
q̄lli del S. Capitano, che d'ogn'vna se ne
potrebbe fare un pasto. Il mastro nō dis-
se mai la piubella paroluccia che quel-
lo Scarcarobombonides i vn cataletto.

Cap. E questa è bella, perche parla di me: ma
che s'appigli al torto, chi vuole aggua-
gliare le lettere all'armi, confondansi a
vedere

vedere solamente il ritratto della giusti-
tia. Che pensate voi che significhino q̄l-
la spada ignuda nella mano destra, e q̄l
libro chiuso dalla mano sinistra? se non
che l'armi stāno a mano destra alle lette-
re, anzi che l'splendor dell'armi ignude
fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere, i
libri, i Dottori, i Bartoli, e i Baldi?

Spa. Che ve ne par domine Marmogenes? ise-
gnale cantalutio q̄ste belle espositioni?

Ped. Taci tu che sei Idiota. Sign. Capitano io
nō intendo di disputare cō la Eccell. Vo-
stra, per hora q̄sta precedēza fra l'armi,
e le lettere, poiche mille anni prima è
stata da profondissimi i'gegni esagitata
i'alto pelago hor cō entimematiche, hor
cō syllogitice, hor con sofistice ratioci-
nationi questa incancherita hyppotasi.

Spa. Vengano a voi i cancheri, le polteme le
fistole, e le supposte, o che parlare è que-
sto? parlate parlate chiaro come fa il Si-
gnor Capitano che farà cō voi, & io vi
sfido da sua parte, con ogni sorte di li-
bro coperto, o di tauole, o di pecora Si-
gnor Maestro, e con ogni sorte di carte
che volete, Francese, Italiane, Romane-
sche, et Fiorentine, Sonnetti, Frottole,
versi lunghi, corti, che ridono, che pian-
gono, che ballano, che fuggono, inter-
ni, in quaderni, in quinterni interi, se la
volete con lui, eh Signor Capitano.

Cap. In tutti i peggior modi, e a tutto tràsito.

Ped.

A T T O T E R Z O.

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrarese; già l'honor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contenda.

Spa. Canchero Sign. Capitano sputa verfi costui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare a fare vna bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratoria pare a me.

Spa. Questa è d'essa, signor sì.

Cap. Nell'arte Aratoria vò che facciamo paragone del valor nostro. Io vi propògo per capo un'oratione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran consiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnate la se sapete, venite pensando all'opposizione, finche io péso all'oratione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Péserà, mel farai dire: oh grã bue l'vno, e l'altro.

Gril. Ecco qua Scaramucindon, vo dirli da parte d'Antonel. che Martia lo dimãda.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta: oh Gril. lo passa quà, che di?

Gil. Signor Bellafronte dice la forella di Marte, che vuol parlarti.

Cap. Chi? Bellona?

Gril. Cancherò se è Bellona vostra forella, Signor sì, non si chiama ella Martia, perché è forella di Marte, che fete voi?

Cap. Ah, ah il mio Buffoncino galate: horsù io verrò, ma lasciami finire vn duello, che

S C E N A V I I I. 57

che hò pigliato quì col maestro, e tu resta vn poco ad efferne giudice insieme con Spazza, e fa conto tu d'essere il Re, e tu Spazza d'Antonio, e noi gl'aratori.

Gril. Aratori: e doue sono i buoi?

Spa. Qual piu bel paio di lor due; stà in su la tua grauità tū, e nō t'impacciar di altro.

Cap. Proposto il caso della consulta, don Lopes de Silua caualier valoroso nel resto, ma in questa attione troppo insolète, si rizzò sù per esser il primo a dire, io leua tomi in pie con Maestà Cesarea, e cō vn ghigno porcino, te li pongo questa mole atlantica su la spalla, e te lo rinculo in terra a sedere come vna scimia, & poi ri uolto al Re cō gratiosa maniera, te li dò vn improuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran maschio di questo Torrione.

Gril. Mi farete tremare, se mi date di queste sgerciature.

Cap. E scorgendo in lui, ch'vn certo segreto terrore del caso di don Lopes gli trascorreua per l'ossa, e già le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e rad dolcirlo vn poco, comincio in questa guisa. Poderosissimo Sire.

Gril. Oh, oh, questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico, che habbiamo a fianchi, e per ciò vn' hora, vn punto, vn batter d'occhio può importar la vittoria, farò breue nel dire,

dire, e dirò, che se bene a noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durandissima, soggionfi, se haueffi fenso, e uoce ben dir lo potresti, cò tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi a voi il parer mio, ne meno dirò cose che non siano state dette da approuatissimi Autori, perche se io diceffi altrimenti direi contra l'uso di guerra, p l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se vi fosse alcun, che haueffe ardir di dirmi, che io non douessi dire, faccisi inanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'habbia detto io: Dico dunque che due persone di tutto questo innumerabile essercito, posson dire, deuan dire, san dire, uogliò dire delle cose di questa guerra, l'uno sete voi chiara corona, l'altro direi di esser io; ma pche non stà a me il dirlo per modestia il taccio rimettèdomi nel resto a quei che han parlato, e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, nò se ne potrebbe egli hauere vna copia?

Gril. Sì ma vn'altra volta; hora sentiamo, che gl'appone questo Altro.

Spa. Domine Morroides a voi tocca.

Ped. Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non fit dictum prius; e però in hoc genere

re dicendi, io più tosto hauerei detto così. O Inuittissimo Re delli Atani di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulàdo col sole mentre che più propinquo al Padulterino parto di Calisto, se ne va con oblique rote giràdo i Promontorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temiltitan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono a ricontrar nascète a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio istituto ti spinge a spiegare i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia, mentre che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol comporta, & est in armi, non mi stendendo piu inanzi, rimettendomi nel resto a quei che hã taciuto, e che taceranno, dixi.

Gril. Bel parere questo ancora, ma io nò n'ho inteso parola.

Cap. E chi vuoi tu che l'intenda, se non ha còcluso nulla, che di tu Spazza?

Spa. Ora vi dirò come farei io.

Gril. Sbrigati di gratia fratello.

Spa. Perche?

Gril. Oh egl'è la gran fatical'esser Re, la natura patisce tanto, che io crepo cò questo reame addosso.

Spa. Ti consolerò io fratello, Sign. Ambrosio,

ATTO TERZO.

fio, dico che io lodo piu quella del Sig. Capitano, perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano fra primi Parafiti d'Italia; S'erano condotti quattro cuochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, vn Frãcese, vn Tedesco, vn Spagnuolo, & vn Lõbardo, e lo Scalco del Governatore ci chiamò a farne la pruoua, e darne giuditio, quattro i piu leconi di Lõbardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Francefe vn di mongana, dal Tedesco vno di starne, dal Lombardo vn'herbolato nobilissimo, e dallo Spagnuolo vn Tartufo con mille profumi attorno, e fatto cenno a me acciò facesse il primo saggio del tutto; io squadrandolo, e trauerfando i un baleno cõ vna occhiata gattesca tutte a quattro le viuande, pongo questa mia lionessa addosso a quella mongana, e facendone con vn dritto e un rouescio del resto, pongo questa altra grifagna sopra quelli starnotti, e nettò subito la partita: radoppiò il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezze ne fo refidãda al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamente, & in meno che alla bombarda si dà fuoco, lampeggia, e spara, te lo trabocco giù, et così spazzati tutti li quattro piatti, e fatta sì sollecita rimenata di ma
ni,

SCENA VIII. 59

mi, che cõ gliocchi nõ mi poteuano arri- uare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a qlli che di quanto ci è restato han mangiato, e che mangerãno. Or nõ fu più polita questa? Gril. Questa fu da vero soldato d'affai fatti, e poche parole, e ti dò la sentèza in fauore, e pche è hormai mez' hora di notte, Sig. Capitano vi rinuntio il regno, e vi bacio la punta del pũtale di quella arcidu rindanissima, e a te la pũta dell'vnghia di quella leonessa, traditore, e a V.S. Sign: Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa delle calze, e bona notte. Ped. Et vos ite bonis auibus.

ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Spazza, Antonello, Capitano.

HA tanta gran voglia questo Vesci- cone di vento mio Padrone di far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha fatto per lui appresso al Duca, e perciò detto fatto ottenere la sua bella Erminia p moglie, che mi ha mandato a questa hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col S. Põponio a pigliar questa resolutione.

Vo-

ATTO QVARTO.

Voglia il Cielo che si conchiuda, e si goda vn poco, fra nozze, e feste, q̄sti quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è? tanta furia?

Spa. Spaciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è? presa di ladri, o di bāditi, o pur di caponi, e di faggiani: doue sono?

Spa. Di gratia non me li ricordate, ch'a punto è l' hora di cena, & ho una fame, che non veggo lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stā tanto afflitto, e disperato, che mi fa stupire, ma nō era così l'altra volta, che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? euui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo fuori, che io glie la possa dare, guadagnarui vna cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori? piano, doue è l'ordine?

Spa. Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora faranno qui?

Ant. Aspettiamoli dunque in ogni modo la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Anr. Lo vedo, ma il Sig. Pōponio nō è seco.

Spa. Mene marauiglio, erano a punto hora insieme sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mestiero dell'armi, & colui che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impiccio per un pouero principe che ogn'ho

ra

SCENA I. 60

ra riceuer lettere, e rispondere hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie: ci mancaua questa altra briga per far trattenere il Signor Pomponio, che non venisse a fermarmi: scriuere al Turco.

Ant. Signor Capitano e' par V. S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap. A punto fin che il Sign. Pōponio arriua quà, o caro che tu sii venuto fuora a trattenermi per farmi passar un poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Ant. Oh perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nō? anzi questo stesso: nō scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su p le Roueri, e per gli Abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima balifarda? ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti trattati, anzi tanti tradimenti a i poueri Clienti, nō confessono essi, che la più importate di tutte le altre attioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle l'ultimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso, & nella carta del cam

po

ATTO QVARTO.

po armato, quãdo si tratta il bel mestier dell'armi: che di tu Spazza?

Spa. Verissimo: vedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci?

Ant. Voi ne sapete vna cronica fra tutti due: ma peiche più hora che mai questa collera contra di loro.

Cap. Sentite di gratia bel caso; ordina il Duca a Põponio segretario, che venga meco a risolvere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quãdo siamo quã vicini lo manda a richiamare, con dire è giunto vn Corriere di Francia, & se ne vã al Turco, e che vol che scriua due righe a questo ambizioso d'Amurato; ti pare che ci mancassino facende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. Si poteua trattener il corriere, per dir il vero, pur sapete, che il Turco è una mala bestiacca signor Capitano.

Cap. Te l'hò sbestiato ben io questo beccherello del Turco quãdo l'hã voluta meco.

Spa. Voi il Turco? dite di gratia quando, pche io non l'hò mai intesa a raccontare a Vost. Sig. Tieni le risa Antonello.

Cap. ve la dirò, ma di gratia resti qui fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Frãcia e'l Turco sono amici, nõ vorrei poi che S. Altezza l'hauesse per male da me.

Ant. No, nõ: in segreta ve la caccio subito.

Cap.

SCENA PRIMA. 67

Cap. Correua, notate bene i tempi, il punto quinto dell' hora quinta del giorno quinto del mese quinto dell' anno quinto di Carlo Quinto, dopo che il magno Alessandro scorse i Batri, gl' Indi, gl' Umbri, ei Prenestini, quando ardèdo io di reciproco amore della Regina di Scotia figlia del Soffi, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Beila, che pareua la rotta di Trasimeno a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro?

Cap. Vna dama, e vn Cavaliero del tempo de Romani, onde disse Colui: di chi mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Giusta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn gran pericolo d' influo celeste, per vn' anno, vn mese, vn giorno, e vn' hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua, che frã tanto io nõ trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo campione, per meglio attenermene mi allontanai si puo dir dal mondo, e mi riuelsuai ne' più solitarij luoghi della Transilvania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, la doue l'Eufrate da vna parte, e il Nilo dall'altra sbocchano nel Mar ghiacciato, e quiui là verso il fine del tempo fatale, vn grã Bascià della

F

Caro

ATTO QVARTO

Caramania, così bello, e armato non potendo per obedir lei difendermi, mi fe prigionie.

Ant. Ohime?

Cap. Et adocchiato questo sfrontato frontone questi curui, muscolati, e nerboruti gâboni, e qsto indiauolato corpaccione, p cosa horribile, spauêteuole, e mostruosa, pèsò così di tutto puto quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi al Turco.

Spa. Oh pouero Turco, che si, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, m'accenna ch'io entri, e in tanto à punto suona l'horuolo, e spira l'hora fatale, ond'io tutto allegro per ciò, m'auuiolento, e minacciofo, e adocchio il tutto; ma quando m'auuego che per farmi chinare la testa per segno d'humiltà m'hanno aperto lo sportel solo, m'inflegetonto.

Spa. Ohime?

Cap. E con vn pugno butto per terra vn portone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran consiglio di guerra fra settecento Bascia, altero m'appresento auanti à Selim, e mi piato, così in orma squadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a vn tempo mi ferrò la berretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa, lascio cadere la cappa dal sinistro, e nel destro fianco pianto qsta grifagna e intanagliata mano, e in guisa di generoso

so

SCENA PRIMA. 62

so cauallo, con questo leofantano zâpone batto il smaltato pauimento della stanza reale, strido, spumo, sbuffo per questi enceladati labbroni, offeruo chi va, chi viene, chi passa, miro gl'andaméti nemici, guato se vi fossero imboscate l'imboscate, prèdo il luogo più alto, e ben prouito del tutto, presento vna crudel giornata, e vna terribil cera a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. Grande ardire: Ben?

Cap. Rusciali riconosciutomi allora p quel che lo fe fuggire a Patrasio; e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Giânizzeri in forma di mezza luna, & io all'incontro in qsto destro braccio, che fu allhora il destro corno dell'essercito mio, pògo il valore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'ingano, e all'vno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, e la brauura, l'auuertèza accampo, l'ordine fu il Sergente maggiore, la sperienza il mastro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenéte generale, & io il generalissimo sopra tutti i Còti, Marchesi, Duchi, Re, Imperatori, col titolo dell'illustre Signore, e padrone mio offeruadissimo di tutto il mōdo.

Spa. Puh hu? deue star fresca la guardia di Selim.

F 2

Cap.

ATTO QVARTO

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guattatura porcina, sopraccigliata, minacciofa, traditora, atra, fosca, losca, bieca, torta, e tremenda, e come arrabbiato cerbero, gli ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcipenetrâte punta di questa mia amarissima radice di vèdetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zâne, che gridauano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, su ena, spolpa, snerua di fossa, trita, sminuzza, spoluera, spoluera, spoluera.

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. Spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi vn passo, e tutto nello sdegno infocato, metto mano a qsta subissâte mia durindanissima, e quiui batto, paro, chiamo, prouoco, i quarto. fingo, giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il falone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si dà in rotta il cāpo tutto, chi di sù, chi di giù, che di trauerso spaccia la fuga, chi dopo vna statua s'alconde, chi di colossi, ò di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rincauerna, mi resta il campo libero, io nō degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prèdo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace;

SCENA PRIMA. 83

pace; hebbe a smascellar delle rifa quando lo rifebbe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. In vero ò bisogna ridere, o crepare Signor Capitano, ma a voi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giù Lelio.

Cap. Si bene, sollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.

Spa. Di gratia, vi aspetterò qui dopo il nostro cantone di casa, nella bettola del Trauaglia.

SCENA SECONDA.

Signor Pomponio: Capitano: Ermينيا: Antonello.

Vl harò fatto aspettare vn poco eh Signor Capitano?

Cap. Non importa Signor mio, e poi co' Padroni bisogna cōtentarsi di quanto lor piace, massimamente quādo tutto il mōdo, è in pace: A qualche altro tempo il comādare è toccato a me, & a più d'vn Ducal'obbedire. Se viuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'vna cosa.

S. Pō. Di che?

Cap. Io fo che Aualos l'harà per male; pure il vero bisogna dirlo: Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del Valto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui si sottopose anco Carlo in perso-

persona, fù dato a me per diruela, ma io per nō mi scostar dal mio Carletto, che con vna picca in spalla voleua seguitare il Vasto, gle lo renuntiai, e mi contentai per quel giorno campar la vita all'Imperadore, riparādoli forse trenta botte di cānonate, che l'hariano portato in aria.

S.Pō. E con che ?

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla volta di Barba rossa, e della Rocca, che per via di questa in solita, e non mai aspettata batteria, fu presa.

S.Pō. Fù atto da vostro pari; Ma Lelio haue-
telo fatto chiamare?

Cap. Signor si, Antonello è andato per menarlo a basso.

S.Pō. Capitano lasciate parlare a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo, perche questi nō son negotij da cōcluderli con la brauura; Erminia è sua sorella; e se bene Lelio l'ha promesso al Sig. Duca per voi, nondimeno hauendola promessa hora a voi in persona da gētilhuomo, è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato a S. Altezza per lui come fa Vostra Signoria.

S.Pō. Oh ecco quà Lelio, lasciate dire a me. bē tornato, Lelio, mi piace che siate quà.

Erm.

Erm. Eccomi al seruigio di Vostra Signoria.

S.Pō. Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo a tornare nel tempo che prometteste, e cauare anco subito il nostro Flamminio di carcere. E di questo il Signor Duca è restato tanto sotisfatto, che a prieghi anco del Signor Bellerofonte qui, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito: e questo è, che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si contenta il Signor Duca, che se voi volete di nuouo qui fuori d'ogni violenza, e di seruitù di prigione quella promessa, ch'hauete fatta a Sua Altezza due volte, spontaneamente rinouarla al Signor Capitano i persona in presentia mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro, mal leuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andarue ne a Bologna, e trattenervi là vn mese, ò due se bisognerà, per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla quà a far le nozze di lei col Sig. Bellerofonte; e della dote dice S. A. che lasciate il pensiero a quella, che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co' suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora a punto vi rimenarò da S. A. & in maggior luogo di gratia, che prima: quando che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si piglie

F 4 rà

rà altro partito per il Signor Capitano,
di voi si farà altra risoluzione.

Er. Signor Póponio, quanto al mio esser ritornato in tépo, e cauato subito Flaminio di carcere, e p li rispetti che V. S. ha detto, e p altri, io sò d'hauer fatto quello che a me si conuiene: quanto poi al rimenar quà Erminia, io le dico, che itorno a qsto tutta Bologna insieme nõ habbe potuto far più di qillo, che ho fatto io; e credami, e ritenga bene a memoria le mie parole, che io ho fatto tal maniffattura per rimenare Erminia quà, e messo a sì grã pericolo la vita, e l'honor di lei, che il S. Duca stesso non harebbe lasciato far tãto, se l'hauesse saputo, e di questo io ho la conscienza così netta, come d'vna innocentissima fanciulla.

S. Põ. Oh? dunque Erminia nõ ha voluto venire, e non è indisposta come ha detto Flaminio di febre, voi variate fra di voi.

Er. Non ci è variatione Signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo venire ma la sua febbre è più piccolosa, che nõ pare; nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne posso disporre più di quello che m'habbia fatto.

S. Põ. Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?

Er. Mi dice continuamente, che ella è di Flaminio, e ch'io stesso prima glie l'ho data.

Cap.

Cap. Come prima.

S. Põ. E tacete voi, e fermateui; Come prima a Flamminio? anzi quando per risanarlo gli la promettete, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a S. A. per il Capitano; e di qui è, che Flamminio c'ha più anni, e più senno di voi, nõ se ne vuol trauagliar più. & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Er. Ah? Flamminio, e l'ha fatto di cuore?

S. Põ. Questo non habbiamo a cercar noi quãdo s'è promesso a Principi, ma io lo tengo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come Gentilhuomo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'vna vil feminella.

Er. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil feminella come V. S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così: e quando anco Flamminio l'hauesse per tale, se ben puo dispor di me per se, non puo però disporre d'Erminia per darla ad altri.

S. Põ. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia; sia come si voglia il passato, non l'hauete voi promessa poi di nuouo al Signor Duca quando Martia intercedette per voi?

Er. Signor Póponio, io prego V. S. a non adirarsi,

F 5 rarsi,

rarfi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S. Pó. Di che?

Er. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.

S. Pó. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne fa ceua violenza? bella attione da gentilhuomo per mia fè.

Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flamminio.

Cap. Signor Pomponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Er. Capitano parlate honesto.

S. Pó. Deh tacete voi, se volete, lasciate conuincere a me questo pazzarello: non ha uete voi promesso Erminia al Sign. Duca già è vn mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Martia per voi innanzi che la prometteste in camera a Flamminio per risanarlo, e poi vn'altra volta per fuggir l'ira giustissima di S. Altezza in presenza di Martia, e della Signora Duchessa? rispondete a questo.

Er. Le rispondo, ch'io non ho mai promesso Erminia ne al Signor Duca, ne a niuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flamminio, da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e qsta è la pura verità, e farò vedere al Signor Duca, a voi, al Capitano è a tutti, che chi di

ce altrimenti, dice bugia, e che se mi conosceste bene, non direste altramente, e però ne posso, ne voglio più prometterla ad altri, & se il Capitano vuol moglie ritruouifene vn'altra.

S. Pó. Fermate capitano: Lelio s'io non hauesfi rispetto a cote sta età, e al Duca, di cui sei prigione, te insegnerei con quattro schiaffi di parlar meco di vn'altra maniera, ma poi che non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo principe, nella troppa gratia, farai per giustitia castigato come meriti: non me ne risentirò altrimenti: Antonello sei quà?

Ant. Signor mio sì.

S. Pó. Accostateui, rimettete costui in segreta, e poi venite subito da me, che vi menerò da S. Alt. che vi ordinerà quanto haurete a fare questa notte, e tacete per quanto ha uete cara la gratia sua, sollecitate, che io hò tanto sdegno contra di lui, che non posso star più quà senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Sign. Capitano venite di gratia, & nō vi fermate più quà.

Ant. Ohime! che sarà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio sì sconciatamēte? entrate la Lelio su.

Er. Entrerò bene, e non ho detto cosa, che io nō sia per giustificarla presto con la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire, vi fo sapere gentilhuo-

ATTO QUARTO

mo, che Erminia vostra sorella l'haurò a dispetto vostro, e mi si dara, non perche mi curi più che tanto di lei, poi che ella ne me per marito, ne voi per cognato mi meritaste mai; ma per dispetto vostro, e di Flamminio, e di trenta paia di diauoli, se vi si traporranno.

Erm. Erminia non harete voi altrimenti, e vi fo sapere, che accioche non l'habbiate voi, prima la voglio auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.

Ant. Non più, entrate là.

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, va la vâ, che hor hora parlerò i modo a S. A. che si farà prima a te, ch'a lei qsto scherzo.

Ant. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andar a dirlo a Martia, accioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; i secreta hò detto a Grillo che subito lo metta, e poi me ne andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora ei deue voler cenare.

S C E N A III.

Eufrasia: Antonella.

EH Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poiche Martia smania se non gli parla: Vo ire a picchiar quà da basso, vergogna a sua posta.

Ant.

S C E N A III. 67

Ant. Ecco Eufrasia a fè: Madonna Eufrasia?

Euf. Oh che sij tu benedetto, poi che t'incontro si a tempo, Martia ti domâda, e vuol che hor hora fia da lei. Di gratia andiamo, & non tardiam più.

Ant. Io verrò, anzi hora era inuiato, ma non farà nulla, se non viene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

Euf. Perche? Che c'è di nuouo?

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta al Ceruello. ha detto al Signor Põponio, che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano qui in strada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Martia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

Euf. Ohime tu m'hai morta fin'adesso. Signore aiutaci tu.

S C E N A IIII.

Pedante: Spazza.

ERgo ne supremis potuit vox improba verbis. Tam dirû mādare nefas. O spaza, & il Capitano sic effatus est?

Spa. L'ha beffato qui in strada; m'esser sì, & però è in collora; puh. Dio aiuti Leho questa notte secondo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh infausto die, O miserimo Crisologo, ò Leli candidissime ista repente

tuos

ATTO QUARTO

tuos igitur nox claudet ocellos.

Spa. De i suoi vcelli vi date fastidio: stiamofreschi, 'bel pensiero certo hauete di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

Spa. A l'altra, dice che gli farà duro lasciare il Barbaro: Gl'increscerà più della vita se non ci si rimedia, ma poi che a voi non preme più che tanto, vò lasciarui a Dio.

Ped. Nequaquã ferma pure il passo, oh Spazza, idest, oh mundator Cauponarum.

Spa. Ah, ah, ah, mi fate ridere con tutti i guai, poi che voi ora fate qualche volta i latini tal' uete mai trouato per vostra fe nonesse femine Capponorũ, & non capponarum in bon' hora.

Ped. Deh Spazza mitte nugas, che mezzo tẽpe stiuo a si grã vuopo possum' pscrutari?

Spa. Per iscuoterla credo che la Sign. Martia sia perfetta. Ma non è da tempestare con S. Altezza, piu tosto da andar con le buone. Andate a parlarle, & lasciate il pensiero a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per il verso col Duca sì.

Ped. Vien di gratia anche tu meco, qui es medullitus instructus, & imbutus melius.

Spa. Io hò distrutto il Midollo, & beuuto meglio? Dio vel pdoni, anzi nõ hò altra paura se non che il capitano non ceni senza me, egli è in tanta collera, che non vede lume, & così non vederà, se io ci sono ò nõ, & si roderà fino a quel osso pieno di Midol-

SCENA IIII. 68

Midollo, che voi dite, & che io haueua riposto, per fare vna bruscatella per sigillo di stomaco dopo cena.

Ped. Anzi mundator mensæ, se tu vieni meco ti vò dar domattina all'alba del dì vn paio di Capponi, che è Munusculo d'vn mio scolare, che pesano più d'vn Asse.

Spa. Di gratia ceni il capitano a sua posta, più d'vn Asso pesano, e forza, che passino piu di venti libre. Ma auuertite, che io metto mano a voi a fe se m'ingannate.

Ped. Egon?

Spa. Egon ancora mi mangerò, se mi vien nel vnghia. Ma che bestia è questo Egon.

Ped. E' vna figura.

Spa. Vna figura. Oibò.

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne, quasi uollessi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quam fedari.

Spa. Ah, ah perdonatemi, hora vi intendo, uolete far morir quelle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla Signora Martia tiriamo loro il collo, & domattina farãno più frolle, & io sò fare i pasticci tenerissimi con pasta di zucchero in corpo alle galline delle lor uoua stesse, che è cosa da Imperadore, & dui presciutti di que' vostri di montagna.

Ped. Quelli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo, atque polliceor.

Spa.

ATTO QUARTO

Spa. Me li promettete, adunque oltre a polli.

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratū erit pinguēdinem gallinarum, cum falsamē ti sapore comparauisse.

Spa. Senti? con le galline la falsa, & il sapore, & i presciutti gli ha compri a Visse, che siate benedetto, voi mi fate ire i succhio a pensarui, su andiamo.

Ped. Fammi la scorta, che di notte io non vedo.

Spa. Douereste pure hauer assottigliata la vista con tanto leggere.

Ped. Anzi questa arte mi ha quasi accecato.

Spa. Venite di quà, che la strada è più la ga.

S C E N A V.

*Antonello, Martia, Damigella,
Eufrasia, Grillo.*

Non dubitate Signora Martia, che alcuno vi senta, ò vi veda a questa hora, percioche non s'accostano molto le brigate doppò le due hore di notte a queste prigioni per timor della corte, e per la corte lasciate fare a me.

Mar. Mi farà molto piu seruitio sēza dubbio che nessuno si auenga di me, per fuggire ogni forte di cicalamento del vulgo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vno error si grāde, come pare in prima vista a venir quà, poi che vengo per salvar la vita, & l'honore a Lelio mio, &

ben

S C E N A V. 69

ben posso dir mio, poi che la Signora Duchessa mia Signora, e mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio marito, & non vi essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi più importa che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, massimamēte nō cercando io altro da lui, se non di farlo diffidire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al Signor Pomponio, e cō questo saluargli la vita, e l'honore, si che questa è opera piena di virtù, di pietà, e d'amore, & poi che il caso non comporta dilatione, degna di eseguirsi, & in quest' hora, ancor che importuna, & anche di meza notte se fosse di bisogno.

Ant. Così la intendo ancor io, Signora, & però son venuto per V. S. a posta, spediamicci, & siate di buon animo.

Euf. Fate buon cuore figliuola, & parlatele arditamente, che questo importa, che quanto all'honor vostro nel resto vi assicuro io, che vna oncia non ne perderete per questo atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore nō vi abbagli la vista, & non vi infraschi le parole al solito. Voi sete vn Cicerone cō ogni vno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il mascolino con il feminino.

Ant. Horsù alla speditione. Io vò a menare giù il nostro Grillo, che vi aprirà la fine-

tra

ATTO QUARTO

fra di questa publica qui, doue sarà ancora Lelio, & gli parlerete a vostra comodità, & frà tanto Grillo, & Madonna Eufrasia vi faranno la guardia.

Mar. Si bene sollecitate, ma io stò sul fuoco per lo dubbio, che qualch'vno non passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimedieremo noi. Ma io dubito che a questo pouer huomo di Lelio, ogni parlar sarà buttato, se il difetto viene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Basta, io lo conoscerò & se questo è, so quello che hò da fare.

Euf. Et che, di gratia?

Mar. Ve lo dirò; hora attendiamo a questo, che ecco Grillo nostro.

Euf. Puh, quante chiaui.

SCENA VI.

Grillo, Martia, Eufrasia, Erminia, Antonello.

Mar. **E**Ccomi quà, ò là doue sete?
Zij. Cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.

Gril. Eccì altri che voi due quà?

Mar. Nò, perche?

Gril. Sentìua quel huomo da bene, che so io?

Mar. Ancor tu sei huomo da bene nel tuo mestiere, & se io non ti haueffi per tale, nò
mi

SCENA VI. 70

mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, e perciò auertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai a te.

Gril. Nò nò Signora, m'ha detto Antonello che mi fareste impallare come vna porchetta, s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò a questo cantone di quà a farui la guardia, accioche ne sbirri, ne altri si accostino quà; Orsù eccoui la finestra aperta, & sèto che entra dentro ql bel figliuolo, che dimattina nò sarà più Lelio il poueretto vñ vñ.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora; Eufrasia state a questo cantone di quà, & tu Grillo di là, che importa più, & fatemi motto, se vedete venir gente.

Euf. Rimetti dètro quella spada, pche tu mi fai paura, et poi ci faresti correre i birri.

Gril. Anzi vedendomi la spada con questo habito, mi haranno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fa a bracchi; intendete?

Euf. Si si, horsù attendi pur là.

Erm. Signora Martia doue sete voi?

Mar. Eccomi Lelio mio.

Erm. Oh Signora è possibile, che per amor mio vna vostra pari sia venuta qua, a quest'hora? che cosa ci è di tanta importanza, che vi habbia mossa, a questo pericolo della vostra riputatione?

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io mi
habbia

ATTO QVARTO

habbia hauuto a mettere a questo rischio per amor vostro? & se non per amor vostro, per chi (meschina me) far lo doueua? Horsù il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di voi; attendiamo prima a saluar la vita, & l'honor vostro, che è quel che importa il tutto, & poi con piu commodità ragioneremo del hauer voi a esser mio, come mi hauete promesso.

Erm. V. S. parli pure di che piu le pare.

Mar. Deh Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete, & douete hauere in me, più che in persona del mōdo, date, date breuemēte a queste tre cose che vi dimanderò fedele, & sincera risposta, accioche io, come vostra vnica protettrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo che vi soprasta.

Erm. Dite Signora che io ve lo prometto.

Mar. La prima, è per qual cagione sete ritornato così risoluto di nō dar Erminia vostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca della promessa, & far q̄sto fregio a me, che ne assicurai S. A. per vostra parte. L'altra che più importa è, perche siate risoluto inasprire, & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pōponio di hauer promesso mai, nè al Capitano, nè a nessuno per lui la vostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che hauete fatto

SCENA VI.

71

fatto intrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa corte, & della città tutta, col riuscire Cauallier mendace & senza honore. L'ultima che mi uccide l'anima a pensarui solo, che crudeltà pensate di usare in voi stesso, con tanta ostinatione, & mancamento? & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di costo viso, tanto splendor della bella fama vostra fin qui sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo dolore, & con vostra infamia eterna? A questo, a questo datemi risposta, o vita della vita mia.

Gril. Chi è la Signora a voi.

Mar. Chi è? Eufrasia doue sete?

Eufr. Eccomi che ci è.

Gril. Oh Balordo, non vi mouete, non vi mouete era vna gatta, & a me pareuano due con due lanterne.

Mar. Matto attendi costì, & badaci meglio, fai, se non ti fò rompere le braccia su la corda.

Gril. Signora sì, questi occhi traditori nō gli posso tener sù, che si, che ci vedrò.

Mar. Be? che dite Lelio mio dolce?

Erm. Signora Martia io con vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io vi repplico quello che io hò detto al Signor Pomponio. Che io non hò promessa mai Erminia al Capitano, ne al Signor

A T T O Q V A R T O

gnor Duca ne à Vostra Sign. ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a fare altro di me, innanzi, che sia damattina, sono nelle sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole più chiaro, & più glorioso, che mai.

Mar. Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandou liberamente, poi che lo stato delle cose frà voi e me ricercano così. Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di questa oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si coteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto vostro, & la purità della vostra fede possa d'un sol neo segnarsi, non che in vno abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però vò immaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta in queste risposte come da huomo di mente non sana, per muouere compassione in Sua Altezza, quasi p ciò sia per lasciarui dal vostro furore stesso castigare, & rimandarui a cata vostra, & iui poi date Erminia a qualche tempo a Flamminio vostro, & se così è ditemelo alla libera, ch'io

S C E N A VI.

78

ch'io son qui per aiutarui. Ma caro Lelio poi che il Duca nō l'intende così, & questa notte istessa minaccia contra a la vita vostra, non vi può venir fatto, se non vò io stessa hor hora a tentarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgrazia di ceruello, & non me le butti con questa scusa a piedi, & se vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allongare, & differire questo castigo, e frà tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. Nò nò Signora, non dite più oltre; non piaccia a Dio che io cōporti questa vergogna, io son sano d'intelletto, & vi dico la stessa verità, anzi vi aggiungo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano non haurà Erminia in eterno, & voi mi piangerete più per la cōpassione del torto che mi si fa, che per amore che habiate mai portato veramente a me.

Mar. Ah Dio con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele? Tu, che viuendo mi hai tanto stratiato, mi vuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dirmi che io ti piangerò morto, non per amore che io porti veramente a te, ma per lo torto che S. Altezza ti fa; Ahime; poi che tu nō vuoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crudele a me, contentati almeno, che io come donna più tenera di cuore, che non sei tu, ti procacci lo scampo cōtro a tua voglia.

glia. Io posso far condescendere il sopra-stante delle prigioni ogn' hora, che io mi risolua a tutte le voglie mie, & cō questo cauarti di quì ogni volta che tu vuoi. Deh p' l'ultimo disperato partito piacciati di vscir di quà questa notte, & io anima mia, te ne voglio cō le mie mani cauare, & menare in una camera mia secreta. & quivi tenerti, fin che mi si porga la occasione di fuggirmene teco con le mie più care, & pretiose cose da questa corte crudele, & venirmene a Bologna, & doue tu vorrai, & con quelle poche ricchezze, che io hò, viuere tua serua almeno, ie non tua moglie; Se tu mi neghi questo, dirò, che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di voler me per tua crudeltà.

Erm. Se col fuggirmene con voi potessi darui quelle contentezze che voi dite, Signora, ben farei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagnia a voi nō farebbe di satisfattione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.

Mar. Ah crudele, & infensato, come non si spezzano questi ferri, & non si apreno q̄ ste mura per cōpassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tanta seruitù mia, & alla vita che due volte io ti hò restituita, io ti farei di perpetua noia? Ahi Cauallie-

re,

re, poi che il dolore l'affanno, & lo stratio d'vna fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai più dōna ti ami è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù mia? Orsù se io hauessi ad ammollire que' ferri, o intenerir quei marmi che ti tengano quà, si può ben dire, degnamente rinchiuso, direi più, & non mi dispererei di farlo con sì calde lagrime che lor verso innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle (disleale) ti lascio, & a tuo dispetto in questa vita ti preferuerò, o ti seguirò nell'altra.

Eufr. Signora, a noi che ecco Antonello.

Ant. Grillo serra cotesta finestra, presto su Signora se non hauete fatto nulla fin quì, non ci è più tempo, sollecitate che il Capitano ha picchiato l'vscio di sopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta, & perche io hò detto che io sono da basso temo che non sia quì adesso.

Mar. Hoime andiamo Eufrazia, Antonello veniteuene subito da me, altramente io son disperata.

Aut. Andate pur Signora mia, che hora a pūto me ne vò dal Duca, & verrò da V. S. a farla consapeuole del tutto, prima che io venga quà, ad esseguir nulla contra di Lelio.

G

Mar.

Mar. Così fate, che io non mi scorderò mai più di voi.

Gril. Ho serrato; Be volete che io vada a dar cena a prigioni?

Ant. Sì? & sollecita che ci è da far altro, & forse (taci vedi) p quel meschino di Lelio.

Gril. Oh poveretto. Ma come si farà, che il maestro di giustitia andò hier mattina a Reggio, & non è ancora tornato?

Ant. Non importa, per vn bisogno non ci sei tu?

Gril. Oh per gratia vostra; io non lo merito, pure; horsù questa volta piglio il possesso dell'officio.

Ant. Non entrar nò, vien meco dallo spetiale di S. Altezza, che quiui m'aspetterai fino, ch'io dico vna parola al segretario.

Gril. Sì per le cose da confortarlo; Oh s'io ha uessi a fare il confortatore, & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.

SCENA VI.

Ventura: Capitano.

MI voglio fermar qui, & chiarirmi, se nessuno entra o esce dalle Prigioni, & se si da ordine nessuno còtro di Lelio. Ma Flaminio non può far meglio se se ne vuol chiarir, che cauarlo di bocca al Signor Pomponio, doue è restato a posta. Sento vn non so che, passeggiò, mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte,

fonte, sentirò forse qualcosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenere: che ricrearmi: che riposarmi: Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto: Ah fanciullaccio infame, & vituperoso, se cò l'esser tu già come traditor condannato, non mi rendesse hishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzasse quel vscio in aria, & non ti facessi con il lampo fol di questa disditti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Ven. Oh delicato amante; pouera Erminia, se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu fortuna nemica de miei còtenti, perche non mi fai attrauerfare in qualche vno col quale io possa sfogare qsto mio velenoso sdegno, poiche nò lo posso sfogare con lui?

Ven. Cancharo, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.

Cap. Ma poiche niuno si vede ne sente, & nò hò con chi potete scampare l'anima della robba che m'istà chiusa nel'a macchina di questa Adriana mole, a te mi voglio riuoltare Fortuna di amore uole, a te scortese distributrice delle tue grazie; che ti chieggio io, che desidero, che ambisco da te, se non vn tantuccio vn tantino d'occasione di far questione?

Ven. Buona notte se mi vedesse.

Cap. Puttana asina discortese che tu se: fa fa cōparir quā vna decima di scauezza colli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi passi dinanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il vento in nome del diauolo, leui vn pelo dalla cappa di qualch'vno, & lo porti a dosso a me.

Ven. Bon per me, che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo vuo che basti a me per attaccar seco la briga, & se per ispartirla gli dò so disfattione d'vna paroluccia, d'vna sillabetta, d'vna letterina, d'vn iotarello, d'vn sospirina relletta rellinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato frā gli inimici esserciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, frā le braccia de la mia cara Erminia, come vn poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Eccì giorno, eccì hora, eccì momento, Marte vigliacco, che io non dica qualche parola, che offenda:

Ven. Vero.

Cap. Che non facci qualche ceno che abbruggi, o che tinga l'honor di qualch'vno:

Ven. Più che vero.

Cap.

Cap. Che io non dij qualche disgusto, non facci qualche dispetto, a questi cortigianuzzi falliti.

Ven. Et Flamminio, & Ielio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci qui consumar di simania, senza lasciarmene fare vna menatela, scortesissima poltroncella.

Ven. Vh, mi vien la bella voglia di cauargliela, ma ho da star qui per altro, che se.

Cap. Tu che fai professione di far formōtare gli huomini da vn polo a l'altro con le capricciose riuolte di cotesta tua ruota, perche non mi porti tu hora nell'Indie dinanzial Prete Iani, & quiui non gli metti in cuore di fare vn'altra volta meco il conto su le dita, qual sien più, o i regni che egli hà nelle Indie nuoue, o generalati che ho hauuto, & nel trapassar da questo dito a questo altro cosi, mi faccia vn fico come l'altra fiata mi fece per burla: che io vorrei far voto di non cinger mai più spada, se preso, & sospeso in aria fià queste due colonne Erculee, in guita di nuouo Anteo, non te lo riducessi in poluere minutissima d'oruolo.

Ven. Stà fresco il pouero Rè dell'Ethiopia.

Cap. Che ti pési fortuna mastina, che io simi questo indiauolato ardire che tu mi hai dato: che io apprezzi la bellezza cō che dipingesti questo viso Martasino, che io mi curi della corrispōdenza cō che fabricasti queste stilibate braccia, & qu...

Meropati gāboni, & la mirabile architettura con loquale liuelasti gli inespugnabili baluardi di questi fiāconacci, & il massiccio di questo Turrione, & Caualiere dello Scatenato? si). Ma vn pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh? Vh vh.

Ven. Io non me ne posso tenere vn tratto, vò vedere se col passar io di quà e là, gli basta per occasione di pigliarla meco, che diauol farà mai? se la vorrà meco, io mi scoprirò, & cosi non la vorrà con vn par mio.

Cap. Mira quà, che bel sereno? Odi che silenzio: non ci è chi possa spartire, ò che far miracoloso, & pur l'horā passa, e non fo nulla.

Ven. Voi prima calpestare vn poco, & farmi sentire.

Cap. Oh gente di quà, è vno a fè, eh Dio che non è, è pure; è per vita di Marte. Oh se hauesse la spada; che sorte? haime che non l'hà; si pure. Eh che è l'ombra della mia, che va fin là. Ma per Dio che l'ha ella la mia sperāza, è essa, effissima, bisarcessissima, a dispetto dello disgratiato che la porta, vò fingere di non vederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.

Ven. Be? che girar largo, che campeggiare, è cotesto, che atto da spione?

Cap. Non deue parlar meco.

Ven.

Ven. Parlo teco, o là? che vrtare, che procedere è cotesto?

Cap. Puhh, non si può passar lontano vna pieca, chi vi dà fastidio?

Ven. Che ti dissi io? si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.

Cap. Oh bella occasione? non basta per far quistione.

Ven. Anzi che basta, poiche il vèto m'ha portato vn pelo del tuo pennacchio su la mia cappa; parci bella cosa?

Cap. Che ci hò da far io se il vento te l'hà portato?

Ven. Questo ti basta, t'hò pur sentito io hora.

Cap. Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò chi si sia.

Ven. Sollecita, che io hò da far altro.

Cap. S'hai da fare, che ti tiene?

Ven. Vo' prima far quistion teco, che adesso lo voleui col Rè Filippo, & con Marte.

Cap. Nò sei ne il Rè Filippo ne Marte tù, nò ti voler metter in dozzina con noi altri.

Ven. Hai detto che sei vn Cavalier del diauolo, & vn di questi cerco io.

Cap. Et che sei tu che cerchi questi incontria?

Ven. Non te'l vo' dire.

Cap. Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrare la mia vittoria.

Ven. Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome a me.

Cap. Tocca a te, che puochi, & se nol credi,

tel prouerò io col Mutio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io sù; son Ferruccio da Reggio, & uò cercâdo vn brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.

Cap. Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non uò far teco cò supercheria, sai di scherma tu?

Ven. Vuò dir di sì per sentir quel che rispōda. Si che io so, & ho imparato un'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Cap. Et io ci hò atteso sei anni continui di, & notte, perciò vanne, & imparane cinque altri anni tu, & poi torna qui a questa hora medesima, che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta polita! Oh, oh, io credeua, che fosse vigliacco, ma non tanto; come diauol lo tiene il Duca? Ma quella Martia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi hà sentito l'ingegnose, & saporite menzogne, & inuentioni che egli ritroua, & è al fine uno spasso di questa corte, ne caua mai sangue a nessuno, che uorresti altro?

S C E

Spazza, Ventura, & Grillo.

Collere, sdegni, & rabbie d'altri mi hanno a far stare senza cena: & dopo le tramme, le girauolte, & i fastidi di tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor uéghino, hò a condurmi a tre hore di notte a cenare, & quello che è peggio, quando pur pèso di farlo, dirmi la fantesca; Non ci pè fare fin che il Capitano non ha digerita la collera, & non ha fatto quistione con qualch'uno, stò fresco, io mi morirò di fame, se aspetto questo.

Ven. Ah, ah, il lupo smania di fame, & nò ha che rodere, uò star a udirlo, se a sorte potessi capir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora, queste burle mi fai! Per Dio, che se io me ne stò stasera a letto senza cena, domattina rubo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti uendo per uno scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di quà, lasciarmi fermare un poco in questo cantone.

Spa. Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa che mi sopraggionge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano sì larga bocca: così dure mascelle: così forti denti, sì saporosa lingua: sì gusto-

G S fo

so palato ; pancia sì capace, bñdel sì lar-
go, & il generalato de gli appetiti che tu
m'hai dato, se non me ne posso valere,
se non mi dai vn pocolin pocolin di oc-
casione se non di far giornata, & di ra-
doppiare affalti a qualche banchetto,
almeno scaramucciare vn poco cò qual
che gallo d'India, o darmi in qualche
imboscata di mortadelle?

Gril. Cancaro è Spazza quello, & non hà da
tirar sotto ; credi che questo marzapane
andasse a spasso, se mi vedesse ?

Spa. Oh Lelio disgratiato, non ti basta di vo-
ler morir tu di piazza, che vuoi far mo-
rire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohime, hai sentito ? deue esser chiara la
cosa.

Spa. Oh sorte maladetto ; è possibile che al-
manco nõ sia appiattato per questi por-
tici delle prigioni qualche baronaccio
furfantone, con qualche cosa ghiotta ru-
bata, che io gliela possa torre ?

Gril. Senti, se non par che gli sia venuto al na-
so l'odor di me, stò sù per iscoprimi.

Spa. Mi possa mancar l'appatito in banchet-
to ducale apparecchiato per me solo,
se Antonello mi vuol dar cena, se io
nõ voglio risparmiare alla camera quat-
tro fiorini? col far io di mia mano la giu-
stitia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per manco.

Spa.

Spa. Oh, oh sei quà ? che hai costì ?

Gril. Non te'l voi dire, bella cosa, voler vsur-
pare gl'offitij a chi vengono di ragione.

Spa. Perche ? hai da spedir tu, quel meschino
di Lelio ?

Gril. Io sì, Antonello me l'hà pmeffo, & io
sõ già in possesso de gl'istrumeti pciò.

Ven. Oh sentirò i particolari aneora.

Spa. Di che istrumenti ? mostra vn poco.

Gril. Nò nò, s'io tel diceffi, il saperesti, & lo
ridiresti al Capitano.

Spa. Eh di sù, fra noi hauemo confidato altro
che questo, & poi in ogni modo nol po-
trò ridire, che di qui a vn' hora son bel-
lo, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di vino, & questo
marzapane ?

Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapane,
altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda ; è attofficato per darlo
a Lelio ; ma taci vedi.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poueretto, ma suo danno : poteua
far di manco, se voleua ; ma dimmi, che
che ci ha da fare del marzapane? il tofco
deue esser nel vino.

Gril. E vero, ma io temo, che non sia nel
marzapane ancora, perche se ben Mar-
tia me l'hà dato per còfortare il suo Le-
lio, mi hà detto Antonello che io non lo
tocchi, perche mi attofficherei anch'io,
se tu ne voi, hora fa tù.

G 6

Spa.

Spa. Crederetti che a guardarlo solo mi si pal-
sa l'appetito.

Gril. Credi tu, che io, che ne sono più ghio-
to, che l'orso del mele, non haueffi già
fatta la credenza a Lelio?

Spa. Horsù se non ci è il maestro di giustitia,
come si farà?

Gril. Glielo darò a bere io, perche?

Spa. Oh manigoldo, non ti vergogni! & chi
vuoi che prattichi mai più teco?

Gril. Minchione! tanto che per dar bere si di-
uenta boia. Stan freschi i coppieri de'
grandi, se questo è.

Spa. Danno a bere il vino, & non il veleno
quegli.

Gril. Nò eh! tanti capponi haueffimo a cena
sta sera tu, ed io, se nò fuffino le triache,
che p'rtano questi Principi adosso, ci
entrerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in mè ci farà bello, entrato, se tu non
mi dai da cena.

Gril. Non posso, perche Antonello ha hauu-
to commessione, che nissuno se ne au-
uegga.

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di que-
sto suenturato, voglio ire a dirlo a Flam-
minio; credi che io sia per dargli nuoua
da calze?

Gril. Be! che t'aggiri hora! perche non te ne
torni a casa! non bisogna che tu vcel-
li qui a torno, che questa sera non ci è
verso. Per vna notte, che sarà mai!

Spa.

Spa. Hoime! hoime, & come farà mai possi-
bile! mi fa peggio il pensarui che altro;
almanco mi potessi io addormentare,
che me la passerei. Ma tutti i sonniferi
di Venetia non mi farebbono dormire
senza cena.

Gril. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà
la fame.

Spa. Galante. Dammi almanco qualche os-
so da rodere, con una pagnotta.

Gril. Ti vuò far vedere che io sono buon cõ-
pagno, va di qua a quella ferratina, che
risponde nel vicolo, che quella è la mia
dispensa, & ti porgerò, quattro pani, &
vn pezzo di prosciutto, tanto fatto, con
vn cacioto da Cagli eccellente, con que-
sto, che tu mi facci vn presente di quel-
lo, che io t'haueffi cauato hoggi delle
mani.

Spa. Di ciò che vuoi tu, & che cosa è?

Gril. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io ti man-
co, mi possa mancare l'appetito, & il
fiato.

Gril. I prosciutti del pedante, gli hò hauuti
io da Rondinello. Ladrone, hor va doue
io t'ho detto, che te ne farò parte d'vno.

Spa. Attacata me l'hai, horsù, vò, & ti aspet-
to.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Antonello, Flamminio, Grillo.

Ant. **M**entre, che i Prigioni dormono ancora profondamente, benchè il giorno sia vicino, Tu cheto, cheto accomoda il corpo di questo meschino in questa publica quì, & affettalo bene su quel tappeto, & non ti paia di strapazzare qualche furfante, & poi vien fuori, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa. Oime che di niuna cosa più mi itupisco in questo fatto, che di me stesso; mi son trouato a vedere attanagliare a miei dì da trenta in sù, fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso vn pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giovanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi uscivano da gliocchi, in sentirlo parlare, prima che morisse, in vederlo morire, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di uscire quà fuori, & non potendo più soffrire di vederlo, lasciarlo affettare a questo dappoco; hora frà tanto che egli l'accommoda, vo' trouar Flaminio alla camera, e dargli questa

SCENA I. 80

sta lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il veleno, gli hà scritta, & poi vo' fare sapere il tutto a Martia, accioche se essa, & Eufrafia, vogliono pure afficurarfi a nasconder questo corpo, doue esse dicono, vèghino per esso, & gli diano pei a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco vno di quà, mi par Flamminio al sospirare, oh che nuoua son io per dargli, me ne creppa il cuore; mi sforzerò di ammaieggjarlo manco che io potrò.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora è questa, che io vi troui quà fuori. Deh fratello, se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in questi occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haime, saran veraci, ma la nuoua mi porti; è ancor viuo Lelio mio? Ahi che col tacere, & sciugarli gliocchi mi rispòdi pur troppo, che è morto? Ma se frà sì rigorosa giustitia può trouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel infelice corpo.

Ant. L'vna, & l'altra Sign. mio, ma però che retti ogni cosa, che vi dirò, & confiderò frà V. S. & me.

Fla. Eh Antonello, troppo refterà meco solo questo dolore, & poi tu non m'hai a conoscere adesso.

Ant.

ATTO QUARTO

Ant. So bene chi è V.S. & sò anche certo che da qual'altra lingua vi venisse riferito questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe più volte interrompere col pianto il mio ragionamento. E parlo al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che in vero è stata da bestiale, o da scemo di ceruello) ordinar che muoia per essemplio de gli altri, ma di veleno, acciò che passi cō manco dolore, & vergogna del meschino, & Martia che lo amaua al pari di se stessa, a questo fine gl'hà fatto pigliare prima vn conforto in marzapane di tanta virtù, che lo hà preseruato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche addeffo è il più bel corpo, che si possa vedere, se ben pallido alquanto.

Fla. Martia gentilissima be, come è riuscito, et ch'hà detto di me prima, che morisse?

Ant. Non mi interrompete, & saperete il tutto. Come io gl'hebbi detta la resolutione del Duca, gli feci porgere da Grillo il veleno cō il confortatiuo della Signora Martia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriuere, & fece questa lettera, la chuse, & mi se giurare di darla a V. Sig. in persona subito che fosse morto. Poi hauèdo preso vn buò pezzo di quel marzapane, acciò che (disse) mi resti così candido il corpo,

SCENA PRIMA. 81

po, qual'è la fede, ch'io ho seruata a Flaminio, & inginocchiandosi, rimoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faccia S. Altezza corrèdo così a furia a farmi morire, perdona alla mia faciulletta età, & non ti ricordare de' falli di quella; & poi in vn tratto alzò il bicchiere, & forbì giù con intrepida mano tutto quel Veleno, fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flamminio, se vuole, ò mi seppelisca così. Quindi assetatosi in atto di hauere, a spirare l'anima, & taciuto che hebbe alquanto guardando tutta volta il Cielo, gl'usciano alcune lagrime, come cristallo, che a me che staua cō tēplado quel passaggio ne fecero abbondare vn fiume su gl'occhi miei; poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vo, ti raccomando questo mio corpo, ilquale, se Flaminio mio vorrà vedere, cōtétalo prima, che si butti fra gl'altri malfatori; nō si nieghi al tanto amor' che è stato fra noi, q̄sta piccola gratia, & riceua sì rara copia d'amici da vn pouer cōpagno tuo pari, q̄ila cortesia che da sì alto Principe nō si è potuta ottenere; lo abbdante di pianto nō po

A T T O Q V I N T O

vedi altro che accennargli col capo di sì, egli cominciando ad impallidirsi, & la voce tremante a m'acargli, replicò due, o tre volte soauissimamente, & si che a pena si intese il nome di Flamminio, & di Erminia, & il resto delle parole li morì fra le labbra, già quasi incenerite, & chiudendo pian piano le pupille de gli occhi, restò freddo, & immobile, & io tanto intenerito, a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, & lagrimerò sempre, qual hora me ne ricorderò.

Fla. Et a me Antonello, come credete, che stia il cuore, & se l'improvviso dolore, ha ferrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deve, che per lasciarmi Erminia, si può dire che sia morto, che risentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno? & però caro fratello conducimi a quel infelice corpo, cōforme a quāto gli hai promesso.

Ant. Signore son contento, ma facciamo le cose sēza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente cōtra a chi lo sprezza, per questo hò commesso a Grillo, che porti quel corpo in questa publica quì, & già lo deve hauer accōmodato, & eccolo, che esce fuora.

Gril. Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu lasci entrare il Sig. Flamminio.

S C E N A P R I M A. 83

Flamminio, a vedere il suo Lelio morto, et uita fra tanto quì di fuori, accioche mentre io torno da vn mio negotio importante, nessuno si accosti quì, & lo veda, ò senta; Signor Flamminio eccovi la lettera di Lelio, la potrete leggere la détto al lume, sollecitate, entrate, & speditevi; io voglio andar prima da Martia, & poi dal Signor Pomponio, a dir loro quanto ho fatto.

S C E N A I I.

Flamminio, Grillo.

IN fatti quì non se ne può leggere vna parola.

Gril. Non è la poliza, cha ha scritto quel morto?

Fla. Sì, euui lume dentro da lui?

Gril. Oh voi m'hauete per dapoco, è figliolozzo quello, da farlo strare senza lume, se bene è morto: non si può vedere il più bello, l'hò hauuto a baciare dalla tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il cuore dal dolore, & timore insieme, & vn non so che mi respinge quasi fuori per non mi lasciar vedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh, oh, hauete paura d'vn morto: andate là animosamente; pensate, che io

son

son quà di fuora, per voi, oh egli è pur timido, fan poi il brauo q̄tti cortigiani, & poi di quello mortuccio nō harebbe paura, vn putto, stà con vna certa bocuccia cosi vn poco chiusa, & vn poco aperta, che par, che rida, il padrone ei piangeua, & io mi consolaua, a vederlo morire.

Fla. Ohime.

Gril. Eh, eh, eh, mi ha messo paura, & che grido è quello? Vorrei uedere anche dalla fessura della finestra, & non mi arrisico, ba, ba, ba.

Fla. Oh infelice Flamminio, & come haurai cuore di legger questa littera? ma tu dolore estremo, cessa al meno per tãto spatio, che queste mura, poi che altri nō mi ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. Ei vol leggere la lettera, & io vò gittare vn colpo a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio Signor dolcissimo, hor che sposo non hauete potuto essermi, poi che la fede due volte datami non hauete potuto offeruare, mercè dell'infelice promessa che Lelio nostro hà fatto al Duca, & hoggi erano le cose ridotte in termine, che era forza, ò che io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi voi, ò vero che volendo io ostinatamente voi, voi perdeste vn'amico, & io vn fratello, mi son

rifo-

risoluta di rimediare cō la mia morte a tutti questi disordini. Et s'io col corpo non farò vostra, almanco non farò di altri, & con lo spirito farò sempre cō voi, io non sento, Flamminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauete inteso, che vi siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano; & se io mi fussi potuta assicurar prima, ch'io fussi morta, che ciò nō haueste detto di cuore, ma per la salute, & gratia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato q̄tto passaggio vn'leggerissimo sonno. O Flamminio, poi che io nō vedrò più voi, uenite almeno voi subito a veder questo infelice corpo, & honoratelo d'vna lagrima sola, anzi che sia buttato in qualche infame luogo: & se bene p se stesso nō meritò forse più honorata sepoltura, pur per essere stato a seruigi di sì eccelsa Signora, & per essere stato amato da voi, si potrebbe per auentura non incrudelirsi tãto in lui. Scriuere a Lelio nostro il caso mio, & con quella dolcezza che hauete in voi, temperategli il dolor della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù, nella quale Dio vi faccia l'vno, & l'altro più felici di me.

Gril. Oh, oh l'ha finita. Mira, mira come hà fermo il sguacedo sopra quel giouane

Fla. Oh.

(morto.

Gril. Oh, eh, ehime che grido è q̄llo: che si, che

che egli s'è spiritato, lasciatemi scostare vn poco, che non mi spiritassi anch'io.

Fla. Oh sfortunata fanciulla, qui & in qsto termine ti truouo: oh mura infami, che non meritando chiuder tra voi tãta bellezza, cosi l'hauete ridotta: & tu notte memorabile degna di eterne tenebre, come fia mai possibile, che il Sole ritor- ni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustitia:

Gril. Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quel spirito morto, che non mi crederei che mi entrasse addosso; non posso fare di non tornare a vedere quel che egli fa.

Fla. Ma io, io lasso suenturato, & cieco, che hoggi non hò riconosciuto quei due begliocchi, che fra mille al primo apparir mi soleuano ferire, & fra tutti gli aman- ti infelice, che non hò inteso il presagio di questa perdita da que' sospiri che al dipartir da te ti uscirono di quella soauis- sima bocca, anima mia.

Gril. Senti, senti: & pur quell'anima mia, ohime.

Fla. E pur quella con etetno silentio, & que- gli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur viuo, per la cui vita essi son mor- ti, tu vnico mio bene, per non esser d'al- tri che di me, hai voluto perder te stes- sa, & io che di tanta perdita son cagio- ne; hò da guadagnarne gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ahi,
che

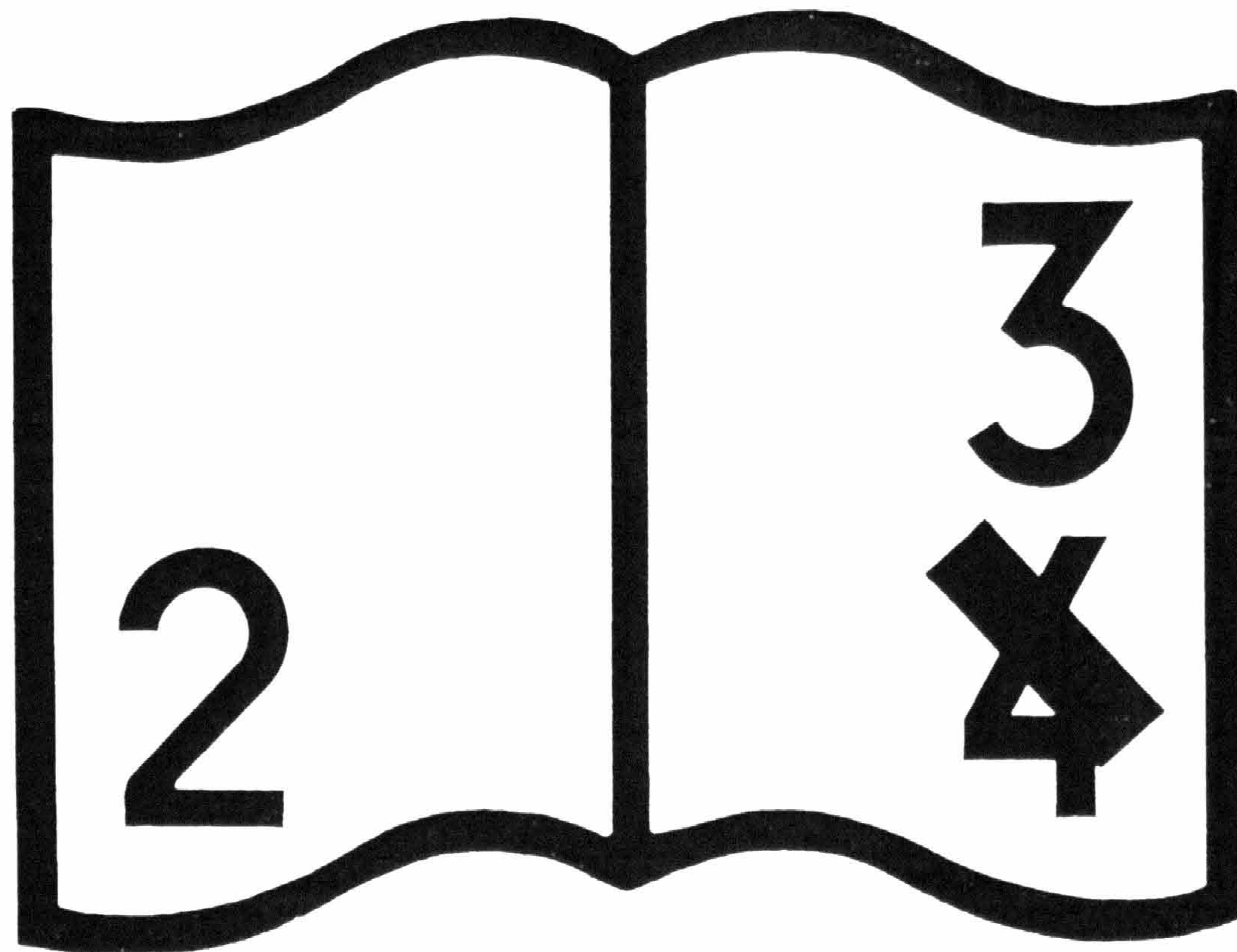
che prima vuò morir teco in queste car- ceri, che più mi riueda questa corte.

Gril. Starai a vedere, che costui si ammazza quà dentro, & io ci farò impiccato per iscambio.

Fla. Oh anima innocentissima, tu che al di- partir per Bologna, mi inuitasti a far te- co fra vn mese le nozze, & godere i no- stri gia felici amori, hora mi inuiti a ve- derti fredda, & morta, & distesa in terra & a cõsolar la tua morte; & honorare il tuo corpo con le mie lagrime; io conso- lar te, anima mia bella, che sì scõsolato mi lasci? io honorare le tue ceneri col piãto, che viuo, & viuerò sem pre vn in- fame mostro d'infelice amore? & che non son pur degno di contemplarti co- sì morta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.

Gril. Per sua sposa dice, se costui nõ moriuà, io era sforzato vn giorno a far vn capã- nello per vno a costoro due; ma con tut- to ciò ho compassione al pouero Flam- minio: vedi quel bel viso: vedi qlla boc- cuccia, se non par, che dica baciarmi, ba- ciami così morta, vedi quel altro, se non vi sta sù sù per baciarlo, via pauroso; oh si rizza sù.

Fla. Ma perche io t'habbi così perduta me- schina fanciulla, non vo' comportar già mai, che queste belle membra, non sola- mente non sien sepellite in sepolcro de- rei,



Numeraçione Errata

ATTO QUINTO

rei, ma voglio hor hora scoprire questo memorabile errore al Sig. Pomponio, & poi al Duca, & io certo che ne piangeranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gril. Mi vo' scostare per non parer d'hauer vdito, perche io lo veggio venir fuora molto risoluto.

Fla. Grillo:

Gril. Chi è la? Signor Flamminio, ben?

Fla. Serrà tu queste porte, & per quanto hai cara la vita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Sig. Pomponio, ò di S. Altezza, & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbrucciare Auerti.

Gril. Nò, nò Signore; toccarlo io? guarda, guarda, che hauessimo a sgombrar la piazza di fassine in vna mattina per tutti tre. Oh sento gente di quà.

SCENA III.

Antonello: Grillo.

Gril. **G**Rillo doue se' tu?
Eccomi quà come tu Afino, & non mi vedete?

Ant. E partito Flamminio?

Gril. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo quel morto, se nò, che ci farà abbrucciare: io per me

non

SCENA IIII. 58

non voglio impacciarmene più; ne accostarmigli a una picca, hora del resto fate uoi.

Ant. Deue voler dire che non si butti fra gli altri, orsù doue è andato egli?

Gril. Dal Signor Pappone.

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu vattene da lui, & digli che mi aspetti lì, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da venire? & se voi haue te le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai un poco quì, che ancorio ci farò fra un quarto di hora, ua uia su, io voglio ire a metter dentro la Sig. Martia & Eufrasia per lo sportello secreto che riesce in palazzo, & aiutarle a portare quel poueretto di Lelio nel salua robba suo, doue non si entra mai, se nò per miracolo, & ella ne ha le chiaui; dice che lo vnger quì con certo Balsamo, che lo manterrà incorrotto più d'un mese, & poi lo uuol far sepellire a Mantoua in una tōba, che gli vuol far fare a posta, di alcune sue gioie. Credi che sia amore, et pietà questa? quando anco S. A. lo rissapesse, non ne biasimerà ne lei, ne me, uò sbrigarmi, percioche è vicina l'alba, & io non lo credeua dianzi.

H SCENA

ATTO QUINTO

SCENA IIII.

Lelio, Iacopino.

Non farebbe mai stato possibile, che io fossi stato mai vn momento più nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io gia hauea fatto accendere da l'hoste? a che andar vagando a quest'hora quà attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna mi vâ per la vita.

Iac. Si conoice bene, & mi hauete accennato di non so che sogno, che vi ha spauentato, ma volete voi dar fede a' sogni?

Lel. Te lo vo dire, acciò non ti paresse vna bacia: Mi pareua che Flamminio mostraua al Signor Pomponio, & al Duca in vna lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, e smorto, & quindi a poco la Signora Martia ne mandaua a S. A. vn'altro, per Dalinda nostra d'vna Erminia bella, fresca, & ridente, e che il Duca diceua al Sign. Pomponio: Se il Capitano vuole Erminia, piglisi qsta Pallida, che è opera dipinta di sua mano, e questo bello, & viuuo di mano di Martia, datelo a Flamminio, & a Martia per premio dategli questo altro ritratto, & porgendole vn specchio perche ella nõ vi vedeua altri che se stessa, dolète di hauer se stessa

SCENA IIII. 86

sa per mercede il Duca ridendo fè accostarmele. & mirarui dentro a me, & disse mi, di a Martia, che quanto è dipinto in questo quadro, hà da esser suo, & io nel vederui d'etro me stesso, tutto arrosfio mi svegliai. Questa visione mi stâ impressa nella memoria, come se io la vedessi adesso, & perciò mi trauaglia.

Iac. Il sogno è curioso e bello, ma che egli sia, non può significare se non bene, & che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene, hor su piaccia al Cielo che sia così. ma fin tanto che io non parlo a Flamminio, non mi posso quietare, tu vâ alla sua camera, & chiamalo da mia parte, e se non vuoi conduruiti, vâ a basso, doue dormono i seruitori a far motto a Vettura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia ad apparire, io farò quì a torno, & farò quanto io posso, se bene mi pare hora importuna di negotij questa.

SCENA V.

Lelio, Grillo.

Io non posso stare vna notte sola quieto del successo di Flamminio, è però

ATTO QUINTO

la zia voleua che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. So certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non farei stato a Cesena, che farei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a cognoscere hora la bellezza, & grãdezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & reputation sua nõ meno di me. Ma ecco vn non so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastante delle prigioni, è Grillo certo.

Gril. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Sign. Pappone, idest S.S. segretissima.

Lel. Costui ragiona de corpi morti, e di cosa segretissima, è vn mal principio il mio, vò chiarirmi di questo Grillo che mi ha messo in capo, o la?

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh, perche fuggi di che temi? vien qua.

Gril. Guarda la gamba. Adio spirito, mi sentiste. Che nõ mi voglio spiritar più nõ.

Lel. Che spirito? non mi conosci che son Lelio? quanto è che io fui prigion teco?

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio? che il suo corpo è rinchiuso in prigione, ho promesso di non mi ti accostare a vna picca, giuoca pur largo scalabrino.

Lel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu vuoi, & vedrai che io sono.

Gril.

SCENA VI. 37

Gril. Senti? eh poueretto, ti sei portato il vizio nel altro mondo ancora eh? via, via al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora, non senti che ammorbidi di zolfo? uia, uia spirito maladetto.

Lel. Io non so che ti frenetichi, la ombra della notte, il traualgio, o qualche cosa ci è sotto, vò veder di menarlo alla hosteria, & ispiarne il vero, vieni almanco meco Grillo, che ti menerò in un luogo doue mi prouerai, & riconoscerai meglio chi sono al paragone del lume, e del fuoco, vieni dico.

Gril. Ah, ah, ah, ime, via, via, al paragone del fuoco? Dio me ne scampi, vò fuggire di quà, entrar dal Padrone, & dirglielo.

SCENA VI.

Lelio, Capitano, Spazza.

OH questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fosse stato presente, mi vò fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti veruno, starò almanco aspettando Iacopino.

Cap. Che io haueffi cenato questa notte, ne dormito punto in pace, prima che haueffi smaltito con quello sfortunato che mi si attrauersò innanzi l'inserpèta, &

H 3 inte-

A T T O Q V I N T O

intemerata rabbia che mi rodeua il core contro di Lelio? & come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di pace, di guerra, di sdegno, d'Amore, di ardire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro, vna perpetua febre?

Spa. Et che io haueffi dormito, ne riposato, se prima non haueffi fatto tregua, fino a questa mattina con questa incagnita, & allupata fame, che mi era entrata in corpo: & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi, per la loro continua guerra, nō mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame suogliata, appetito me le vso: gusto scipito; rodere sinascellato: masticar lento: inghiottir subito, & per la pessima digestion, o far sangue nel partorire, o tirar da quà a là, come vno sparuiere.

Cap. Ah, ah, ah,

Spa. Oh pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto quà, & mi ion desto così per tempo, mi fai tu dire se Lelio sia morto?

Lel. Oh a l'altro.

Spa. Certissimo più di tre hore fà.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap. Oh haurei caro per vita di Marte, che egli non fosse morto.

Lel. Ti sia fatta la gratia.

Spa.

S C E N A VI. 88

Spa. Oh perche: voi dianzi il procuratte cō tanta collera, & poi così, non lete voi più sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi incresce di mia sorella, che si ha hauuto ad amazzare per desperatione, & mi ha ha conuinto, quasi, che io era molto più generoso a lasciarlo licentiar di corte, come pazzo, che far così incrudelire in vn giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno vscir di me.

Spa. Ve lo dissi io, se vi ricorda?

Cap. Ci è peggio, che non mi fa prò l'hauer Erminia, se io non cifo mille quistioni, non metto in rotta vn'esercito, non caccio il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono, che non si truouano, ti dico Spazza, che quasi non me ne curo più di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Leuante con il Ponente insieme in guisa, che per vn'altra Elena, o Lavinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuate tãto, & intraste in tãta collera, che il nostro cenare ha hauuto a ire in Leuante, solo pche Lelio disse, di non voler daruela, & negò di hauerla mai promessa ne a voi, ne al Duca, nō me lo hauete voi detto due volte questo?

H 4 Cap.

ATTO QUINTO

Cap. Sì, perche è stato vero, & lo disse in mia presentia.

Lel. Io: tu menti più che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse, perche da lui non la vorrei, se nō per forza.

Lel. Questo è vn bel gitto, io non vò star più a scoprirmi.

Spa. Oh, a voi che ecco gente.

Cap. Chi è la: da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la prouintia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa, l'età, il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sig. Capitano fra chi si conofce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohime.

Lel. Et son viuo, & son tornato, come priegone di S. A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuole dir altro, mēte.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a voi più che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se vi insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci va, & si chiama sciocca, perche non è chi di voi dica che voi siate, ne morto, ne mancatore.

Lel. Ho ben sentito io hor hora Spazza, che affermaua che io era morto.

Cap. Dissitelo io che veniua a te quella mentita:

Lel

SCENA VII. 89

Lel. Et a voi Signor Capitano che io haueua negato di volerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che non la voleuate da me, se non per forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la vostra.

Lel. Ma non importa, siamo qui, & io sono per render conto di me al Signor Duca, a voi, e ad ognuno.

Cap. Son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io nō vò saper vna cosa, et escane quel che si voglia. Signor Lelio si è mutato di opinione così tosto, il Signor Duca, intorno alla morte, & alla vita vostra.

Lel. Ancor voi non sapete quel che tutti gli altri fanno:

Spa. Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farui morire, & Grillo lo portò, & questo so io.

Lel. Puo ben essere, che egli l'habbia portato, ma a che fine, s'io voglio offeruare al Duca, quanto gli ho promesso, di darui Erminia tosto, che ella puo cōdursi qua non ho io offeruato il decreto: che occorreuano veleni, o altri castighi:

Spa. Sta bene, ma diceua il Signor Capitano, che voi non diceuate così iersera.

Cap. Hor sù, che rimesti tu q̄sto hora: bestia.

Lel. Io dissi hier sera altrimenti: chi lo dice:

Cap. Non lo dico io, non vi voltate a me.

Spa. Vahh, o che ritirate, lo dice il Signor Pomponio, be:

H s Lel

ATTO QUINTO

Lel. Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desso vn' homo di tanti negotij, & ditegli che io a posta son qui, anzi voglio rientrar prigione in questa hora medesima, & che se mi proua mai, che io habbia negato a S. Altezza, ne a niuno di hauer promessa Erminia, & di nō ve la voler dare, voglio che mi faccia, non di veleno, ma di forza morire. quà nella piazza publicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Cap. Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, auuertite voi di giustificare quel che ha uemo sentito io, & Spazza, che voi non volete da me Erminia, se non per forza, & so che sete Cavalier di vostra parola, & non vi disdirete.

Cap. Quando harete voi prima purgata la vostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tiberiade.

Lel. Horsù in buon' hora andate adunque al legramento, & tu Spazza risoluti di hauer a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo, io uò di sopra dal soprastante delle prigioni.

Spa. Oh, oh, padrone come faremo che l'ha uete detto: questa pancia su la corda: direi di no. a esser io, nō che quello, che è vero.

SCENA VII. 95

è uero. accomodate la, uel dico.

Cap. Non mi conosci bene, sono huomo io per troncargli tutte queste girandole, lasciargli questa sua forella in mal' hora, & non me ne lasciar ragionar piu, se ber e la pouerina crepasse di martello di uolermi.

Spa. L'intenderete, ma non ui pentite.

Cap. Mi uo' prima configliar col Mutio, andiamo.

SCENA VII.

Ventura, Iacopino.

O Gran calo, o grand' esempio d' Amore, & di fermezza di donna, Erminia hauer fatto si generoso inganno, di voler morire per saluar la vita al Fratello, & all' Amante: in fatti a torto si riprendono quei, che nelle lor fauole han finto le semplici gentildonne di animo regio, anzi crederò che dicesse il vero anche il nostro Ariosto in quei versi,

..... Nelle capanne, & ne fenili,

Piouono spesso gl' Animi gentili.

Oh io ho hauuto caro essermi trouato presente, quando Flamminio lesse quella lettera di Erminia al Signor Pomponio. Al corpo di me che con tutta la sua feuerità te l'ho veduto lagrimar vn par di volte. Ma non so che l'habbia voluto significare, quel rallegrarsi poi, & dire

H 6 Flam.

A T T O Q V I N T O

Flamminio andiamo a svegliare il Sig. Duca, & dirgli il caso, che forse non ci farà mal veruno, Dio il faccia, ma questo essere ella morta non sò come si potrà rapprezzare, lasciarmi andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iac. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrovato, Lelio è qui, & vorrebbe parlare almanco a te, se non si può ancora a Flamminio.

Ven. Oh povero Lelio, che nuoua harà egli! Ma non vò dir nulla a costui fin che non so che di buono habbia accennato il S. Pomponio a Flamminio.

Iac. Dormi tu? o pure non degni?

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poichè questa notte non habbiamo mai chiusi gli occhi, ne il S. Flamminio, ne io.

Iac. Oh perche? doue è egli?

Ven. Vien hora meco, & saprai il tutto.

Iac. Io voglio ire. Lelio qui intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flamminio. Poi che già l'alba si rischiara.

Ven. Camina, canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

S C E N A V I I I.

Eufrasia, Martia, Lelio, Dalinda.

S Ignora mia perdonatemi è vn grande ardire il nostro, a vscir qua a questa

S C E N A V I I I.

Sta hora, vi ricordo, che il giorno se ne viene, & i bottegai uanno in volta.

Mar. Eh madre cara, vogliamo lasciare rouinar questo povero huomo di Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la uita, se bene esso non lo sapeua, e poi renderci il corpo con tanta cortesia.

Euf. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Leliuzzo, esserui si risuscitato in braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli spruzzaste in viso, hauer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, & lo hauerui io dato largo campo, acciò non si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato un bacio, che habbia uisto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Euf. Se io era a l'uscio a far la guardia, chi si farebbe tenuta?

Mar. Et non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato peggio?

Euf. Et che?

Mar. Mi disse; Martia è vero che io hò riceuuta la vita da voi, ma non mi ricercate di esser vostro marito, perche io non fo per voi, ne voi per me.

Euf. Et hebbe ardir di dir questo? & voi?

Mar. Io non so, come non li rimasi morta in braccio, ma bèn uoi poteste veder, o sentir che io caddi sul letto tramortita da passione.

Euf.

ATTO QUINTO

Eufr. Viddi io; ma pensai che vi ci foste messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che vi godeuate il vostro Lelio.

Mar. Et questo è stato il disordine, perche fratrato il crudele se n'è fuggito, essendo così suanita, & voi non alla guardia dell'uscio.

Eufr. Fuggito? Oime, e come ve ne sete auista?

Mar. Tornata, che io fui in me; vedendo l'uscio aperto, me l'imaginai, & ferratolo subito, corsi alla camera mia, ne quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello, & egli hebbe a gridar come vn matto, ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si farà fuggito segretamente a Bologna, ecco fra poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice se hauerlo veduto passeggiar quà ināzi alle prigioni, cō la spada, stiuiali, e cappotto, & burlar seco, di maniera che Antonello poueretto si vuole andar con Dio, per disperato, se io non lo fo ritirare in camera mia subito, ināzi che sia veduto, percioche il Duca farebbe st. atij di questo pouero compagno, se lo sapesse, & io perdere la gratia di S. A. hor non hò io ragione a cercar qui per lui, e aspettar se ci capita?

Euf. L'hauete certo, & state di buona voglia, che eccolo quà a puto, come disse Grillo si deue voler forse andar con Dio.

Lel. Poi che niun risponde di sopra, vuol pro
uar

SCENA VIII. 91

uar qui da basso, oh, vedi, vedi, donne a quest'hora? ohime la Signora Maria?

Mar. Eufrasia attendere costì se vedeste qualch'vno.

Lel. Oh Signora Maria che nouità è questa, che V. S. è quà?

Mar. E nouita per certo, & grandissima ò Lelio, che a quest'hora vna fanciulla mia pari vadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra caualiere, non di honore, ma di tradimento, non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bell'opra oscura) estrema, & incomparabile ingratitude, che ne sete cagione?

Lel. Ohime Sig. che querele terribili son queste? io non niego di non hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è sì fresca la memoria che ben farei ingrattissimo a non l'hauer sempre innanzi a gl'occhi. Ma perciò, perche son'io caualiere di poca fede, non sono io qui in tempo per ritornar in prigione di S. Altezza?

Mar. Aggiugni quest'altra, & volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io vi hò liberato, & tornare a certissima morte solo per non esser mio, & per non mi offeruar la promessa di esser mio cōsorte, & mio Signore? O cuore di marmo, o anima empia; o huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le più maligne, & più crudeli stelle del cielo, anzi spirito uscito dalle velenose, & dispe-

ATTO QUINTO

disperate aure infernali, poiche voi morire infame, per non r edere la vita a vna nobile fanciulla, che ti adora. Che in anima humana possa cadere in uentione, & ostinatione s  diabolica: n  n  che non far  mai vero.

Lel. Riponete vi priego, vn poco la collera, Signora se volete che io vi renda conto di tutte le mie attioni fino a quest' hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel. Piano in camera di V.S. ci verr , quando io sia libero dal obligo di S.A. Ma dicami, perche sono io mancator di fede, questo punto troppo importa, non sono io ritornato con animo di dare Erminia al Capitano, toste che ella possa condursi qua: manco io per questo al Sign. Duca: se fra tanto voglio stare per ostaggio in carcere, doue ho io detto mai il contrario?

Mar. Oh, oh, eccoti l'inganno doppio, Ah Lelio io non vo' dir, che voi mentiate che a vna fanciulla mia pare, non conuiene. Ma al Sig. P ponio, & al Capitano mio fratello hauete negato di hauer promesso mai nulla a Sua Altezza, & hor volete far quanto essi vogliono, per non far quanto vorrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest' altra ancora. Io h  detto q sto da che tornai hieri i Ferrara?

Mar. Voi s , & hor vi disdite, per placar cos 

S.A.

SCENA VIII. 93

S.A. & non hauere obligo alcuno a me della vita, che vi h  saluata, & n  mi ha uer per vostra moglie, ah Lelio, et volete pur cos  ingannare vna donzella: c  la quale non bisognauano t ti artiftij, crudele, che le haresti potuto fare anco credere, che le notti sien giorni chiari. Et ben si   veduto, poiche in questa notte per non ti lasciar morire, di s  infame, e di s  acerba morte non solamente non h  mai chiusi questi occhi, ma s pre son ita in volta dalle mie stanue, & qua, dal fondo di queste horride carceri h  portato in camera mia questo vostro tramortito corpo su le stesse mie braccia, tra lequali, (beata me per quel poco spatio di tempo) vi sete pure da quel profondo letargo in virt  dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle m bra sue. Ritorno per me sfortunato, che se prima di q sto ritorno in voi stesso io da me stessa fussi partita: felice part za beato fine; per non sentire le p ture, le ferite, gli strattij, che sono usciti da quella bocca, che morta mi pmetteua col riso, & vita, & pace, & hora rauuiuata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in vita, pietoso nel corpo, crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te; se la tua l ta n za il tuo corpo e anime, et te morto io

non

ATTO QUINTO

non posso volere, & perciò ti rannuiuo, e rannuiato mi sprezzì, mi fuggì, et mi vuoi e da te lontana, e da me stessa, hò io cagion di dolermi di te, o nò? Crudele huu, hu.

Eufr. Costei mi fa piangere di compassione, & non può ammollire quel superbo, ho ben fede di vederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, eh?

Lel. Io sono uscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io non ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il ueleno? io portato da voi in camera tra mortito? io poi rannuiato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostateui vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in quà molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Dal. Deh Signor fammela trouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, della vita restituita a Erminia mia, laquale poi che io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sà, inanzi che mi sia tolta, & ritornì più a sì manifesto pericolo, farà tolta questa pouera vita a me.

Euf. Dice non so che di Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda?

Dal. Oh sorte? ecco donne di quà, & è Mar-

ua

SCENA VIII. 94

naa a punto, voglio in ogni modo preuenirle: Oh Signora degna di essere adorata, nò che inchinata, poiche sapete anchor render la vita altrui.

Dal. Quella mi par Dalinda nostra, voi star ritirato, e laiciarla dire inãzi che mi veda.

Mar. Madre voi mi fate uscìr di me, pche hora questo affronto? state sù.

Dal. Deh lasciatemi almen baciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Euf. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non lo habbiate per iscorse se se è fuggita dalla salua robba di V. S. & venuta sene in casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'ha fatto per leuar se stessa, & V. S. d'ogni pericolo, & quella uita che da Dio, & da lei ha riceuuta, da questo in poi la uol tener piu cara, & non esporla più ad ogni sdegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite uoi Dalinda: Erminia dunque è stata quella che hier sera entrò prigione, e qsta notte pigliò il ueleno?

Dal. Erminia per non esser d'altri che di Flaminio, & saluar la uita a lui, & a Lelio.

Mar. Oh me beata, o giouinetta essemplio di Heroica uirtù, è possibile che in te si sia trouato animo così regio, hor ecco lo inganno tutto discoperto, & ecco le mie

scor-

ATTO QUINTO

scortese querele con lei prima, & poi co
Lelio, qui, tutte senza cagione.

Dal. Ohime Lelio è qui?

Mar. Sì perche? voglio che la stimi più che
prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io v'hò offeso perdonatemi, che l'er
rore e tale che merita non vna scusa ma
mille.

Lel. Ah Signora a me questo. Rizzatevi, che
per Dio mi farete far delle pazzie: Be
che inganno ci è. Sotto alle cose, che io
ho sentito in questo luogo in manco di
vn'hora, & da più persone, e forza che ci
sia errore de importanza.

Mar. Erminia vostra ha cagionato il tutto,
col più honesto, & generoso inganno
che mai più si sia inteso, & hora è in ca
sa di Dalinda.

Lel. Ohime Erminia sarà venuta quà prima
di me; ah fanciulla ardita doue è, da Da
linda?

Dal. Eccomi Lelio figliuolo non vi adirate
fin che non sapete il fatto, trouarete che
questa è stata vna attione di pensiero ho
nestissimo, di animo maggior del vo
stro, e di Amore verso Flamminio sen
za paragone al mondo, & insieme vi tro
uerete vna estrema pietà della Signora
Martia verso di lei, & di voi, & piaccia
così al cielo, che quel Flamminio, che
ella con la morte ha voluto non perde

re

SCENA VIII. 95

re il Signor Duca voglia risoluersi a la
sciarle in pace, come ella se l'ha guada
gnato con vna AMOROSA PRI
GIONE, non più sentita.

Mar. Tenete certo, che così farà. Andiamo
dalla Signora Duchessa tutti, che in sua
presenza voglio che voi Lelio mio sen
tiate il caso, & son certa che a Erminia
per la sua rara virtù Flamminio, & a me
voi Lelio dolcissimo per la mia pietà vor
rà donare, se vi degnarete di accettarmi.

Lel. Io degnarmi anzi io pregarne V. S. &
supplicarne la Signora Duchessa pur
che si pieghi il Signor Duca a dar Ermi
nia mia a Flamminio mio.

Mar. O si farà, o io vi rimarrò prima di fauo
re, di vita, & di ciò che hò al Mondo; ve
nite meco, che già Sua Altezza, deue es
sere in procinto per leuarse.

SCENA NONA.

Capitano, Spazza, Signor
Pomponio, Flamminio,
Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare vn'hora sulla
corda per amor mio, ci creperesti
poltrone arcipoltrone bisarcipoltron
cionaccionissimo poltroncione:

Pa. Puh, & che mi direte vna altra volta?

Cap.

ATTO QUINTO

Cap. Non te ne hò detto la metà.

Spa. Si sì haueate serbata la vostra parte p voi.

Cap. Di che?

Spa. Del far quistion con Lelio.

Cap. Bel honore farebbe a me, di far quistione con quel fanciullaccio.

Spa. Et vn bel vtile farebbe il mio, se quella fraschetta m'amazzasse.

Cap. Impotta molto a te di esser ammazzato, mentre stai meco.

Spa. Et perche, mentre stò con voi?

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo, Marte Beccaccio.

Spa. Ci vè troppa manifattura, a voi che ecco il Signor Pomponio, & altra brigata ritiriamoci vn poco, per sentir quel che dicono.

Cap. Si bene, penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.

Sig. Pomp. Flamminio teneteui Erminia per racquistata, dico, poi che per la solita bontà di questo Principe l'ordine fà di veleno preparato per vn profondo sonno, a fine di curarla, & non di morte, credendosi S. A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & verace Erminia, ma perche il Sign. Duca vuol conuincere, & non violentare questo ambizioso di Bellerofonte. habbate pazienza, che io per ciò meglio metta a torno, & ne vedrete effetto conforme al vostro giusto desiderio.

Fla.

SCENA VIII. 96

Ma. Come? tutto quello che S. A. comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che per me vi sono importuno. Ma farà ella ben sana Signor mio?

Sig. Pò. Sanissima dico, & forse a quest' hora.

Odo. Flamminio riposate in sua Signoria, & ecco appunto il Capitano.

Sig. Pom. Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano, poi che hormai si può dire, io vengo a voi per parte del S. Duca, a dimandarui vn fauore per questo gentilhuomo qui, padre di Flamminio.

Cap. Dica V.S. che il Sig. Duca è padrone.

Sig. Pom. Son due anni, che io vi promessi il gouerno della Carfagnana con 400. scudi l'anno per vostro stipendio, per il buon animo mostrato verso il Sig. Duca quando vi scelse a quell'impresa, che poi non bisognò.

Cap. Verò, Ben?

Sig. Pò. Hora questo gentilhuomo, non sapè done egli, ne il Sig. Duca che io l'haueffi promesso a voi, l'impetrò hier sera per Flamminio suo figliuolo, con questa occasione, che poi che la sua bella Erminia uolete per voi, & non piace a S. A. che questa giouanetta, fiore di questa corte, l'abbandoni, venendo con voi, ui habbate a star quà in consolatione con lei fra feste, e nozze, & Flamminio se ne va

da

A T T O Q V I N T O

da a trauagliar gloriosamente cō l'armi,
poiche il Sig. Duca, per compiacer voi,
lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa. Adesso ci è l'honor vostro a lasciar Er-
minia, in ceruello, son 400. ducati l'an-
no, son buoni p'ispèdere, ve lo ricordo.

Sig. Pom Ben: a che vi risoluate.

Cap. Quanto a l'officio, promessomi da V.S.
nō credo che sia honesto, che mi si ritol-
ga, & se S.A. lo ha promesso senza esser-
ne consapeuole non credo, che sia obli-
gato ad offeruarlo. Affodiamo questo,
& poi ragionaremo di Erminia.

Sig. Pō. Hor s'a voi par disdiceuole, & poco
honorato il chieder le cose a voi, p'mes-
se, & giudicate che S.A. sia libera, in po-
ter mancare a Flamminio impercioche
senza saputa delle ragioni vostre sopra
ciò gliè l'ha promesso, Non vi deue pa-
rere molto più impertinente questa vo-
stra dimanda di Erminia, poiche più di
tre anni prima ella, & Flamminio s'era-
no date la fede: parui che se il Sign. Du-
ca ha messo le mani sùle loro ragioni se-
za essere informato di q'le, sia obligato,
anzi, che possa in modo alcuno disfare
le loro honeste promesse, per offeruar-
ui quelle, che Lelio (anco esso di ciò nō
consapeuole) vi ha fatte: massimamen-
te douèdo esser i matrimonii molto più
liberi, che il dare, o il ritorre i gouerni.

Cap. Erminia dunque haueua data prima la
fede

S C E N A IX. 97

fede a Flamminio senza saputa di Lelio?

Sig. Pō. Così è et ella ve lo dirà? & noi, & Sua
Altez. che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi
fu prima, & così anche il gouerno della
Carfagnana.

Spa. Che siate benedetto, fra il douere, & la
paura, non parlò mai meglio.

Sig. Pō. Mi piace, & so che il Duca ne harà cō-
tento infinito, & a voi nō mancherà del-
l'offitio promesso; ma ci è meglio p' voi.

Spa. Che farà.

Sig. Pō. Prima per cōsolation della vostra ho-
norata resolutione, vi fo sapere, che Er-
minia stessa fù quella, che hieriera noi
con tante ingiurie lacerammo, quando
ci diceua la istessa verità, & che questa
notte pigliò il veleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, & se è morta, co-
me l'harà Flamminio.

Sig. Pō. Il veleno che S.A. le fè dare non era a
fin di morte, ma di sanità di ceruello, &
a terrore; non vi pare, che ella s'habbia
ricomprò, con si gran prezzo il suo Flam-
minio.

Cap. Certo, & se io ciò haueffi saputo, non
harei mai tenuta questa pratica.

Sig. Pom. Ma ci resta il condimento del tutto.
Hora vuol S.A. se a voi, & a Lelio piace,
che in ogni modo siate cognati, vuol dar
gli Martia vostra, come già vn'altra vol-
ta gli fu promessa.

I Cap.

Cap. Questo è già vna volta stabilito, & credo, che Lelio non si farà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.

Fla. V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di quà.

Lel. Oh Erminia mia magnanima, o Martia amorosissima, & gentilissima, così te ne cōtentino il Sig. Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flamminio, & Martia mia.

Fla. Eccoui il consenso doppio, che s'aspetta altro?

Sig. Pom. Nulla, Lelio.

Lel. O mio Signor quì nō è tempo per mio credere di complimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornato. Eccomi quà, per far quanto commanda S. A. & V. S. per sua parte.

Sig. Pō. Et io l'accetto, & in due parole; Erminia sia di Flamminio, & Martia vostra.

Cap. Così sia.

Fla. Sia, sia, sia.

Sig. Pom. Che siate benedetti, & io hora fò sapere ad amendue, che le doti delle vostre forelle Sua Altezza le vuol donare ella, per la prima dona due mila scudi per vna di cōtadi, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale vi consegna questo palazzo quì rincontro, acciò che con l'amore fra di voi, si conserui anche la pratica

tica perpetuamente, & sì rara amicitia non si diparta fra voi, nè sì bella coppia di Cavalieri, & di Dame si allontani da questa gloriosa corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. De gl'altri obblighi si rimette nella Signora Duchessa, vi piace Signor Odoardo?

Odo. Oh Padron mio. Questo è vn fauore che nō pure io, & mio figliuolo, ma tutta Padoua ne restarà obligata a q̄sto Serenissimo Principe, io direi più, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poi che racquistato vn figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale insieme con tanto fauore dell'vna, et dell'altra Altezza.

Sig. Pō. Orsu dunque, doue è Erminia? e ancora ritornata in se?

Lel. Signor mio sì; per li ristoramenti di Martia mia, & a questa hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra, doue s'era fuggita, & deue essere in punto per venire alla corte.

Fla. Che non andiamo dūque da lei? Io muoio di voglia di vedere viua colei, che poco fa morta mi hebbe a tor la vita.

Sig. Pō. Nō Signor Flamminio, voi sete obligato andare prima dalla Sign. Duchessa insieme con il Sign. Lelio, & Signor Capitano, & il Sig. Odoardo, & io andremo per Erminia, & la rimeneremo da

ATTO QUINTO

Sua Altezza.

Fla. Quanto V.S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. Sign. Pomponio vostra Signoria s'inuij a casa della Baila fin che io dico vna parola all'orefice, per placare la Signora Erminia?

Sig. Pom. Così farò. Anzi aspettateci qui, & mostrate di venire ad incontrarci, e sarà più gentile la pace fra voi, dandole voi massime sodisfattione di quattro belle parolone, all'vfanza vostra.

Cap. Si bene.

Sig. Pom. E, tu Spazza di a M. Ermogines, che metta in ordine vn'Epitalamio per queste nozze, & tu pensa qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella vigilia d'hieri, che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Crediamo Spazza, che per donare alla Signo. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Cavaliere del Tolone?

Spa

SCENA X.

99

Spa. Bonissima, ma volete mi scaualerare?
Cap. Minchione, stà nella medaglia l'ordine, non ne la Collana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

Gril. Io non vi so dire altro, se non che l'hò visto morto, & poi hò veduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano Scarca murcione; dimandiamone loro. Buon giorno signore vna balla in frôte.

Cap. Doue andate così vagabondi, e malcòntenti, metre ogni cosa è festa, e nozze, e che Marte ha ceduto l'Imperio a Venere.

Ped. C'hauete già sposata la vostra Erminia?

Cap. Io moglie? non già, ho lasciato che Flaminio, & Lelio tutti amorosi l'vn goda Erminia, e l'altro Martia per loro còsorte, non hò fatto bene?

Ped. Bonum a lasciare Erminia a Flaminio. Melius la vostra firocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie voi.

Gril. O Signor Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, che è diuentata spiritata.

Cap. Facete voi altri, e lassate dir, e fare a me?

Sig. Pom. Signor Capitano sete qui?

Cap. A fare incontro degno alla Magnificentissima Signora Erminia, conforme a, i vostri cenni incontro tal (notate o dottissimi carmi) di rider di goder di toga, e d'Armi.

Ped. Panno tessuto a vergato.

Sig. Pom. Che dite Signora Erminia; non vi

I 3 con-

contentate di perdonare al Sign. Capitano l'error di hierlera?

Erm. Come se sia cōtenta: se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia? Poiche nel souerchio foco dell'amore, & dello sdegno suo contro di me si è paragonata, e affinata questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flaminio, & gli n'ò obbligo, & harò sempre conforme all'inuittissimo suo valore.

Cap. Inuittissimo allhora sarà, che si hauerà da impiegare per difesa vostra, o donna (imparate Ermogenes) degna che io sol con un troncon di cerro. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccoui la più propria, vegna che cō un pezzo di batton vn'essercito rōpa di poltron, Bellerofonte Scarabombardon.

S.Pō. Galante, Sig Capitano alla vostra corte sia si deue per ristoro vn'altra meglio piu braua, e piu armigera d'Erminia.

Cap. Moglie più a me? non piaccia al Cielo, credete, che a me mancasse vna Imperatrice, se la volessi? nō sapete il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi afforda gli habitatori ben cento miglia intorno.

Gril. Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentì rumor veruno.

Iac. Oh? eccoli vuò fermarli.

Cap. Io vi direi la più gentil cōmedia a questo

sto proposito, che si possa tentire, ma nō vorrei trattenere l'andare dalla Signora Duchessa.

Iac. Dite pur Sign. Capitano, perche la Sign. Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi tratteniate quì vn poco poco tutti, finche il Signor Duca sarà da lei poi che vuol che la Signo. Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pom. O buono, come uerrà a proposito per rallegrar la Signora Erminia.

Cap. Haueua quell'Imperator della sorda Ethiopia la sudetta figlia negra, & l'ordaftra ancor ella si, ma bella in quella foggia più di qual si voglia bianca Tedesca, & innamorata si di me per fama, io facēdo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando già vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pēfando con nuoue stratagēme di farmela sposare, entrarono vna notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellerofontino, che dal cauo del ventre mi rispondeua, ò che maestà.

Gril. Oh, che menzogna!

Cap. Et hauendo con loro il Tesoriere con due sacchi di zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & serrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quādo io me ne aueggio la carne mi si inuipera, ogni neruo mi si inserpentisce, ogni of-

so si indraga, & dal disio intigrito, et dal cuore inramarrato, il fangue mi si intorbida dentro le vene il chiato di questo viso, in guisa di cielo che fulmini mi si oscura, s'ergono i peli in guisa di piche, e di spontoni le ciglia, & gli occhi hor si ringarauignono, hor si rimpolano nel antartica pelle di questo rugoso frontone il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera il fiato s'innatra la barba s'innispida, il collo si illustrigorna, il petto s'Antropofaga, la mano s'inrospa, la pancia s'impātera, & tutto il resto di questa torreggiante macchina, schioppeggia, romoreggia, spumeggia, si gōfia s'estolle, strepitisce, & rimbomba nelle cauerne di q̄sti occhi rinconcentrati ne gli oscuri abissi di questi horridi Palpebroni.

Gril. Horsù eccomi spiritato vn'altra volta.

Ped. Oh regno meschino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla s'ì ficcò si fatta paura adosso, che al gridar che io feci, con vn riso da fatanasso scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum?

Spa. Partorì vn pezzo d'Artiglieria?

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto visibilmente in terra, vn Rearello in sedia con lo scettro, & con la corona, che non si poteua vedere il più bello.

Spa. Oh porta del mondo, & non s'attrauer-

sò

sò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De rege autem regina, & questore, quid inde?

Cap. Di costoro? odi che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, Il thesoriere lo pigliai con la sinistra per un piede, & imbracciandomi lui co' suoi sachetti in guisa di cappa con Durindana ignuda affrontò il Re, che veniua incontro per ferirmi. Drizzo vn manrouerscio di quei riseruati al collo regio, & ciach tronco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra scende a l'inferno, stinca Minosse stopia Nettuno, sfreggia Plutone, ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò uia.

Gril. Col Tesoriere, & con quei zecchini in mano? Oh bel bottino.

Cap. Che Bottino? il Tesoriere quādo io fui fuor del palazzo in piazza te lo piglio per un piede, & per l'aria l'arrandello alla volta del ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar giù, che quando tornò, non si spendeuon piu quelle monete.

Ped. In che età del Mondo fu questo?

Cap. Son cinque anni in circa.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in calu.

Spa. Orsù Sig. Maestro, dice il S. Pomponio che

ATTO QUINTO

che li metuate in ordine vn Epitaffio p
li sposi.

Ped. Hui? vn Epitaffio a Nozze?

Cap. Balordo un pitale uuoi dir tù.

Gril. Ohh, si bene, questo ci vâ per profumar
le nozze.

Ped. Oh rudis indigestaque moles, vn Epita-
lamio volete dir uoi, hor su io ne ho fat-
ti, andiâ prima a congratularci cõ loro.

Põ. Orsù, già che S. A. deue esser dentro dalla
S. Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza
licentia prima questi signori géttilissimi.

Spa. Non ad altri che a me per dir il vero toc-
ca il licentiarui, per farui spazzar via il
paese; meco non credo che ci sia alcuno
che uoglia uenir a cena, percioche, fa-
rebbe un poco auanzo. Se la nostra Pri-
gione amorosa vi è piaciuta hor che ha-
uete da me libertà di partirui, rompete
i ferri, & le porte di quella, & con ap-
plauso fateci segno di allegrezza.

I L F I N E.

Registro.

A B C D E F G H I.

Tutti sono fogli, eccetto I, ch'è mezo folio.

In Venetia, appresso Gio. Antonio
Rampazetto. 1592.